Miranda Lee

Tocco D'Artista

After the Affair © 1990
Prima Edizione Collezione Harmony, 1992

1

«Aggiudicato! Alla signora in prima fila.»

Cassie guardò in direzione della fortunata compratrice seduta accanto a lei, mentre il lotto numero quarantasette veniva portato via. Sospirò. Quel vaso sarebbe stato un bellissimo regalo di nozze per sua madre e Roger, ma settecento dollari erano davvero troppi per le sue tasche.

«Lotto numero quarantotto, signore e signori... un servizio da tè... un raro esempio di argento del diciannovesimo secolo...»

Cassie arricciò il naso e si accomodò sulla sedia. L'argento non le piaceva; quel pezzo era senza dubbio pregevole e raro, ma non era di suo gusto.

Cominciarono le offerte. Lei ascoltava senza prendervi parte. Quando aveva sentito che l'isola di Strath-haven era stata venduta e parte delle suppellettili e dei mobili delle case coloniche messa all'asta, aveva pensato che quella sarebbe stata un'ottima occasione per acquistare a buon prezzo qualcosa di interessante, ma in realtà quell'asta si stava rivelando una vera delusione.

Collezionisti e compratori erano venuti in massa persino da Sydney e da Brisbane. Era atterrato anche un elicottero e via via che i prezzi salivano il morale di Cassie era sempre più a terra.

La sua unica consolazione, visto che il pomeriggio era ormai perso, era quella di aver rivisitato l'isola. Per nove lunghi anni l'aveva di proposito ignorata; cosa non molto semplice, visto che si trovava in mezzo al fiume proprio di fronte alla fattoria dei Palmer.

Mentre guidava verso l'isola e attraversava il ponte che collegava la terraferma a Strath-haven, aveva ammirato il panorama davanti a sé, evitando però di guardare in direzione di una piccola costruzione accoccolata tra gli alberi. Non c'era nulla di strano in ciò, semplicemente non era masochista fino a quel punto!

VISIT…

L'asta nel frattempo continuava, il banditore procedeva spedito nella presentazione dei pezzi in vendita. Cassie era contrariata: quello che si poteva permettere non le piaceva, quello che le piaceva era troppo caro.

Guardò l'orologio. Erano quasi le quattro e mezzo e la partita di cricket, cui Jason era solito partecipare il sabato pomeriggio, sarebbe presto terminata. Se non fosse rincasata per le cinque, lui avrebbe sicuramente convinto la nonna a raggiungerla a piedi fino all'asta e lei, premurosa come sempre, avrebbe sicuramente acconsentito, nonostante la stanchezza accumulata nel pomeriggio a seguire la partita. Spesso Cassie si sentiva in colpa nei confronti di sua madre, anche se lei insisteva nell'affermare che prendersi cura di Jason era un vero e proprio passatempo.

«Non essere sciocca, cara» le aveva ripetuto più di una volta, quando lei esprimeva le sue preoccupazioni. «Tu sei la mia unica figlia e Jason il mio unico nipote. Adoro stare con lui!» . Cassie decise di lasciare l'asta dopo la presentazione dei successivi cinque lotti.

«E finalmente i quadri» annunciò solennemente il banditore. Si girò e indicò una serie di dipinti appoggiati alla parete. L'assistente prese una piccola tela contenuta in una cornice quadrata e la mostrò al pubblico, prima di riporta sul tavolo proprio davanti a Cassie.

«Il primo, il numero settanta, è un paesaggio locale senza titolo, eseguito da un artista non affermato, ma sicuramente dotato di talento. Signore e signori, la base d'asta è...»

Cassie osservò attentamente la tela: c'era qualcosa di familiare... No, non poteva essere...

Il suo cuore cominciò a battere furiosamente. Aveva riconosciuto l'uso inconfondibile dei colori tenui, le spatolate decise, lo stile impressionista.

Era completamente stravolta. Sentì lo stomaco contrarsi, mentre sempre più si convinceva che c'era un unico posto dove l'artista poteva aver collocato il cavalletto per dipingere quella scena: il fiume sulla sinistra, il ponte sospeso in lontananza e la maestosa casa a due piani, dove si trovava lei adesso, sulla destra. Aveva osservato quello scorcio molte volte dal punto più distante dell'isola, sulla riva del fiume, proprio vicino al piccolo studio.

Già, lo studio... dove Dan era venuto a lavorare quell'estate, dove lei aveva innocentemente posato per un ritratto, dove tutto era cominciato... e finito.

Un'ondata di tristezza la travolse. Pensò a tutte le ore e i giorni che

aveva trascorso a scarrozzare Jason, ancora neonato, per tutte le gallerie d'arte di Sydney, alla ricerca di un quadro di Dan. Era un desiderio perverso quello di possederne uno che costituisse la prova tangibile della sua esistenza. Si era ripetuta più volte che l'unica cosa che doveva fare era disprezzare quell'uomo e possibilmente cancellare dalla sua mente ogni cosa che gli fosse appartenuta.

Nonostante tutto aveva continuato ostinatamente a cercare qualcosa di suo per tutta la durata degli studi universitari. Una ricerca folle e ossessiva che si era conclusa con un nulla di fatto, e ora si trovava davanti all'improvviso quel quadro che era rimasto lì per tutto quel tempo, a un miglio di distanza da casa sua.

«Duemila... L'ultima offerta era sua, signore. Duemila uno, duemila due...»

Cassie tornò alla realtà con un lieve sobbalzo. Il quadro stava per essere venduto! Le sue labbra si schiusero quasi automaticamente: «Duemilacento».

Tutti si girarono a guardarla. Era la prima volta che prendeva parte attivamente a un'asta.

Il suo cuore cominciò a battere sempre più veloce. Era perfettamente consapevole di essere sul punto di commettere una follia. Doveva semplicemente comprare un regalo, non lasciarsi coinvolgere in quel gioco pericoloso, capace di evocare qualcuno uscito dalla sua vita molto tempo prima. Non che provasse ancora qualcosa per quell'uomo; il suo amore per lui era morto, irrimediabilmente.

Il suo nervosismo non accennava a diminuire, era assolutamente incapace di controllarsi. Sapeva di sbagliare, ma voleva quel quadro con tutta se stessa.

«Duemilacinquecento» ribatté l'altro offerente.

«Duemilaseicento» insistette lei in tono deciso.

Vi fu un silenzio carico di tensione e Cassie trattenne il respiro.

«Duemilasettecento.»

Cassie respirò a fondo, cercando di calmare la tensione crescente. Era meglio puntare duemilaottocento o passare subito a tremila? Qual era la tattica migliore? Sembrava che un macigno le si fosse posato sul petto.

«Tremila» si lasciò uscire dalla bocca senza riflettere. La sfida si stava facendo sempre più serrata.

«Tremilacinquecento.»

Per un attimo le sembrò di essere stata raggiunta da una coltellata al petto. No, non poteva proseguire. Era veramente troppo. Tremila doveva essere la sua ultima offerta.

«A lei, signora...»

Sentiva gli sguardi degli astanti su di sé, ma scosse lentamente la testa tenendo gli occhi rivolti a terra. Non poteva più guardare quel quadro.

«Cinquemila dollari» disse qualcuno.

Un mormorio sommesso e concitato si levò nella sala alla nuova incredibile offerta. Cassie si girò di scatto. Conosceva quella voce! I suoi occhi cercarono affannosamente tra i volti presenti nella stanza. No, non poteva essere lui. *Non poteva...*

Non c'era nessuna ragione perché lui dovesse essere lì. Nessuna ragione al mondo...

E poi lo vide, ritto, vicino a una delle finestre sul retro, più bello che mai.

Dan McKay.

Il suo sguardo penetrante e fiero la avvolse come in una carezza. Girò nervosamente la testa per sfuggire i suoi occhi.

«Cinquemila uno, cinquemila due... Aggiudicato!»

Cassie non poté fare a meno di fare un balzo sulla sedia quando il martelletto del banditore si abbassò sul tavolo. Poi si mise a sedere; dapprima impassibile, poi improvvisamente tremante. Se qualcuno le avesse chiesto prima di quel fatale incontro che cosa fosse rimasto della sua passione per Dan, avrebbe risposto senza esitazione: *Niente!* Sarebbe stata pronta a giurare che lui la lasciava completamente indifferente.

Ma si era sbagliata di grosso. Una sensazione inaspettata e sconosciuta si impadronì di lei, qualcosa che la spinse nuovamente a volgere lo sguardo indietro, a cercarlo tra la folla.

Lui si stava avviando a lenti passi verso di lei senza mai abbandonarla con lo sguardo. C'era qualcosa nei suoi occhi che le impediva di capire realmente cosa stesse provando. La bocca le si seccò mentre lo sentiva avvicinarsi sempre di più. Era ancora incredibilmente affascinante e tutto in lui era dolorosamente familiare: ogni piccola ruga del viso regolare e determinato, ogni particolare del suo corpo agile e muscoloso.

Tuttavia c'era qualcosa di diverso. I capelli neri e ondulati di nove anni prima erano stati tagliati corti, lo stile sobrio e raffinato sostituiva quello informale di un tempo. In abito scuro e camicia bianca, era un perfetto

esempio di eleganza maschile.

Dan la fissò per un attimo forse aspettandosi una qualche reazione, ma quando si rese conto della totale freddezza di lei, sfoderò un sorriso accattivante e aggrottò le folte sopracciglia con espressione interrogativa.

Nuovamente un brivido la scosse tutta, più forte questa volta. Lo stomaco le si contrasse come in una morsa, il volto irrigidito dalla improvvisa sensazione di odio che si era impadronita di lei.

Qualcosa dovette sicuramente trasparire nel suo sguardo perché il sorriso sicuro e sfrontato di lui scomparve immediatamente, per lasciare il posto a un'espressione di puro sgomento.

Un'ondata di violento risentimento si impossessò di lei. Possibile che non si rendesse conto che non poteva semplicemente tornare dopo tanto tempo, pretendendo che tutto fosse rimasto immutato? Chi si credeva di essere? No, lei non aveva assolutamente dimenticato nulla!

Certamente il suo ritorno aveva qualcosa a che fare con l'acquisto del quadro, niente altro lo avrebbe riportato in quel posto, decise infine. E senza dubbio se ne sarebbe andato alla fine dell'asta.

Cassie guardò nuovamente in direzione di Dan. Lui stava parlando con l'assistente del banditore senza però mai perderla di vista. Fu colta da un improvviso senso di panico che le fece battere forte il cuore. Jason! Come aveva fatto a dimenticarsi di lui?

Un turbine di pensieri le attraversò la mente. Dan non poteva scoprire casualmente l'esistenza del bambino; l'istinto le suggeriva che non era certo il tipo di uomo capace di ignorare un figlio, anche se la madre non significava assolutamente nulla per lui.

Quello che sapeva con certezza era che doveva andarsene immediatamente il più lontano possibile. Non era assolutamente preparata ad affrontare il rischio di incontrarlo e parlargli.

Avrebbe lasciato l'asta senza voltarsi indietro. Si sarebbe alzata velocemente e se ne sarebbe andata. Ma qualcosa, forse la tipica curiosità femminile, la indusse a guardare nella sua direzione un'ultima volta.

Fu un errore fatale. Lui la stava osservando da sopra le spalle del banditore e quando i loro occhi si incontrarono, sostenne a lungo il suo sguardo. Quegli occhi scintillanti e fieri erano sempre stati la sua rovina. Erano del colore dell'ebano ed erano capaci di arrivare direttamente all'anima, evocando memorie a lungo sopite.

Cercò disperatamente di distogliere lo sguardo da quello di lui, senza

riuscirci.

Era come ipnotizzata. Sentì il battito del suo cuore accelerare improvvisamente e, mentre gli occhi di Dan erano sempre fissi su di lei, il suo ricordo andò indietro, indietro nel tempo... finché rivide se stessa sdraiata sul divano dello studio, innamorata e felice, e Dan che la provocava, la divorava con lo sguardo in un gioco prolungato fino allo spasimo. Gli tendeva le braccia mentre lui si chinava per stringerla a sé con un profondo sospiro...

Cassie ritornò di colpo al presente; un leggero sudore freddo le imperlava la fronte. Si girò bruscamente e si alzò rapida. Doveva andarsene, fuggire il più lontano possibile.

2

Dan la raggiunse sulla veranda.

«Cassie, non te ne stai andando, vero?» La afferrò per i polsi fissandola con quei suoi irresistibili occhi neri.

Cercò disperatamente di reagire. Dopotutto aveva ventinove anni, era un veterinario affermato, una donna indipendente e decisa, non una ragazzina giovane e sprovveduta.

Gli rivolse un sorriso forzato. «Salve, Dan. È passato veramente molto tempo. Stai bene, a quanto pare. Mi dispiace, devo andarmene immediatamente, sono terribilmente in ritardo» disse in fretta.

La mano di lui non allentò la stretta. «Allora non hai lasciato l'asta per colpa mia?»

L'intensità del suo sguardo la rendeva nervosa. Cosa doveva sopportare ora, un terzo grado solo per averlo incontrato per pura coincidenza? «Santo cielo, no!» replicò in tono sprezzante.

Dan corrugò la fronte. «Potresti dedicarmi qualche minuto? Non ti tratterrò a lungo.»

Guardò nervosamente l'orologio. «Va bene, purché sia una cosa veloce. Ho un impegno» concesse con impazienza.

Dan piegò leggermente la testa e, socchiudendo gli occhi, osservò la sua esile figura avvolta in un paio di jeans sbiaditi e una semplice maglietta di cotone. Purtroppo aveva avuto solo il tempo di passare un velo di rossetto sulle labbra e di darsi una rapida spazzolata ai capelli a causa di una

chiamata urgente, si rammaricò Cassie. Avrebbe voluto essere elegante e sofisticata come Dan e quella sua sensazione di inadeguatezza la metteva terribilmente a disagio.

«Non sei cambiata per niente, sei ancora molto bella. Di una bellezza priva di artifici» commentò compiaciuto.

Cassie arrossì, il viso contratto dalla stizza. Aveva ancora il coraggio di farle dei complimenti e lei stupida lì ad ascoltarli! «Tu non sei da meno» rispose cercando di apparire disinvolta.

Dan sorrise in modo accattivante. «Mi metti in imbarazzo, Cassie. L'anno prossimo avrò quarant'anni e purtroppo me li sento tutti.»

Cassie fu presa alla sprovvista. Non si era resa conto che fosse così maturo. Lo ricordava giovanissimo e quella improvvisa rivelazione lo rese ai suoi occhi ancora più colpevole del suo comportamento irresponsabile. «Allora cosa vuoi?» sbottò.

Lui indietreggiò di qualche passo e con un cenno della mano le indicò la porta d'ingresso dell'asta. «Se vuoi seguirmi lì dentro ti mostrerò una cosa.»

«Cosa vuole dire *lì dentro?* Non ritorno certo all'asta!» esclamò.

«Quella è la porta della biblioteca» replicò lui.

«Ma non possiamo entrare!»

«Perché no?»

«Potrebbe non piacere al proprietario.»

«Non penso proprio» ribatté.

Si volse verso di lui con aria interrogativa. «Come fai a saperlo? Lo conosci?»

«Sì, molto bene.»

Cassie cercò di controllarsi. Aveva sentito dire che il nuovo proprietario di Strath-haven era un facoltoso uomo d'affari di Sydney che intendeva usare l'isola come residenza di campagna. Forse Dan era un suo amico...

«Smettila di assumere quell'espressione corrucciata, Cassie, rovina il tuo bel viso.»

Lo guardò con aria sprezzante. «Ti prego di risparmiare i complimenti per qualcun'altra» sbottò.

«Vieni» disse, prendendola sottobraccio.

L'averlo seguito si rivelò un errore fatale; aveva sottovalutato l'attrazione fisica che ancora esercitava su di lei e quando, nell'aprire la porta, la sfiorò accidentalmente, si rese conto che sarebbe bastato un semplice cenno di

consenso da parte sua perché lui la trascinasse all'interno della stanza, chiudesse la porta e la baciasse appassionatamente.

Era perfettamente consapevole di tutto ciò perché Dan McKay era il tipo d'uomo capace di prendersi una donna facendole credere che lei è per lui qualcosa di speciale e poi scaricarla alla prima occasione.

«Non ci vorrà molto tempo, vero?» chiese con asprezza. Temeva che lui potesse avvertire il suo turbamento.

Un fascio di luce illuminò il suo bel viso. Non dimostrava affatto i suoi quarant'anni. Aveva qualche filo grigio tra i capelli e piccole rughe intorno agli occhi, ma non per questo era meno attraente di un tempo. Anzi, tutto ciò lo rendeva più affascinante.

«Quando la smetterai di allontanarti da me ti mostrerò qualcosa di interessante» disse in tono carezzevole.

Lei sollevò il mento con aria di sfida e gettò con noncuranza la sua sacca da viaggio su una sedia prima di girarsi verso di lui.

«Sono abbastanza distante?» chiese Dan con aria divertita.

Non rispose, ma i muscoli dello stomaco le si contrassero dalla rabbia. Si lasciò sfuggire un sospiro profondo.

«Non ti tratterrò a lungo» disse lui bruscamente, prendendo il quadro appoggiato sul tavolo, «volevo solo darti questo.»

Confusione e collera si impossessarono di lei. «Ma perché?» chiese con voce spezzata. «No... No, grazie. Non lo voglio.»

«Perché no? Mi sembrava di aver capito che tu lo volessi a tutti i costi» disse con arroganza.

«Questo non significa che lo voglia da te» osservò, il volto in fiamme.

«Perché no?»

Quel suo tono insistente la rendeva nervosa. «È semplicemente ridicolo!» esclamò.

«C'è forse qualcuno che potrebbe avere da ridire sul fatto che tu accetti un regalo da me?»

Lo guardò con aria di sfida. «Non sono obbligata a rispondere alle tue domande, Dan McKay!»

«Certo che non lo sei» concordò lui senza perdere la calma.

Ci fu un attimo di silenzio carico di tensione.

«Potrei anche avere un marito» disse freddamente Cassie.

«Ma non è così, vero?»

Sospirò affannosamente. «Come fai a saperlo? Mi hai forse spiata?»

Colse un'espressione di sorpresa sul suo viso e si rese conto che stava esagerando.

Dan mosse alcuni passi verso di lei e le prese la mano sfiorandole delicatamente le dita affusolate. «Non porti l'anello» disse con voce roca.

Lei ritrasse la mano di scatto. «Potrei essermelo tolto» ribatté con un filo di voce. «È quello che hai fatto?» La scrutò a lungo. Sollevò il mento di scatto. «No.» «Quindi non sei sposata. Hai forse qualcuno?» insisté. Due fiammeggianti occhi azzurri si fissarono su di lui. «Il fatto che io abbia o non abbia qualcuno non è affar tuo!»

«Certo che lo è» ribatté lui.

Rimase costernata nell'udire quell'affermazione. «Mio Dio! Ma pensi veramente di poter tornare dopo tutti questi anni e trovare tutto come prima?»

Gli occhi penetranti di Dan non le davano tregua, la scrutavano dalla testa ai piedi.

«Non penso assolutamente nulla» disse in tono pacato. «Ma quando ho visto che volevi quel quadro ho pensato...»

«Hai pensato cosa?» chiese in tono tagliente. «Che stavo comprando qualcosa che mi ricordasse la nostra storia?» Rise nervosamente. «Certo che la tua presunzione non ha limiti! Te lo dico io perché volevo quel quadro! Semplicemente per ricordare l'imperdonabile errore che commisi un tempo amandoti e credendoti capace di fare altrettanto. Ma ora non mi serve più.» Gli lanciò uno sguardo pieno di disgusto. «Ti ho rivisto e ho potuto constatare quanto tu sia opportunista. Posso solo immaginare cosa tu abbia provato vedendomi lì dentro fare la mia misera offerta per quel quadro. Forse una sorpresa iniziale, ma subito seguita da una sensazione di puro compiacimento nel vedere una vecchia fiamma che non aveva dimenticato i bei tempi trascorsi con te e che per di più voleva comprare il tuo quadro quale ricordo. Che fortuna inaspettata! Cosa succederebbe se lo comprassi io quel quadro e poi facessi il grande gesto di regalarglielo?, ti sarai chiesto. Me ne sarebbe sicuramente grata...» Si fermò un attimo per riprendere fiato, il volto sconvolto e accaldato dalla foga delle sue parole. «È stato così, Dan? O forse ti ho frainteso completamente?» chiese, abbassando il tono della voce.

Lui la guardò con occhi così smarriti che Cassie non poté fare a meno di pensare che forse la seconda ipotesi era quella esatta.

Lui scosse il capo. «Ti stai sbagliando di grosso, Cassie. Non ho mai

voluto farti del male, né allora e tantomeno ora.»

Il suo tono sembrava davvero sincero, ma non doveva cascarci di nuovo, si disse, perché davanti a lei stava Dan McKay: artista, amante, bugiardo e adultero di prim'ordine.

«Farmi del male?» ripeté con voce rotta dall'emozione. «Non preoccuparti, Dan. Per quanto mi riguarda la nostra storia è finita da un pezzo.»

Lui corrugò la fronte senza dire nulla.

Cassie odiava il suo silenzio, le ricordava il tempo in cui, posando nel suo studio, era solita parlare per ore e ore di sé e delle sue aspirazioni senza che lui le raccontasse nulla sul suo conto. Solo dopo che l'aveva lasciata aveva capito il motivo di quella riservatezza.

«Non mi hai ancora detto cosa fai da queste parti, lontano dalla frenesia della città» disse lei, rompendo il silenzio. Rimpianse subito quelle parole e sperò che la sua domanda non gli avesse fatto credere che in un qualche modo era interessata a lui.

«Talvolta cambiare aria giova quanto una vacanza» rispose in tono distratto. Si diresse verso la finestra per guardare il lento scorrere del fiume sottostante. «Ho sempre amato questo posto e quando ho saputo che era in vendita...»

Il cuore di Cassie cessò di battere per un istante Ciò significava...

Dan si girò verso di lei che lo guardava sgomenta. «Ho deciso di comprarlo. Sì, Cassie, sono io il nuovo proprietario di Strath-haven.»

3

Cassie si sentì quasi mancare.

«Sarò il tuo vicino di casa» disse Dan, le mani affondate nelle tasche, «sempre che tu abiti ancora nella fattoria vicino al fiume.»

Rimase muta, come impietrita. Provava la sensazione che un destino funesto la sovrastasse.

«Mi pare di capire che la cosa non ti piace affatto» proseguì seccamente lui.

«Sei... sei davvero il nuovo proprietario?» chiese incredula. «Non sei ancora convinta?» «Ma come? Vo... voglio dire...» balbettò. «Ho guadagnato molto in questi ultimi anni» rispose guardandola dritto negli

occhi.

«Ma tu sei un artista e ho sentito dire che il nuovo proprietario è un facoltoso uomo d'affari di Sydney» obiettò sgomenta.

«E non posso essere entrambi? La pittura è solo un passatempo per me.»

Quelle parole le fecero per qualche istante dimenticare Jason e tutto ciò che lo riguardava. Riusciva solo a pensare che aveva conosciuto ben poco Dan a suo tempo e che era stata terribilmente ingenua a credere a tutto quello che lui le aveva raccontato.

«Certo, un passatempo! Anche le tue modelle lo erano!» disse con asprezza.

Dan sospirò a fondo, non senza lasciar trasparire una certa amarezza. «Cassie, sai benissimo che non è vero e per di più non mi ricordo di averti mai raccontato che mi guadagnavo da vivere facendo l'artista.»

«Veramente non mi hai mai raccontato nulla di te, Dan» osservò in tono accusatore.

Ci fu un attimo di silenzio. Lo guardò per un lungo istante non senza nascondere il proprio risentimento.

«Perché sei così ostile nei miei confronti, Cassie?»

«Ostile? Non lo sono affatto, Dan! Volevo solo dirti alcune cose, visto che non ho avuto l'opportunità di farlo nove anni fa. Ma questa è acqua passata, vero?» Avrebbe voluto fulminarlo con lo sguardo. «E questa casa? Pensi di vivere qui o di venirci solo per il fine settimana?»

Doveva assolutamente proteggere se stessa e suo figlio. Roger e sua madre si sarebbero sposati presto e avrebbero potuto andare a vivere nella sua casa vicino al fiume. Sì, lei se ne sarebbe andata, forse in un'altra città.

Dan interruppe il flusso dei suoi pensieri. «Dovrò andare avanti e indietro da Sydney per un certo periodo, ma avevo l'intenzione di passare gran parte del mio tempo qui.»

«Avevi. Hai cambiato idea?»

«Dipende.»

«Dipende da che cosa?»

«Da una serie di circostanze.» Alzò le spalle mentre la guardava con aria di sfida. «Nel frattempo... potremmo per lo meno essere amici, dopotutto abiteremo vicini. Anzi, che ne diresti di cenare insieme stasera? Avrei bisogno di qualche consiglio circa l'arredamento della mia nuova casa.»

Era scossa dalla sicurezza che traspariva dalle sue parole. «Non ti arrendi molto facilmente, vero?» sbottò. «No.»

«Mi dispiace, non posso.» «Non puoi o non vuoi?» «Entrambe le cose.»

Avvertì un senso di pesantezza alla testa. Mio Dio, se lui avesse saputo...

Ma certo che sarebbe venuto a sapere, si disse, e lei non avrebbe risolto proprio nulla andandosene. Avrebbe solamente rimosso il problema per un po' di tempo. E quando lui fosse stato informato da qualcuno, avrebbe cercato Jason.

Quella improvvisa preoccupazione la rese aggressiva. «Penso che tua moglie sia una buona ragione perché io non venga.»

Apparve disorientato, ma si riprese rapidamente. «Capisco... L'hai scoperto» disse. «Me l'hanno detto i Van Aarks, i tuoi amici.» Dan mosse qualche passo verso di lei e l'afferrò per le spalle. «Cosa ti hanno detto esattamente? Pensi davvero che io abbia confidato i miei problemi a loro, dei semplici conoscenti?» sbottò con ira. Cercò di divincolarsi. «Lasciami!» urlò, il volto in fiamme e il respiro sempre più affannoso.

«No! Non prima di averti spiegato tutto quanto» insisté. «Ero separato da mia moglie quando venni qui nell'isola. Stavo aspettando il divorzio, non volevo innamorarmi di te, Cassie, ma tu eri così dolce... così bella. Mi ero ripromesso di non cadere nella trappola. Mi sarei accontentato di stare con te mentre posavi e mi raccontavi i tuoi progetti per il futuro. Sono stato veramente un pazzo a non accorgermi che sarebbe stato inevitabile desiderarti. Ma io ti amavo, Cassie, e volevo anche sposarti. Devi credermi.»

Credergli? E lui si aspettava davvero questo da lei? Avere avuto fiducia in lui era stato il suo più grosso errore.

Riuscì a liberarsi con un violento strattone. «Risparmia il fiato, Dan. Crederti mi è stato fatale» urlò con tutta la rabbia che aveva in corpo.

Il viso di lui si contrasse in una smorfia.

«Qualcosa non va, Dan?» chiese con tono di scherno.

«Cassie, capisco quanto ti abbia fatto soffrire, ma devi ascoltarmi. Mia moglie ha avuto un incidente... un incidente terribile. Lei...»

«So dell'incidente, Dan, perché me l'hanno detto i Van Aarks» lo interruppe Cassie. «Ma tu, nella tua lettera, non accennasti minimamente all'episodio né all'esistenza di una moglie. Vuoi che ti dica esattamente cosa c'era scritto?»

Dan ascoltò inebetito mentre Cassie cominciava a recitare il testo in tono sommesso.

Cara Cassie, mi dispiace molto essere costretto a scrivere ciò che avrei voluto spiegarti a voce, ma tu sei giovane e sono sicuro che mi dimenticherai presto. Diventerai un veterinario di successo e una moglie e una madre adorabile. Il mio amore per sempre.

Dan.

La guardò interdetto. «Vuoi dire che la conosci a memoria?» mormorò incredulo.

Cassie sostenne il suo sguardo con fierezza per qualche istante, poi si girò di scatto a nascondere le lacrime che le stavano salendo agli occhi.

Sentì che le si avvicinava a passi lenti e il suo cuore cessò di battere per un istante, quando avvertì le sue mani forti e robuste posarlesi dolcemente sulle spalle e il suo respiro caldo sul collo. «Oh, Cassie!» le mormorò sommessamente tra i capelli, «non ti dissi nulla di mia moglie perché pensavo che avresti capito. Lei aveva assolutamente bisogno di me.»

«Ma anch'io avevo bisogno di te, Dan» ribatté lei con voce spezzata dall'emozione, mentre gentilmente la costringeva a girarsi verso di lui.

«Lo so, lo so» disse tenendola stretta a sé e sfiorandole l'orecchio con le labbra, «ma tu eri tanto giovane e avevi la vita davanti a te. Credimi, non avevo alternative allora, ma ora sono tornato...»

Le sollevò dolcemente il mento e la baciò teneramente sulla bocca, mentre con l'altra mano le accarezzava piano il viso.

Lentamente ma inesorabilmente la sua stretta si fece più insistente, le sue labbra cercarono quelle di lei in un gioco sempre più pericoloso. Cassie si accorse a un tratto che stava rispondendo con tutto il fervore e la passione che aveva sepolto dentro di sé per nove lunghi anni. Questo era l'uomo che lei aveva amato un tempo, l'uomo che...

«Mio Dio!» Riuscì a stento a divincolarsi, confusa e tremante. «Mio Dio!» ripeté singhiozzando. «Cassie, io...» Cercò di attirarla a sé. «Non farlo! Non toccarmi! Non dire una parola di più» lo implorò con voce spezzata.

Anche lui era visibilmente scosso. E a ragione, pensò con fiero risentimento, mentre cercava di riprendere il controllo della situazione. Per un brevissimo istante doveva aver pensato che non sarebbe stato poi così difficile ricominciare tutto daccapo, magari ingannandola nuovamente, lei così docile e remissiva.

Ripensò velocemente a tutto quello che le era successo nel pomeriggio. Sicuramente lui l'aveva vista per caso, non era ritornato a Strath-haven di proposito. Non sapeva nemmeno se lei abitasse ancora nello stesso posto, né se fosse sposata o avesse dei figli. In nove anni molte cose potevano essere cambiate. E poi la scusa patetica della moglie che non sarebbe stata in grado di sopportare la loro separazione...

Oh, Dio! La moglie. Forse aveva anche dei bambini. Il solo pensiero la faceva rabbrividire, ma doveva scoprirlo.

Glielo chiese a bruciapelo mentre il cuore le batteva all'impazzata.

«No, non ne ho» fu la brusca risposta.

Inghiottì a fatica. «E tua moglie abiterà qui con te?»

«No.»

«Un'altra separazione temporanea?»

«No.»

«Cosa allora?»

Il suo viso s'incupì per un breve istante. «Mia moglie è morta» rispose senza guardarla.

Fu colta da un improvviso senso di pena nei suoi confronti. «Quando?» chiese automaticamente.

«Poco più di un anno fa.»

La compassione svanì di colpo. «Un anno fa» ripeté quasi senza accorgersene. Questo voleva dire che aveva avuto ben dodici mesi, trecentosessantacinque interi giorni per mettersi in contatto con lei... se avesse voluto farlo. Era la classica goccia che faceva traboccare il vaso. «Capisco» disse con voce atona.

Dan si rese conto del suo improvviso mutamento di umore. «Cassie, stai prendendo tutto nel modo più sbagliato. Non mi credi proprio quando ti dico che ti voglio ancora bene, vero?» chiese con tono desolato.

«Niente affatto!» rispose con crudele franchezza.

Lui si passò nervosamente una mano tra i capelli scompigliando quella sua aria di composta eleganza. Per un attimo ebbe la sensazione di rivedere il Dan che aveva incontrato la prima volta, l'artista sempre in lotta col mondo e con se stesso. O almeno così aveva creduto che fosse.

In realtà era stato tutto un gioco, una pura fantasia.

Si girò. Non voleva assolutamente lasciarsi andare a quei ricordi; era stata solo una ragazzina ingenua, allora, e non aveva nessuna intenzione di ripetere gli errori commessi in passato.

Guardò l'orologio. Le cinque passate. Doveva assolutamente ritornare, sua madre si sarebbe preoccupata.

«Devo andarmene» disse bruscamente e si avviò verso la porta.

Ma lui fu più rapido e le sbarrò il passo. «Cerchiamo di parlare, Cassie. Ci sono ancora molte cose da chiarire tra di noi» chiese quasi implorandola.

«Troppo tardi, Dan. Mi dispiace» replicò con voce aspra.

La guardò con occhi fiammeggianti, poi si scostò per lasciarla passare. «Non finirà così, Cassie.»

Lei si fermò per un attimo e con fredda determinazione disse: «Devi sapere, Dan, che ora sono cresciuta e nessuno al mondo può forzarmi a fare qualcosa di cui non sono convinta».

Si scoprì improvvisamente decisa sul da farsi. No, non sarebbe fuggita. Avrebbe affrontato la situazione anche se Dan avesse scoperto l'esistenza di Jason.

Lui la osservò con un'espressione di rimprovero.

«Sei cambiata, Cassie. Sei diventata più rigida, più intollerante.»

«No, Dan. Sono solo più saggia, soprattutto con uomini come te» replicò. Sorrise in modo forzato. «Addio, Dan. Resta pure qui se credi, ma non azzardarti ad attraversare il ponte, non cercarmi per nessuna ragione al mondo.»

«E se cercassi di farlo?»

Sentì l'impulso irresistibile di allontanarsi da quella sottile minaccia, dalle sue risposte ambigue, da quel piacere intenso che il contatto delle sue labbra aveva provocato. Non avrebbe dovuto permettergli di baciarla.

Cercò di soffocare il gemito che le era salito alle labbra portandosi le mani alla bocca e uscì all'aperto.

Si fermò quasi interdetta. Sua madre stava attraversando il ponte e davanti a lei, con i capelli al vento, correva Jason.

Un lieve rumore alle sue spalle la fece trasalire.

Era Dan che le stava portando la borsa. «Hai dimenticato questa» disse.

Era come paralizzata, non sapeva cosa fare, dove guardare.

«Mamma! Mamma!» gridò Jason con aria gioiosa mentre la raggiungeva sulla scalinata.

4

Percepì il respiro affrettato di Dan dietro di lei.

Guardò Jason con apprensione mentre correva per raggiungerla sulla veranda: non era molto alto per la sua età e neppure robusto, cosicché poteva sperare che Dan non avesse sospetti.

Ma non si faceva troppe illusioni. Forse non era un vero artista ma non potevano certo sfuggire al suo spiccato spirito di osservazione gli occhi fieri e neri come l'ebano di Jason, l'esatta copia dei suoi.

Il bambino le corse incontro sgambettando felice. «Abbiamo vinto, mamma! Abbiamo vinto! Non è incredibile? E indovina, la prossima settimana mi metteranno in porta!» disse con voce squillante.

Non osava girarsi, ma percepiva la tensione che il corpo scattante di Dan emanava. «Ma è meraviglioso, amore» disse, abbracciandolo forte.

«Mamma, hai visto l'elicottero che sorvolava l'isola poco fa? Come mi piacerebbe fare un giro!»

Gli rispose con una smorfia di disapprovazione. Quello che voleva con tutta se stessa era andarsene il più lontano possibile; la situazione stava precipitando e aveva il terrore che Dan potesse intervenire in qualche modo. «Jason, non penso...»

Fu interrotta bruscamente da Dan. «Si può fare, l'elicottero è mio» disse lui con tono autorevole.

Si girò di scatto. «*Tuo?*» gli fece eco. Non poteva crederci, ma era davvero così ricco?

«Certo che è mio.» La fissò per un attimo con quel suo sguardo penetrante e fiero prima di rivolgersi nuovamente a Jason, le ciglia aggrottate in un'espressione cupa.

«Davvero? Hai sentito, mamma?»

Cassie fece un debole cenno affermativo.

«Ma lei è un amico della mamma?» chiese Jason guardando l'uno dopo l'altro i due adulti.

«Lo ero... molto tempo fa» rispose Dan in tono pacato.

«Ma davvero possiede quell'elicottero?»

Dan lanciò a Cassie un'occhiata caustica. «Sembra che io stasera abbia difficoltà a far credere agli altri ciò che dico. Sì, certo, è mio.»

«Magnifico! E potrei davvero farci un giro oggi?»

«Certo, se ti fa piacere.»

«Jason, non voglio...»

«Un giro in elicottero!» esclamò Jason esultante. Il suo entusiasmo era ormai incontenibile, il volto eccitato e accaldato. «Mi chiedo cosa dirà la nonna!»

Cassie emise un suono rauco.

Il bambino la guardò perplesso. «Cos'hai? Non ti senti bene?» le chiese dolcemente.

«Solo un po' di mal di testa. Ho paura che dovremo rifiutare l'offerta del signor McKay almeno per oggi» fu la risposta.

«Oh, mamma!»

Dan si accucciò prontamente davanti a lui. «Non preoccuparti, Jason. Avremo certamente il tempo per fare quanti giri vogliamo» gli disse con tono rassicurante. «Ma dimmi, quanti anni hai?»

Il cuore di Cassie si fermò per un lungo istante.

«Otto anni» rispose solennemente il bambino. «Ne avrò nove in novembre.»

«Ah, nove?» Dan alzò lentamente gli occhi verso Cassie con aria interrogativa. «In novembre» ripeté.

Lei ebbe la netta sensazione che ormai non ci fosse più nulla da fare. Lui aveva capito. E il pensiero delle conseguenze che ciò avrebbe potuto avere le provocava un insopportabile peso alla testa.

Nel frattempo era arrivata anche sua madre a complicare le cose. Lei e Dan non si erano mai incontrati e Cassie sperava ardentemente che non le chiedesse di presentarglielo, anche se, conoscendola, aveva molti dubbi in proposito.

«Mio Dio, che camminata!» esclamò esausta. «Jason, caro, non dovresti costringermi a simili fatiche.»

Joan Palmer era una donna attraente nonostante i suoi cinquantacinque anni, con un viso ben curato, corti capelli biondi e una figura sottile e ben proporzionata. Cassie le assomigliava molto fisicamente anche se psicologicamente erano distanti mille miglia. Lei era una donna moderna e indipendente, mentre sua madre era ancora fermamente convinta che lo scopo principale nella vita di ogni donna fosse il matrimonio e non perdeva occasione per incitare la figlia a trovarsi un marito.

L'anticonformismo di Cassie era stato spesso motivo di discussione tra loro. Eppure Cassie avrebbe potuto ribattere che sua madre, dopo essere rimasta vedova, era vissuta per nove anni senza un uomo. C'era voluto molto tempo perché la signora Palmer si decidesse ad accettare la corte del

signor Nolan, il capo di Cassie, e ora i due erano prossimi al matrimonio.

«Joan distolse lo sguardo da Dan e si rivolse alla glia. «Bene, cara, hai comprato qualcosa di interessante all'asta?» domandò.

«Purtroppo no, mamma. Era tutto così caro!»

Jason si intromise allegramente nella conversazione. «Nonna, nonna! Questo signore è un amico della mamma e mi ha promesso che mi porterà a fare un giro in elicottero, vero?»

«Per favore, Jason.» Joan sorrise, cercando di scusarsi per l'impertinenza del nipote. «È molto gentile da parte sua, signor... Cassie, non me lo presenti?»

Cassie si irrigidì. Non era sicuramente semplice presentare a sua madre l'uomo che l'aveva resa infelice mettendola incinta prima, abbandonandola poi. Sicuramente avrebbe capito di chi si trattava non appena ne avesse pronunciato il nome.

Fu con rassegnazione che disse a mezza voce: «Mamma, questo è il nuovo proprietario di Strath-haven, il signor McKay... *Dan McKay*».

«Piacere di conoscerla, signor Mc...» Il sorriso scomparve improvvisamente dal viso di Joan. «Oh, mio Dio!» mormorò, la mano a mezz'aria.

Fu un momento terribile reso solo un po' più sopportabile dalla presenza innocente di Jason.

«Piacere di conoscerla, signor McKay.» Jason tese prontamente la mano.

«Chiamami pure Dan» suggerì lui. «Lo preferisco.»

Cassie si irrigidì nuovamente. Quello spontaneo cameratismo tra i due la metteva in imbarazzo.

«Jason, penso che dovresti...»

«Va benissimo così. Preferisco che mi dia del tu» intervenne lui autorevolmente.

«Ti fermerai davvero qui, Dan?» chiese Jason con candore.

«Certamente» fu la risposta.

«Davvero? E potrei venire a trovarti di tanto in tanto?»

«Ogni volta che lo vorrai... figliolo.»

Per Cassie fu come ricevere una pugnalata in pieno petto. Fissò Dan con viso implorante cercando di fargli capire di non proseguire oltre.

L'occhiata di Dan fu così sprezzante che sentì dei brividi lungo la schiena.

«Hai sentito, mamma?»

«Certo, Jason. Ora dobbiamo veramente andarcene» insisté Cassie con voce strozzata dall'emozione. «È stato un piacere rivederti, Dan.» Prese la borsa e invitò la madre a seguirla.

La signora Palmer la guardò perplessa. «Oh, certo... Naturalmente... Arrivederla, signor... signor...»

Cassie la aiutò a scendere le scale senza mai voltarsi indietro mentre Jason, come al solito, correva davanti a loro con aria raggiante. «Favoloso, favoloso!» ripeteva.

Cassie riuscì a stento a mantenere la calma. La tentazione di tornare e di pregare Dan di non rovinare tutto ciò che lei aveva faticosamente costruito in nove lunghi anni era veramente grande. Non aveva nessun diritto di irrompere nella sua vita e in quella di Jason proprio ora. Il bambino non aveva mai avuto bisogno di un padre e tanto meno lei di un uomo. Senza contare il fatto che se a Riversbend avessero scoperto che lei non era sposata, sarebbe sicuramente scoppiato uno scandalo.

«Cassie...» Sua madre interruppe il turbinio dei suoi pensieri.

«Cosa? Scusami, mamma. Sono ancora sconvolta» disse con tono reciso.

«Capisco, tesoro. Deve essere stato tremendo vedertelo davanti dopo tutto questo tempo e scoprire che è il nuovo proprietario di Strath-haven. E poi Jason...»

Respirò a fondo. Stavano attraversando il ponte sospeso e Jason salterellava davanti a loro divertendosi un mondo a farlo oscillare pericolosamente.

«Jason! Per l'amor del cielo, vuoi finire nel fiume?» lo rimproverò Cassie.

Lui non sembrò per nulla turbato dal tono della madre e continuò imperterrito nel suo gioco.

«Quel monello!» si lamentò Cassie.

«Forse ha bisogno di un padre» suggerì la madre a bassa voce.

«Cosa vorresti dire, mamma?» sbottò Cassie con violenza. «Solo per il fatto che Dan è un uomo affascinante e ricco dovrei sposarlo, vero? È quello che volevi dire?»

Joan scrollò le spalle e la guardò con aria innocente. «Suvvia, Cassie. Non prendertela. Il Dan che ho visto oggi è davvero molto diverso dall'artista capellone e squattrinato che mi avevi descritto.»

«Oh, mamma! Sei così ingenua da farti ingannare dalle apparenze?» protestò Cassie, reprimendo a stento la collera che aveva in corpo. «Tu sai

quanto male mi ha fatto» aggiunse con forza.

«Certo, Cassie, lo so. Ma è successo tanto tempo fa ed è concesso a tutti di sbagliare una volta nella vita.» Si interruppe bruscamente. «Oh, mio Dio! Stavo dimenticando che era sposato» aggiunse a mezza voce.

«Sua moglie è morta tempo fa e, prima che tu me lo chieda, non ha figli» dichiarò Cassie senza mezzi termini.

«Mamma, nonna, venite!» chiamò Jason allegramente.

«Stiamo arrivando!»

«Cosa pensi che farà con Jason?» chiese Joan. «Voglio dire... mi sembra ovvio che abbia capito. Quegli occhi... Io pensavo che li avesse presi dallo zio Bart» aggiunse con tono esitante.

«Dobbiamo continuare a parlare di lui, mamma? Vorrei solo dimenticarlo» la interruppe Cassie con un moto di impazienza.

«Sarà un po' difficile, dal momento che verrà a vivere qui vicino» ribatté la madre.

«Questa non è una città, mamma, dove i vicini stanno porta a porta. Lui è a miglia di distanza.»

«Non essere ridicola, Cassie. Non penso proprio che ti dimenticherà così facilmente, visto che c'è anche Jason di mezzo. Non hai notato il modo in cui lo guardava? A me è sembrato un uomo estremamente bisognoso di affetto, non credi?» aggiunse in tono convincente.

Cassie avvertì una fitta allo stomaco. Non era amore quello di cui Dan aveva bisogno. Lui voleva semplicemente possedere le persone, non amarle.

«Potrei accordarmi per permettergli di vedere Jason occasionalmente, ma lui non deve certo sentirsi autorizzato a raccontargli la verità» disse in tono secco.

Sua madre rise nervosamente. «Sarà difficile gestire la situazione, Cassie. Qualcosa mi dice che Dan McKay non è un uomo facile quando ha in mente qualcosa.»

Quelle parole le fecero ricordare la velata minaccia che Dan si era lasciato sfuggire poco prima del loro commiato. *Non finirà così, Cassie,* le aveva detto. E questo era successo *prima* dell'incontro con Jason. Era tutto così difficile!

«Senti, mamma» disse nervosamente, allungandole le chiavi del suo fuoristrada, «ti dispiacerebbe andare a casa con Jason? Vorrei dare un'occhiata ai cavalli prima che si faccia buio.»

«Tu e i tuoi cavalli!» sbottò la madre.

«Farò in un attimo» promise, allontanandosi lungo l'argine del fiume.

Sentì vagamente la madre borbottare qualcosa ma continuò a camminare. Non erano certo i cavalli il vero motivo della sua improvvisa decisione. Aveva solo bisogno di starsene sola per un po', lontana dalle rimostranze della madre e dal chiacchierio incessante di Jason. Aveva bisogno di tempo per calmarsi, per pensare.

Come la sentirono arrivare, i cavalli rizzarono le orecchie. Solo Rosie trotterellò in direzione del recinto per farsi accarezzare.

L'affetto incondizionato di cui erano capaci gli animali la commuoveva. Se solo le persone avessero fatto altrettanto!

Rosie era proprio malridotta quando lei l'aveva salvata dal macello e c'era voluto molto tempo perché si riprendesse; ora era incinta e prossima a partorire.

«Salve, vecchia mia!» esclamò Cassie facendo scorrere le sue mani esperte lungo i fianchi della cavalla. «Stai tranquilla, Rosie. Devi tenertelo ancora per un po' il tuo piccolo. Niente puledrino per stanotte» aggiunse con forzata allegria.

Rosie accennò di sì con la testa come se avesse capito.

Cassie le passò un braccio intorno al collo. «L'uomo che mi ha dato un bambino è tornato, Rosie. Tu non lo conosci perché è successo molto tempo fa, ma io non lo amo più. Anzi, forse lo odio. O forse non è così, non so. Vedi...»

Piegò leggermente la testa e avvicinò il viso al muso dell'animale.

«Devo confessarti una cosa, Rosie. Detesto doverlo ammettere, ma quando Dan mi ha baciata in biblioteca, per un momento ho voluto con tutta me stessa che non smettesse mai» sussurrò con tono esitante. «Dopo tutti questi anni è stato come la prima volta. Ma come è possibile che mi succeda questo se lo odio?»

Rosie sembrò percepire il suo smarrimento. Allungò il collo e strofinò il muso sulla sua mano quasi a comunicarle la partecipazione alla sua angoscia.

Cassie la accarezzò a lungo prima di incamminarsi verso casa.

A un tratto si fermò per osservare il panorama. Una figura solitaria era ritta sulla veranda di Strath-haven. La distanza e la luce incerta le impedivano di distinguerne i tratti, ma sentì che si trattava di Dan.

Un brivido la scosse tutta. Lui la stava osservando. La osservava e

studiava la prossima mossa da compiere.

Sapeva che, nonostante glielo avesse vietato, lui sarebbe passato a farle visita spinto dal desiderio di vedere Jason. Era inevitabile che succedesse quanto il sorgere e il calar del sole.

L'unica vera incognita era quando lo avrebbe fatto.

5

Roger smise di guardare fuori della finestra della sala da pranzo e si girò, un bicchiere di porto in mano. «Ho sentito dire che il tuo vicino è un uomo affascinante» disse in tono malizioso.

Cassie sollevò lentamente gli occhi dal tavolo. Nonostante i suoi sessant'anni Roger era una persona attiva e attraente, con corti capelli grigi, un paio di folti baffi e una curiosità morbosa riguardo le persone che gli stavano intorno.

Quel lato del suo carattere preoccupava Joan in quanto lui era completamente all'oscuro delle circostanze in cui era nato Jason, nonostante fosse sempre vissuto a Riversbend. Forse aveva immaginato, come molti altri, che il responsabile fosse qualcuno del posto. I Van Aarks erano le uniche persone che potevano sapere qualcosa di più anche se la loro permanenza a Strath-haven era stata solo saltuaria negli ultimi anni e Cassie aveva smesso di frequentarli dopo che Dan se ne era andato. Dubitava persino che sapessero dell'esistenza di Jason.

«Lo conosco» disse Cassie, alzandosi per sparecchiare la tavola. Era una di quelle domeniche che erano soliti trascorrere insieme. «L'ho incontrato anni fa.»

«Davvero?» I suoi occhi grigio chiaro brillarono per un istante. «Racconta» aggiunse, con malcelata curiosità.

«Veramente non c'è molto da raccontare. Era venuto a Strath-haven per un periodo anni or sono e l'ho incontrato per caso un giorno in cui avevo portato delle uova alla signora Rambler. Se ricordi, lei cucinava spesso per i Van Aarks» spiegò con percepibile riluttanza.

«Mmm... Si chiama McKay, vero?» chiese Roger, guardando lontano in direzione di Strath-haven.

«Sì.»

«Importante uomo d'affari di Sydney.»

«Così dicono.»

«Intoccabile, da quanto ho capito» aggiunse con un sorriso malizioso.

«Roger, ti prego» mormorò Cassie.

Lui alzò le mani in segno di resa facendo cadere inavvertitamente alcune gocce di porto sul tappeto. «Oh, mi dispiace! Non volevo.»

Joan prese uno straccio e pulì subito. «Questi uomini!» commentò con un sorriso indulgente.

Quando si alzò Roger la strinse a sé e la baciò sulla guancia. «Sarebbe tutto più difficile senza di noi, vero?»

Cassie si girò, a disagio. Roger le voleva sicuramente bene, ma quel suo interessamento la imbarazzava tremendamente.

«Mamma! Mamma!» Jason apparve sulla porta di casa con aria raggiante. «Sta arrivando qualcuno con una macchina rossa, una decappottabile! Penso sia Dan.»

«Dan? Chi è Dan?» chiese Roger.

Cassie riuscì a stento a reprimere un gesto d'impazienza. «Voleva dire Dan McKay, l'uomo di cui stavamo parlando» rispose nervosamente.

«E lui lo chiama Dan?» si stupì Roger, sollevando le sopracciglia in segno di disapprovazione.

«Corrigli incontro, Jason. Vi raggiungo subito» esclamò lei rivolta al figlio.

Il bambino si allontanò saltellando allegramente.

«L'ha incontrato ieri all'asta e sembra che si siano piaciuti subito perché lui gli ha chiesto di dargli del tu. Tutto qui» spiegò Cassie minimizzando.

«Capisco.»

Non le piaceva affatto il modo in cui Roger la stava guardando. Quell'uomo era curioso. E perspicace. «Vado a vedere cosa vuole. Ti lascio con la mamma» disse con un sorriso disarmante e si affrettò a uscire prima che lui le chiedesse qualcos'altro.

Non appena si sentì fuori pericolo, si fermò e si appoggiò alla parete, il corpo scosso da un leggero tremito. Respirò a fondo cercando di rilassarsi, ma tutto fu inutile. Era estremamente confusa. Sapeva con certezza che Dan sarebbe venuto, ma non lo aspettava certo così presto.

Solo a quel punto si rese conto di avergli mandato incontro Jason da solo. Come aveva fatto a non pensare che avrebbe potuto approfittare della situazione per *dirgli la verità?*

Bastò quel pensiero a farle riprendere il controllo della situazione. Si

precipitò fuori, percorse l'anticamera, il portico e volò giù per le scale... per finire letteralmente tra le braccia di Dan.

«Oh, oh...» esclamò lui, protendendo le braccia per fermarla. «Non pensavo proprio fossi così ansiosa di vedermi» disse in tono sardonico.

Per un lunghissimo istante Cassie si sentì quasi mancare. Fissò le mani forti che l'avevano afferrata e il viso bello e sorridente davanti a sé. Avvertiva con sgomento crescente che il suo corpo cominciava lentamente a percepire la sua vicinanza, il suo calore confortante, e quella voglia di stringerlo che aveva represso così a lungo cominciò a farsi sentire.

Era facile cedere, veramente facile. Doveva solo abbandonarsi tra le sue braccia e cercare la sua bocca.

Invece si allontanò da lui con un gesto deciso, più in collera con se stessa che con lui. «Non illuderti! Tu sei l'ultimo uomo al mondo che volevo rivedere!» sbottò.

«Vuoi dire che questo non è per me?» chiese lui con aria divertita, indicando il completo color crema che aveva indossato per andare in chiesa. Il fine settimana era l'unico momento in cui rinunciava agli amati jeans per concedersi un po' di eleganza.

«Lo sai benissimo che non ti stavo aspettando» esplose, mentre con le dita tremanti cercava di aggiustarsi alla meglio la camicia di seta leggera che enfatizzava la sua figura snella e i seni piccoli e sodi.

«Ah, davvero?» chiese piuttosto sorpreso dal suo tono.

«Ho un ospite» sbottò lei, il viso in fiamme.

«Chi?» si informò lui socchiudendo gli occhi.

«Il mio capo» rispose in atteggiamento di sfida senza aggiungere che sarebbe diventato il suo patrigno entro breve tempo.

«Devi avere un rapporto di lavoro molto stretto se lo vedi anche di domenica» commentò.

Le parve di cogliere una nota di disapprovazione in quella parola. Scosse la testa. «Anche se non sono fatti tuoi, Dan McKay, Roger viene a pranzo *tutte le domeniche.* E tu cosa ci fai qui? Non sei stato invitato» dichiarò con forza.

Lui rise con scherno. «Qualcosa mi ha suggerito di non attendere il tuo invito» replicò.

«Pensavo di averti detto di non farti vedere» insistette.

Un moto di collera improvviso alterò i lineamenti di lui. «Non essere ingenua. Cassie! Lo sapevi benissimo che sarei venuto. C'è mio figlio lì

fuori.» Indicò Jason con un brusco cenno della mano.

«Per l'amor di Dio, Dan, calmati.» Lanciò un'occhiata veloce in direzione di Jason, confortata nel vederlo occupato con la macchina di Dan. E quale bambino non sarebbe rimasto affascinato da quella vettura rossa fiammante? Persino lei sapeva riconoscere una Mercedes sport, pur non essendo una grande intenditrice di macchine.

«Dan. Ti prego...» lo implorò.

Lui alzò le sopracciglia. «Ti prego?» ripeté. «Considerato il tuo atteggiamento nei miei riguardi pensavo che ci sarebbe stata guerra tra di noi!»

Cassie farfugliò qualcosa e Dan la fissò stupito. «Allora non è guerra?» chiese in modo seducente sfiorandole la guancia con la punta delle dita.

Cassie si irrigidì, buttando la testa all'indietro in un gesto di istintiva protezione.

Lui lasciò cadere la mano. «Lo sapevo» esplose, «sono tornato nel tentativo di trovare una soluzione, ma sto sprecando il mio tempo. Non hai la minima intenzione di dividere Jason con me. Io non sono un tipo affidabile, sono un poco di buono. Non è vero, Cassie?»

Il suo tono risentito la contrariò ulteriormente. «Cosa ti aspettavi? Che fossi qui ad accoglierti a braccia aperte dopo nove anni?» disse tra i denti.

«Te lo dico io cosa mi aspettavo!» ribatté lui amaramente. «Mi aspettavo che tu avessi almeno la compiacenza di ascoltarmi, di permettermi di vedere Jason di tanto in tanto, dal momento che il padre sono io e ho il diritto di volergli bene.»

Spalancò gli occhi e lo guardò inorridita. Le sembrò totalmente privo di sensibilità, assolutamente incapace di capire lo stato d'animo di una donna sedotta con grandi promesse d'amore e matrimonio e poi abbandonata brutalmente, semplicemente perché lui era già sposato a sua insaputa. Credeva davvero che lei avrebbe permesso al suo bambino di volergli bene? Cosa sarebbe successo se lui, scoperto che il mestiere di padre era impegnativo, se ne fosse andato per rincorrere sogni più facili a Sydney?

«Non hai nessun diritto su di lui, Dan McKay! Ci hai rinunciato nove anni fa. E ti avverto, se fai del male a mio figlio, io...»

«È anche figlio mio» la interruppe bruscamente.

«Solo tecnicamente!» urlò.

La afferrò per un braccio. «È forse colpa mia? Come avrei potuto saperlo?»

«Se fossi rimasto un po' di più l'avresti saputo, essere... essere...»

«Spregevole?» suggerì lui con voce ironica.

«Se lo dici tu vuol dire che lo sei!» sbottò.

«Non sei disposta a concedere nulla, vero?» chiese lui con tono sprezzante, gli occhi che scintillavano di collera.

Cassie alzò lo sguardo verso di lui e istintivamente capì di aver commesso un grave errore. Avrebbe dovuto essere più disponibile, più ragionevole a prescindere dalle circostanze. La sua aggressività stava solo peggiorando la situazione e Dan era un uomo risoluto e deciso, assolutamente disabituato a essere contrariato. Pensò con orrore al pericolo che lui potesse rapire Jason e portarlo oltreoceano qualora lei avesse mantenuto quell'atteggiamento intransigente. Il solo pensiero la faceva star male.

«Ora stai bene attenta, Cassie Palmer. Se pensi che io mi sia comportato da vigliacco in passato, questo è nulla rispetto a quello che potrei fare in futuro. Non vuoi che io gli dica che sono suo padre, vero?» la minacciò.

Cassie respirò a fondo e guardò in direzione di Jason che, ignaro di tutto, stava trafficando col volante della macchina fingendo di guidare e imitando, allo stesso tempo, il rumore del motore.

«E lo farò sicuramente se non fai quello che dico io. Nessuno può tenermi lontano da mio figlio. Nessuno!» aggiunse con violenza.

Si girò nervosamente e s'incamminò di buon passo lungo il viale. Quando fu vicino all'ingresso si voltò un'ultima volta e, fissandola con aria minacciosa, disse con tono apparentemente normale: «Perché non passi da casa mia per un aperitivo, Cassie? Ti va bene verso le otto? Il tuo ospite se ne sarà andato per quell'ora, spero. Dobbiamo raccontarci molte cose noi due. So che sarai puntuale».

Così dicendo guardò in direzione di Jason il quale, udendo quelle ultime parole, chiese con candore: «Posso venire anch'io, Dan?».

«Mi dispiace, figliolo. L'invito è valido solo per gli adulti e poi devi andare a scuola domani, non è vero?»

Il visino di Jason si fece cupo per un istante. «Va bene» acconsentì con tono risentito, scendendo dalla macchina.

«Non ti piace andare a scuola?»

«Sì, mi piace» rispose lui senza entusiasmo.

«Puoi sempre venire domani, se vuoi» aggiunse Dan.

Gli si illuminarono gli occhi. «Davvero?» esclamò raggiante. «Posso,

mamma?»

Lei guardò Dan in silenzio. «Va bene, basta che tu sia a casa prima che venga buio» disse in tono sommesso.

«Che bello!»

«Ti passo a prendere a scuola» gli promise Dan. Aggrottò le sopracciglia e si rivolse a Cassie. «Sono sicuro che gli piacerà fare un giro con la mia macchina» disse in tono ironico.

Cassie sentì lo stomaco serrarsi come in una morsa. Non voleva che suo figlio rimanesse da solo con Dan, ma che altro poteva fare? Se avesse fatto l'intransigente avrebbe probabilmente peggiorato la situazione.

I suoi occhi fiammeggianti si fissarono per un istante sull'uomo che aveva una volta amato. Era uno sconosciuto, ora. Un perfetto sconosciuto, capace di suscitare solo odio e un profondo rancore.

La bocca di Dan s'incurvò in un sorriso di scherno. Aveva sicuramente percepito il suo stato d'animo ma sembrava non preoccuparsene minimamente.

«A stasera» le disse con aria indifferente. «A domani pomeriggio allora» aggiunse, rivolto a Jason, arruffandogli dolcemente i capelli con la mano.

Si avviò con passo deciso e, prima di infilarsi in macchina, fece un cenno di saluto rivolto a Cassie.

Fu un gesto beffardo, forse minaccioso, che la spinse a posare istintivamente un braccio sulle spalle esili del bambino quasi a proteggerlo.

Dan avviò il motore della macchina e se ne andò.

Solo allora Cassie riuscì a rilassarsi. Ma per quale crudele gioco del destino doveva mai sentirsi attratta da un tale individuo?

«Dan è veramente simpatico, vero mamma?» cinguettò Jason con allegria.

Lei annuì con aria rassegnata. L'aveva conquistato e lei non poteva fare proprio nulla. «Anche tu gli sei simpatico» aggiunse.

«Non vedo l'ora che venga domani» esclamò lui esultante.

Si sentì presa dal panico mentre lo osservava correre via in preda all'eccitazione. Aveva speso nove lunghi anni per cercare di rendergli la vita più facile e sicura. Nove anni. Non era stato certo facile essere una ragazza madre a Riversbend e nemmeno riuscire a ottenere una laurea. Ma lei ce l'aveva fatta. Era una persona rispettata e apprezzata per il suo lavoro e Jason un bambino socievole e felice.

E ora Dan minacciava tutto quello che di più caro aveva al mondo e lei non era assolutamente riuscita a gestire la situazione a suo vantaggio. La sua intransigenza aveva provocato in Dan un atteggiamento ricattatorio. Certo, poteva sempre tornare da lui quella sera stessa, cercando di scusarsi per il suo comportamento. Ma lui l'avrebbe capita? Era in collera. Anzi, era furibonda. No, non l'avrebbe ascoltata, lo sentiva.

Trattenendo a stento le lacrime, s'incamminò pensierosa lungo il viale.

Improvvisamente ebbe un'idea. Si fermò, la bocca secca per l'eccitazione. Avrebbe veramente osato tanto? Ma soprattutto, ne sarebbe stata capace?

«Cassie...»

Trasalì e sollevò istintivamente la testa. Joan la stava osservando accigliata, con Roger al fianco.

«Jason mi ha detto che andrà da Dan domani. È vero?» chiese con aria incredula.

«Sì, è vero» rispose lei a mezza voce.

«Mi ha anche raccontato qualcosa di te, che andrai da lui stasera...» aggiunse esitante.

Vide Roger farsi tutt'orecchi. «Mi ha invitata per un aperitivo, tutto qui» spiegò con riluttanza.

«Bene, e tu hai accettato?» chiese Roger con fare ammiccante.

«Certo.»

Se non fosse stata così distratta avrebbe sicuramente notato l'espressione tra l'incredulo e il divertito di Roger. Erano anni che non accettava un invito da un uomo, e quindi il suo stupore e la sua curiosità erano giustificati.

6

Cassie mosse qualche passo in direzione dello specchio e si guardò con aria critica. Si girò sul fianco per vedersi in modo completo.

«Mio Dio, non posso indossarlo» mormorò.

Esaminò attentamente il suo corpo infilato nel vestitino di tessuto stretch rosso che aveva comprato anni addietro, quando era leggermente più magra. Era semplice e accollato, ma aderente come una seconda pelle e Cassie doveva tirarlo fino al limite per farlo arrivare alle ginocchia.

In fondo voleva semplicemente essere attraente, non appariscente e volgare. L'abito le era stato suggerito dalla madre ed effettivamente il colore le donava molto, ma l'effetto d'insieme era troppo provocante.

Non era così che doveva essere per ottenere il suo scopo?

Avvertì una leggera contrazione alla bocca dello stomaco al pensiero di sedurre Dan. Sperava ardentemente che non fosse necessario, anche perché il gioco sarebbe potuto diventare estremamente pericoloso e lei, molto probabilmente, avrebbe ricoperto il ruolo della vittima. Non poteva certo negare il fatto che, per quanto odiasse Dan, ne era anche fatalmente attratta. Era un uomo decisamente affascinante e un amante appassionato.

Si allontanò velocemente dallo specchio e cominciò a percorrere la stanza a grandi passi, cercando di immaginare lo sviluppo del loro incontro e parlando tra sé allo stesso tempo. La miglior cosa da farsi era concedergli di vedere Jason purché non gli svelasse la sua paternità. Avrebbe sottolineato il fatto che vivere in una piccola comunità qual era Strathhaven era enormemente più difficile che abitare in una grande città dove è possibile nascondere la propria vita privata. Dan non era un uomo privo di sensibilità e avrebbe sicuramente capito e poi si sarebbe volentieri sacrificato per il bene di Jason, nonostante la sua scarsa disponibilità verso di lei.

Lei avrebbe insistito sul fatto che, se la verità fosse stata scoperta, Jason sarebbe stato preso di mira non solo dagli adulti, ma anche dai suoi compagni di classe. I bambini sapevano veramente essere crudeli a volte.

Sì, avrebbe sicuramente cercato di farlo ragionare... Almeno all'inizio.

E se il suo piano non avesse funzionato?

Si fermò per un istante.

Se il farlo ragionare non avesse sortito nessun effetto, pensò non senza una punta di cinismo, avrebbe certamente fatto ricorso all'attrazione sessuale che c'era tra loro. Non che dovesse per forza finire a letto con Dan, non era necessario. Avrebbe cercato di condurre il gioco in modo tale da guadagnare tempo. Forse non era molto leale promettere e poi non mantenere, ma...

Si convinse a mettere da parte ogni ridicolo senso di colpa. Era preparata a fare qualunque cosa pur di proteggere la felicità di Jason, anche a rinunciare alla sua dignità e a buttarsi nella tana del leone.

Un colpo alla porta interruppe il flusso disordinato dei suoi pensieri.

«Cassie, posso entrare?» chiese Joan gentilmente.

«Un momento.» Prese dall'armadio un lungo cardigan nero e lo infilò sopra il vestito rosso; non voleva che sua madre traesse certe conclusioni. «Entra» esclamò, il cuore in tumulto.

«Cassie, io...» Joan si interruppe bruscamente. «Non avrai caldo con quel cardigan?» chiese in tono lievemente sorpreso.

«È freddo sulla jeep» replicò Cassie con apparente disinvoltura, mentre si spazzolava i capelli e deliberatamente evitava il suo sguardo. Non voleva che sua madre notasse il luccichio dei suoi occhi azzurri e le labbra turgide sotto il rossetto. «Lo toglierò non appena arriverò» aggiunse, in preda al panico al solo pensiero.

«Che scarpe hai intenzione di mettere?» si informò Joan.

Cassie aveva trovato nell'armadio un paio di sandali color rosso fuoco che aveva comprato anni prima a una svendita, ma, dopo aver indossato il vestito, aveva deciso che non andavano affatto bene. «Le mie scarpe nere, suppongo.»

«Cosa? Quelle senza tacco?» ripeté la madre con aria incredula. «Cosa c'è che non va in questi?» disse indicando i sandali rossi buttati sotto il letto. «Voglio dire... Ti farebbero guadagnare qualche centimetro. Non che importi molto accanto a un uomo come Dan.»

Cassie non disse nulla. Sapeva benissimo che non era il caso di discutere con sua madre e li calzò, sebbene con riluttanza.

Joan sorrise alla figlia. «Lo stenderai ai tuoi piedi» disse con aria compiaciuta.

Cassie respirò a fatica. «Mamma, sai benissimo che dobbiamo parlare.»

«Certo» annuì Joan con aria innocente e così dicendo le spruzzò addosso un po' del profumo che era appoggiato sul tavolo.

Cassie non riuscì a trattenere un sorriso. «Sei un'incurabile romantica, mamma» commentò e, prendendola sottobraccio, la condusse fuori della stanza. «Grazie per Jason» aggiunse. «Mi raccomando, non lasciarlo troppo davanti al televisore.»

«Certo che no» replicò la madre con decisione, anche se Cassie sapeva benissimo che Jason era capace di convincerla a permettergli di fare tutto quello che lui voleva.

«Mi mancherà molto quando Roger e io ci sposeremo» si lamentò.

«Oh, mamma! Non cominciare. È ora che ti rifaccia una vita e poi non vai certo ad abitare molto lontano. Riversbend è solo a qualche chilometro da qui e potrai venire quando vorrai. Oltretutto Jason trascorrerà tutti i

pomeriggi dopo la scuola con te» disse con enfasi.

«Certo, certo» assentì lei senza convinzione.

«Vi vedrete molto spesso» la rassicurò.

Passando dal soggiorno scorse Jason seduto a gambe incrociate davanti al televisore ridere di gusto come solo i bambini sanno fare.

«Vado, Jason. Fai il bravo e non dimenticare di lavarti i denti prima di andare a letto» gli raccomandò.

Lui si girò e le sorrise con quei suoi grandi occhi dolci. Assomigliava al padre in modo incredibile, Cassie non lo aveva mai notato prima d'allora. Quanto tempo sarebbe passato ancora prima che qualcuno facesse qualche supposizione vedendoli insieme?

Il breve tragitto fino al ponte le avrebbe dato ancora un po' di tempo per pensare al da farsi.

Improvvisamente desiderò ardentemente non aver indossato il vestito rosso. Era stata davvero stupida a farlo. Come poteva discutere con Dan di una cosa così delicata come il suo bambino ed essere allo stesso tempo così provocante?

Raggiunse l'argine del fiume e si fermò vicino al ponte, nauseata al solo pensiero della situazione che avrebbe dovuto affrontare.

Desiderò con tutta se stessa che Dan si dimostrasse ragionevole. La sua intuizione femminile le suggeriva che provocarlo sarebbe stato l'inizio della fine, un vero disastro.

Uscire dalla jeep si dimostrò alquanto difficoltoso, inguainata com'era nel minuscolo vestito rosso. Si infilò comunque il cardigan, dopotutto la serata era chiara e fresca e una leggera brezza proveniva dal fiume. Se lo sarebbe tolto in seguito, se necessario.

La casa aveva un'aria quasi stregata nella fredda luce della luna. Solo alcune delle numerose finestre erano illuminate.

Cassie esitò un istante prima di salire la gradinata, il peso allo stomaco sempre più insistente. Se non fosse stato per Jason se la sarebbe data a gambe.

Un rumore improvviso le gelò il sangue nelle vene. Un dobermann era accucciato proprio in cima alla scala e ringhiava con aria minacciosa, mostrando i denti affilati.

Rimase immobile, il cuore in tumulto. Sapeva nascondere la paura a un animale, ma quel cane appariva veramente inquietante.

«Giù!» gli ordinò in modo autoritario.

Il cane non si mosse di un centimetro, anzi mostrò ancora di più i denti.

Cassie trattenne a stento un'imprecazione. Dov'era Dan? Non la stava aspettando? Erano già le otto passate.

«Perché non ti siedi, dannato cane?» sibilò.

«Forse vuole solo guardarti.» Una voce emerse dal buio. «Via, Hugo!» comandò e il cane ubbidì.

Dan era ritto sulla veranda, il corpo muscoloso stagliato contro il rettangolo di luce proveniente dalla porta d'entrata. Cassie tirò un lungo sospiro di sollievo. Era impressionante come Dan fosse simile al suo cane: agile, scattante, scuro, ma infinitamente più pericoloso, quasi una figura demoniaca che l'abito nero rendeva ancora più minacciosa.

Si sentì tremendamente intimidita e allo stesso tempo fatalmente attratta da lui, e quella sensazione la innervosì.

«Sali o preferisci che parliamo qui sulla veranda e ci facciamo divorare dalle zanzare?» chiese ironicamente.

«Non ci dovrebbero essere zanzare in settembre» ribatté lei con tono aspro.

«Mi inchino alla sua competenza, signor veterinario» disse lui con atteggiamento derisorio.

Cassie si irrigidì. «Come fai a sapere che sono un veterinario? Hai assunto informazioni?» domandò asciutta.

«Forse l'ho solo dedotto, visto che nove anni fa mi dicesti che stavi studiando per diventarlo. Non ricordi?»

Certo che lo ricordava. Ricordava tutto ciò che gli aveva detto, tutte le cose più intime che le tormentavano l'anima.

Lo fissò ma lui sembrò non farci caso o forse la penombra non gli permise di cogliere il lampo di amaro risentimento negli occhi di lei. «Entra! Non ho nessuna cattiva intenzione» le disse con tono secco e risoluto.

Serrò i denti per non rispondergli in malo modo. Doveva assolutamente controllarsi, essere il più carina possibile.

Ignorò di proposito la mano tesa ad aiutarla e, con passo incerto a causa dei tacchi alti, si avviò su per i gradini. «Devi fare qualcosa con quel cane se vuoi che permetta a Jason di venirti a trovare» disse a mezza voce.

La sua risatina di scherno la raggelò. «Perché ridi?» chiese. «Mi sembra di non aver detto nulla di ridicolo.»

«È stata la scelta della parola *permettere* che ho trovato alquanto

divertente» spiegò. «Sono stufo di queste schermaglie. Andiamo nel mio studio e affrontiamo l'argomento» aggiunse.

Infilò imperiosamente il braccio sotto il suo e insieme varcarono l'ingresso della biblioteca.

La porta si chiuse in modo sinistro dietro di loro e, prima ancora che lei potesse fermarlo. Dan le fece scivolare il cardigan dalle spalle. «Avrai sicuramente caldo con questo» disse.

Lei si girò di scatto, le guance in fiamme. Dan non aveva ancora notato il suo vestito e, mentre lui era occupato ad appendere la sua giacca, diede un rapido sguardo alla stanza nel tentativo di trovare un posto in cui il suo abito apparisse meno stonato. Ma non ne vide neppure uno.

L'arredamento era essenziale: quattro poltrone con profondi cuscini, un armadio, un massiccio tavolo di noce e pesanti tende verdi alle finestre.

In preda al panico, abbassò lo sguardo sul pavimento. Aveva sottovalutato una cosa assolutamente importante: il suo orgoglio. Sapeva benissimo che per quante motivazioni potesse trovare, non poteva forzarsi a sedurlo. Senza tener conto del fatto che lui avrebbe sicuramente sospettato qualcosa.

Quando finalmente trovò il coraggio di incontrare i suoi occhi, si accorse che lui la stava osservando, ma non nel modo in cui si era aspettata. Il suo sguardo, più che compiaciuto, era sospettoso, ostile.

«Stai andando da qualche parte, Cassie? O forse ci sei già stata?» sbottò con ira.

Si sentì subito sollevata. Dan le aveva dato involontariamente lo spunto per giustificare il suo abbigliamento.

«Sì, ho un appuntamento» rispose in fretta.

Due fiammeggianti occhi neri la fissarono per un istante e quella sua manifestazione di gelosia le procurò una sottile sensazione di piacere.

«Suppongo si tratti nuovamente del tuo capo. Come si chiama? Roger? Spero solo che lui abbia un po' di pazienza perché non so se ce la sbrigheremo prestissimo» disse caustico.

«Aspetterà» rispose Cassie. Per qualche oscuro motivo non gli aveva detto la verità circa Roger. Provava piacere nel sentirlo geloso.

«Aspetterei anch'io volentieri una come te. Sei migliorata molto da quando ti conobbi» osservò, esaminando con insolente lentezza ogni particolare del suo corpo flessuoso.

Fu come se lui l'avesse toccata, accarezzata. Avvertì un calore

improvviso fluire dentro e un'eccitazione incontrollabile impadronirsi di lei.

«Sono qualcosa di più che un semplice corpo, Dan McKay! Ho una mente e dei sentimenti!» gli ricordò con foga.

La esaminò di nuovo con impertinenza. «Devo scusarmi. È difficile considerare queste tue qualità con un vestito così» disse con aria beffarda. I suoi occhi si posarono per un istante sui sandali rossi. «Senza tenere conto di quelli!» aggiunse indicandoli.

«Non sono qui per discutere le mie scelte o le mie storie d'amore. Penso che sia ora di affrontare un argomento più importante» disse lei, nervosamente.

«Molto bene» rispose lui brevemente girandosi di scatto e prendendo posto sulla poltrona di cuoio, dietro il massiccio tavolo di noce. Poggiò i gomiti sui braccioli e incrociò le dita davanti al petto. Gli occhi neri la fissarono per alcuni interminabili secondi, facendola sentire ancora più smarrita e vulnerabile.

«Prego, siediti» la invitò rompendo il silenzio. «Se ci riesci.»

«No, grazie» rispose. La prospettiva di sedersi e sprofondare in una di quelle poltrone con il vestito che le arrivava a malapena a coprire le cosce la imbarazzava alquanto.

«Fa' come credi.»

Lei si incamminò a brevi passi verso una delle grandi finestre illuminate dalla luce della luna e lasciò spaziare lo sguardo fino allo studio vicino al fiume. Solo allora chiuse gli occhi.

«Ti sei lasciata andare ai ricordi, Cassie?» la interruppe Dan con tono insolitamente dolce.

Si girò di scatto. «Quali ricordi?» chiese, spalancando gli occhi.

«Quelli che una volta dividevamo» rispose lui con tono suadente. «Non dirmi che non ricordi quella volta che venisti nel mio studio nel bel mezzo della notte... ti infilasti nel mio letto...»

«Smettila!» sbottò lei con tono aspro, allarmata dalla sensazione di piacere che le sue parole le stavano procurando. «L'ultima cosa di cui voglio parlare è del mio passato con te. Dobbiamo discutere di... di Jason e di niente altro!»

Lo guardò con occhi fiammeggianti, il viso contratto, il cuore in tumulto e la mente investita da un turbinio di ricordi... Ricordi di notti calde, di nuotate sotto la luna, di baci rubati, di struggimenti, di passioni e di...

gioiosi abbandoni.

Dan si alzò lentamente dal tavolo. Cassie si irrigidì per un breve istante pensando che si dirigesse verso di lei. *Non deve neppure sfiorarmi con un dito,* pensò con apprensione.

Ma lui andò verso il mobile bar e si versò un whisky. Non si premurò neppure di aggiungere un cubetto di ghiaccio. Lo bevve in un solo sorso, poi volse lo sguardo verso di lei.

«Perdona la mia maleducazione. Avrei dovuto chiederti se volevi bere qualcosa» disse con un sorriso sardonico.

«Non bevo, lo sai» replicò lei recisamente.

«Quello che so è che una volta non bevevi, ma le cose sono cambiate. Non è forse così?» chiese. «Anche tu sei cambiata, la ragazzina che conoscevo un tempo non avrebbe mai accettato di uscire con due uomini diversi in un'unica sera» aggiunse guardandola accigliato.

«E tu osi chiamare questo nostro incontro un appuntamento? Devo forse ricordarti che hai estorto il mio consenso con un ricatto?» sbottò con violenza.

Un sorriso gelido gli apparve sulle labbra mentre si riempiva nuovamente il bicchiere. «Tutti i mezzi sono leciti in guerra e in amore» disse lentamente, scandendo le parole.

Si versò un terzo bicchiere, questa volta aggiunse anche del ghiaccio e si sedette pesantemente sulla poltrona.

Cassie provò un'improvvisa e inaspettata sensazione di pena per quell'uomo che le sembrava solo e triste.

La osservò a lungo da sopra l'orlo del bicchiere. «Dimmi, Cassie» disse infine. «Come hai potuto rimanere incinta di Jason? Ti eri forse scordata di prendere la pillola?»

Lei respirò a fondo. Sapeva che prima o poi quella domanda sarebbe arrivata. Lui non aveva certo dimenticato.

«Non usavo la pillola» rispose con riluttanza.

«Ma tu mi avevi detto il contrario» replicò lui con durezza, posando il bicchiere sul tavolo.

«Non... non mi pare.»

Si piegò in avanti. «Ricordo chiaramente di avertelo chiesto la prima volta» disse con determinazione. «Mi avevi assicurato che non c'era alcun pericolo e io avevo desunto che tu la prendessi.»

«Lo so» rispose lei brevemente.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Hai cercato deliberatamente di rimanere incinta, Cassie?» Dan riprese in tono quasi dolce.

Lei spalancò gli occhi. «No!»

«E allora perché correre un tale rischio?»

Alzò le spalle. Non avrebbe mai capito che per lei a quel tempo contava solo il suo amore e niente altro. E sarebbe stato altrettanto inutile spiegargli che le prime volte erano state poco rischiose ma che poi il pericolo era aumentato senza che lei si curasse di prendere precauzioni.

«Sono stata solo stupida» ammise e chiuse gli occhi quasi a scacciare quel pensiero.

Un leggero tocco sulla guancia la fece sobbalzare. Era Dan, ritto di fronte a lei. Come aveva fatto a muoversi senza fare rumore? Lo fissò brevemente. La sua espressione era insolitamente tenera.

«No, non stupida... solo innamorata» corresse lui dolcemente.

Era troppo vicino, pensò Cassie col fiato sospeso, troppo vicino. «Innamorata?» ripeté muovendo qualche passo all'indietro. «Non penso proprio. Infatuata, forse.» Non era amore. No, non lo era.

Quel freddo diniego lo ferì; Cassie lo capì dal movimento meccanico dei muscoli della mascella.

«E ora sei infatuata del tuo capo?» chiese lui a bruciapelo.

«Per l'amore del cielo, Dan! Ho ventinove anni, ho passato l'età delle infatuazioni!» replicò, ridendo di gusto.

«Allora ne sei attratta sessualmente.» Non era una domanda, ma un'affermazione.

«Forse ne sono innamorata» disse senza guardarlo. Aveva accantonato qualsiasi pensiero riguardo Jason. Quello che voleva era vendicarsi di tutto il dolore che lui le aveva inferto.

La afferrò con tale violenza che Cassie emise un gemito di dolore. «Non è vero!» tuonò, il respiro ansimante. «E sai perché? Perché sei incapace di amare! Hai dimenticato cosa sia l'amore e la tua mente è così distorta che sei capace solo di portare odio e rancore.»

La lasciò, anche se nei suoi occhi brillavano ancora bagliori minacciosi.

Si sentì debole e spossata e quando la sua mano le sollevò il mento non oppose alcuna resistenza. Lo guardò con occhi vacui, quasi ipnotizzata e sottomessa.

«Sii onesta con te stessa, Cassie! È puro desiderio quello che ti spinge ad

andare a letto con lui, non amore. Tu sei una donna estremamente sensuale, Cassie Palmer» mormorò con voce rauca e strascicata. «Credi che non abbia notato come eri pronta a rispondermi ieri? A me, a un uomo che disprezzi. Oserei dire che se solo avessi dimenticato per un attimo chi ti stava baciando, ti avrei avuta qui, in questa stanza» aggiunse. Il suo sorriso era quasi crudele. «Questo è desiderio, mia cara. E il desiderio è una cosa che contagia inevitabilmente chi ti sta vicino.»

Fece scivolare le mani calde sul suo collo. Poi giù verso il seno turgido fino a raggiungere i fianchi.

Cassie respirò a fatica attraverso le labbra socchiuse mentre, ansimando, ripeteva a se stessa che doveva fermarlo in qualche modo prima che fosse troppo tardi.

«Stai tremando, Cassie» le sussurrò in un orecchio. «Fremi così anche con Roger o solo per me?» chiese in tono provocatorio.

Quasi senza accorgersene, lei rispose in un sussurro: «*Solo per te... Solo per te...*».

La baciò sulla bocca in modo passionale, violento. E il suo primo istinto fu quello di respingerlo, di divincolarsi, ma l'abbraccio deciso e forte di lui la fece desistere. Emise un gemito di piacere e lentamente schiuse le labbra per permettergli di baciarla con maggior trasporto.

Sentì la sua lingua penetrarla e muoversi in profondità, ma non era certo preparata all'esplosione di passione che aveva involontariamente suscitato.

Dan l'avvolse in un abbraccio tenero, deciso, facendole quasi mancare il respiro.

La baciò ancora a lungo finché sentì che il suo corpo era diventato docile, malleabile, qualcosa che poteva plasmare a suo piacimento.

Finalmente la scostò da sé, facendo scivolare le labbra sulle sue guance fino a incontrare il lobo dell'orecchio. Con la punta della lingua lo solleticò prima di esplorarne l'interno facendola fremere di piacere.

Cassie buttò la testa all'indietro, offrendo il collo alle sue labbra sensuali che la sfioravano con sempre maggiore insistenza e le procuravano un piacere intenso.

Quando le baciò ancora le labbra, febbrilmente, Cassie avvertì una sensazione di profondo calore fluire in tutto il corpo.

Era ormai in un altro mondo, un mondo folle ed estatico dove i sensi la facevano da padroni, dove il tempo era sospeso, dove l'unico suo desiderio era di rimanere tra le braccia di Dan.

Si rese vagamente conto che le sue mani forti e calde si erano spostate verso la schiena, che la stavano accarezzando sempre più decisamente e quando avvertì la tensione dei muscoli di lui la sensazione di piacere si trasformò in desiderio quasi doloroso.

Non era più sufficiente avvertire le sue mani, voleva sentirlo muovere dentro di lei, rispondergli, abbandonarsi a lui secondo un richiamo vecchio come il tempo.

Lui la scostò da sé un istante per guardarla con passione, per farle capire che era pronto a sentirla in tutto il suo totale abbandono.

La adagiò sul pavimento, la baciò nuovamente, accarezzandola sensualmente.

Cassie si inarcò, tesa e tremante contro il suo corpo agile e muscoloso, sempre più desiderosa di raggiungere l'apice del piacere.

Improvvisamente la porta della biblioteca si aprì con un rumore sordo.

«Signor McKay, ho bussato, ma non...» farfugliò qualcuno in tono imbarazzato.

Cassie si sentì morire. Cercò di nascondere il volto contro le spalle di Dan. Era qualcuno che non conosceva, per fortuna, un giovane sui venticinque anni, di bell'aspetto.

«Non so come scusarmi, signor McKay. Io...»

«Vattene!» sibilò lui con voce strozzata, ritto contro di lei quasi a proteggerla. «E chiudi quella maledetta porta» aggiunse con ira.

7

La porta si chiuse con un tonfo.

Cassie guardò Dan con aria stranita.

«Mio Dio» mormorò lui, gli occhi socchiusi, i lineamenti contratti.

Cassie ebbe un sussulto al pensiero di cosa sarebbe potuto accadere se quella persona fosse entrata qualche minuto dopo.

Profondamente scossa, le guance in fiamme, cercò di scostarsi da lui, ma Dan la trattenne con decisione. «Non muoverti» esclamò con fermezza afferrandola per le spalle.

Ogni tentativo di liberarsi dalla sua presa si dimostrò vano, anzi controproducente perché non fece altro che provocare ulteriormente Dan, il cui respiro si faceva sempre più rapido e irregolare e i cui occhi erano

colmi di desiderio. Vedendo la sua reazione, cercò stupidamente di divincolarsi abbassandosi repentinamente verso il pavimento, col risultato che la gonna salì a scoprire generosamente le cosce.

Dan si lasciò scappare un'imprecazione a mezza voce, gli occhi fissi sul suo seno turgido sotto il vestito rosso.

«Dan, ti prego... lasciami» mormorò.

«Al diavolo, Cassie! Rilassati, non tornerà più. Non oserebbe! Non puoi rinunciare ora...»

Cassie cercò di parlare, di farlo ragionare, ma quando le sue labbra la cercarono nuovamente la voce le morì in gola e il suo respiro si fermò per un lungo istante. La bocca di lui sfiorò a lungo il suo seno. Avvertì i denti morderle dolcemente i capezzoli attraverso la stoffa leggera provocando una sensazione di piacere che divenne ben presto insopportabile.

«No...» protestò con un filo di voce.

«Sì» ribatté Dan in tono deciso.

Gli occhi azzurri di Cassie non smettevano di fissare la porta della biblioteca. Immaginava che quell'uomo li stesse spiando da dietro la porta e sorridesse maliziosamente. «No!» disse ancora, con fermezza. Due fiammeggianti occhi neri la fissarono per un istante. «Ho detto *no!*» ripeté a denti stretti.

Trattenendo a stento un gesto di stizza, Dan mantenne saldamente la presa attorno ai suoi fianchi, il respiro affannoso.

Per un lungo istante ebbe paura che lui non avrebbe desistito. Sarebbe bastato un gesto e il corpo di lei avrebbe risposto, perché lo voleva ancora con tutta se stessa. «Fammi alzare» lo implorò.

Lui alzò le spalle e dopo qualche interminabile secondo la lasciò andare. «È certo un privilegio femminile quello di cambiare idea, ma stai solo ritardando l'inevitabile, Cassie» disse in tono calmo con un lieve sorriso di scherno.

Si alzò a fatica. Era perfettamente consapevole del segno umido che le sue labbra avevano lasciato sul suo vestito e si vergognò. Era stata troppo arrendevole. E mentre le parole di Dan le riecheggiavano nella mente, si sentì sommergere dalla collera, pur sapendo che esse potevano avere un fondo di verità.

Buttò la testa all'indietro, in un gesto di sfida.

Dan, non hai a che fare con la ragazzina sprovveduta di nove anni or sono» sibilò.

«Questo lo capisco benissimo, mia cara. Se ben ricordo, la prima volta che ti incontrai ti corteggiai circa dieci giorni prima che... diventassimo amanti. Ma dal modo in cui sono andate le cose stasera penso che mi ci vorrà molto meno questa volta» sussurrò in tono provocatorio.

Cassie ebbe un sussulto. Avrebbe voluto colpirlo, fargli del male. «Ti sei dimenticato solo un piccolo particolare, Dan. Che io ho già un amante pronto ad aspettarmi e a soddisfare ogni mio desiderio. Non ho certo bisogno di te!» ribatté con tono aspro.

Lo sguardo di lui si fece più minaccioso. «Non andrai da quell'uomo, né stasera né mai. Te lo impedirò.»

Lei rise in modo quasi isterico. «Me lo impedirai? Ma chi credi di essere, Dan McKay, per impenni di fare quello che voglio?» chiese.

Lui sorrise e Cassie distolse lo sguardo. Non aveva mai visto un sorriso simile: tagliente, crudele.

Lui si girò lentamente e prese posto sulla sedia, guardandola dall'alto in basso con occhi minacciosi. Il suo silenzio la metteva molto più a disagio delle sue parole crudeli.

«Te lo dico io chi sono, Cassie Palmer» disse, rompendo il silenzio. «Sono il padre di tuo figlio e sono anche molto ricco. Ma soprattutto sono un uomo che ha sofferto, che ha dovuto accettare dei compromessi e, anche se ti sembrerà strano, ti voglio ancora con tutto me stesso» proseguì. «Lo so benissimo che non sei più la ragazzina di cui mi sono innamorato un tempo. Sei una donna ora, una donna bella e desiderabile che mi piacerebbe avere o, meglio, riavere. Sono perfettamente consapevole del fatto che tu mi disprezzi, ma sono capacissimo di sopportarlo purché tu mi conceda ciò che voglio» aggiunse in tono deciso.

La testa le girava vorticosamente. «E cosa sarebbe ciò che vuoi? Sesso, forse?» chiese quasi tremando.

«Non solo» rispose lui seccamente.

«Cosa allora?»

«Prima di tutto mio figlio. E lo voglio qui per sempre» rispose lui con asprezza.

«Ma io non voglio...»

«Non mi interessa ciò che vuoi tu!» urlò, alzandosi in piedi di scatto e battendo il pugno sul tavolo. «Ti sei giocata l'opportunità che io prenda in considerazione la tua volontà, i tuoi desideri. Non mi farò schiacciare come un verme, sappilo!»

Cassie non era assolutamente preparata a una simile esplosione di violenza.

«Non avresti dovuto tenermi all'oscuro dell'esistenza di mio figlio» proseguì Dan. «Forse potevi avere dei motivi nove anni fa, ma ieri, quando ti ho detto che mia moglie era morta e ti ho dimostrato quanto ancora io ti desideravo, avresti dovuto dirmi la verità» dichiarò in tono perentorio.

«Ma Dan... io...»

«Basta! Non hai ascoltato le mie ragioni nove anni fa, e ora sono io a non essere interessato alle tue» la interruppe.

Non sapeva più cosa fare, cosa dire, era oramai in preda al panico. «Quando... quando Jason nacque mi costò molto non mettermi in contatto con te» balbettò confusa.

«E perché non lo hai fatto?» chiese incalzante. «Il mio nome è nell'elenco telefonico.»

«Mio padre era all'oscuro di certi particolari. Se fosse venuto a sapere che avevo avuto una relazione con un uomo sposato Dio sa che cosa sarebbe successo» spiegò timidamente.

«Non dirmi che lo hai fatto per proteggermi!» obiettò con tono di scherno.

«Certo che no! Volevo solo proteggere mio padre. Soffriva di cuore» spiegò senza riuscire a nascondere la propria emozione. «È morto d'infarto subito dopo la nascita di Jason. Ed è stata tutta colpa mia. Mia e tua! Ti ho odiato, Dan, e quando ti ho rivisto sorridente e tranquillo come se niente fosse successo, io... io...» Si interruppe trattenendo a stento le lacrime. Era tutto così confuso, non riusciva nemmeno a capire se lo odiasse veramente.

«Mi hai odiato ancora di più.» Dan terminò la frase con tono deciso. «Certo, Cassie. È abbastanza normale che l'amore si tramuti in odio, ma questo non cambierà nulla perché, comunque stiano le cose, tu mi sposerai.»

Si sentì quasi mancare.

«Sposarti?» ripeté.

Dan sorrise in modo distaccato e freddo. «Vedo che la mia proposta ti coglie di sorpresa. Forse dovrei concederti del tempo per pensarci.»

Lei deglutì a vuoto. «Quanto... quanto tempo?» farfugliò.

«Ventiquattr'ore.»

«Ventiquattr'ore?» fece eco lei.

«Devi necessariamente ripetere ogni mia parola?» disse lui con

irritazione. «Quando verrai a riprendere Jason domani mi darai la risposta» aggiunse cupamente, accomodandosi sulla sedia. «Ovviamente dovrei spiegarti cosa succederebbe qualora tu non accettassi.»

Cassie rimase a bocca aperta, incapace di proferire parola.

«Jason è mio figlio e un esame del *DNA* lo proverebbe, se si rendesse necessario. Ricordati che sono un uomo ricco e quindi in grado di mantenerlo più che bene e potrei facilmente ottenerne la custodia se lo volessi, considerato il fatto che oggigiorno le donne in questi casi non sono più favorite dai giudici com'erano un tempo.»

«Stai cercando di dirmi che mi porteresti via Jason?» urlò con voce strozzata dall'emozione, la gola arsa e il cuore impazzito.

Era forse un lampo di pietà quello che vide attraversare gli occhi di lui per un attimo?

«Solo nel caso in cui tu mi costringessi a farlo» rispose pacatamente.

Cassie mosse qualche passo verso la porta, le mani sul volto. «Se ti *costringessi?*» ripeté. «Oh, mio Dio!»

Sentiva le lacrime salirle agli occhi ma, più determinata che mai, il volto in fiamme, si diresse verso il tavolo, curvandosi in avanti a sfiorargli il viso. «Saresti il più insensibile degli uomini, per non dire il più stupido se lo facessi, Dan McKay! Credi veramente che il giudice ti affiderebbe Jason? Nemmeno se tu riuscissi a corromperlo col denaro avresti qualche speranza. Lui ha bisogno di me e ti odierebbe profondamente. Ti odierebbe, hai capito? Quanto ti odio io!»

Dan strinse forte i pugni e si alzò di scatto dalla sedia. La guardò con aria minacciosa, ma Cassie era troppo furiosa per farsi intimidire.

«Combatterò con tutte le mie forze e anche se otterrai la custodia di Jason non mi darò per vinta» gridò.

Un silenzio carico di tensione calò su di loro, ma sorprendentemente fu Dan ad abbassare lo sguardo per primo. Mosse qualche passo incerto verso la finestra, rigido, teso. Dopo alcuni secondi, che a Cassie parvero un'eternità, si girò verso di lei. «Capisco il tuo punto di vista, Cassie. Vorrei solo che Jason sapesse che sono suo padre, che mi volesse bene» disse, con gentilezza forzata.

Cassie si sentì sommergere da una sensazione di sollievo e dovette appoggiarsi all'angolo del tavolo per non vacillare. «Potresti essere un avversario terribile nell'aula di tribunale» ammise, «ma non sottovalutarmi, non hai ancora vinto.»

Sentì lo stomaco stringersi come in una morsa. Avrebbe dovuto saperlo che non era finita, Dan non era un uomo disposto a perdere.

Il pensiero che avrebbe anche potuto ricorrere al rapimento, pur di raggiungere il suo scopo, le attraversò la mente per una frazione di secondo. In fondo la gente era disposta a fare delle cose abominevoli, se costretta. Doveva assolutamente risolvere la situazione prima che il rapporto fra di loro si deteriorasse irrimediabilmente.

«Sono disposta a permetterti di vedere Jason» disse, se pure a malincuore.

«Ah, davvero? In che veste? Di amico o di padre?» chiese con fare guardingo.

Cassie si morse nervosamente il labbro. «Non... non penso sia giusto dirgli subito chi sei.»

«E perché no? Non crede che io sia morto, vero?» replicò aspramente, fissandola con aria di sfida.

«No...»

«Bene, cosa gli hai raccontato allora?» incalzò.

«Io... non molto. Gli ho spiegato che non avevo voluto sposarti perché ero troppo giovane e che tu abitavi troppo lontano per venire a trovarlo» rispose esitante.

«E non ha mai obiettato nulla?»

Scrollò le spalle. «Jason ha solo otto anni. Forse una volta cresciuto vorrà sapere di più. Perché non vuoi che gli racconti la verità, Cassie?»

«Perché non è una città, Dan. La gente è pettegola e curiosa, Jason potrebbe risentirne.»

«Anche tu sei preoccupata per questo?»

Lei si irrigidì. «Sopravviverei» replicò brevemente.

Era difficile decifrare l'espressione di Dan. L'ammirava? O la derideva, piuttosto? «Non ho nessun dubbio al riguardo» disse, ironicamente.

«Non glielo dirai, vero?» si lasciò sfuggire Cassie.

Sentiva il cuore battere all'impazzata nell'attesa della risposta.

«Non posso prometterlo» disse lui finalmente.

«Dannazione, Dan! Allora non vuoi proprio capire» esclamò contrariata.

«Non conduco la mia vita facendomi influenzare dalle opinioni altrui» fu la secca risposta.

Sorrise. «Lo so benissimo.»

«Non ti biasimo certo per la tua volontà di condurre il gioco. Ma ti

avverto, non continuarlo troppo a lungo» le disse con voce bassa e minacciosa.

Cassie fu sul punto di ribattere, di sfidare la sua arroganza, ma il suo buon senso le suggerì di trattenersi. Non era il caso di provocarlo ulteriormente. Per di più aveva lasciato cadere quella ridicola proposta di matrimonio. «E domani pomeriggio? Hai ancora intenzione di andare a prendere Jason a scuola?» chiese, deliberatamente cambiando argomento.

«Certo.»

«Non guiderai troppo veloce, vero?»

«Certo che no.»

«E l'elicottero è sicuro?»

«Per l'amor di Dio, Cassie! È anche figlio mio.

Non mi permetterei certo di mettere la sua vita in pericolo» esplose.

Cassie si rese conto di aver esagerato, dopotutto Dan era il padre di Jason.

«Gli... gli dirò di aspettarti alla fermata dell'autobus appena fuori della scuola. Sai dov'è la scuola elementare di Riversbend?» chiese lei.

«La troverò.»

«È una strada secondaria. È...»

«Ho detto che la troverò, Cassie. Ho girato il mondo, non ho bisogno di qualcuno che mi tenga per mano» la interruppe. «Preoccupati solamente di avere la risposta pronta quando verrai a riprenderlo» aggiunse.

«La risposta? Vuoi dire che ti aspetti...?» chiese incredula.

«La mia proposta di matrimonio è sempre valida» le ricordò lui con tono impassibile.

«E se rifiutassi?»

«Non penso che tu voglia l'infelicità di Jason.»

«Come puoi...?»

«Lasciami finire» la interruppe rudemente. «Tu sostieni che dire la verità potrebbe nuocergli, ma io non sono affatto d'accordo. Penso che lui abbia bisogno di me ora, non tra sei mesi o un anno. Pensi davvero che tacere la verità servirebbe a proteggerlo? E come credi che reagirà quando lo verrà a sapere? Certo, ci saranno dei pettegolezzi ma cesseranno ben presto se tu mi sposerai.»

«Ma io non posso!» esclamò lei in preda al panico.

Dan le lanciò uno sguardo che non lasciava alcuna speranza. «Cassie, sappi solo che io non me ne andrò e che sicuramente racconterò la verità a

Jason. Ritengo sia giusto farlo, pur non invidiando certo la tua posizione.»

«Cosa... cosa vuoi dire?» chiese tremando.

«Non vorrei dover spiegare a Jason perché ti sei rifiutata di sposare suo padre, soprattutto quando capirà quanto io vi voglia bene» spiegò.

«E tu mentirai a Jason?»

«A proposito di che?»

«Sicuramente vuoi bene a lui, ma non a me, Dan McKay. E non osare smentirmi!»

Lui non disse nulla.

«Perché stai facendo tutto questo? *Perché?*» chiese lei in preda all'angoscia.

Non batté ciglio. «Sto facendo quello che ritengo giusto per Jason e mi aspetto che tu faccia altrettanto, se lo ami veramente.»

Si sentì quasi mancare. Lasciò cadere lo sguardo a terra in segno di resa. Dan era troppo ostinato e intelligente e il fare appello al suo amore materno era stata una mossa meschina.

Ma destinata ad avere successo.

Non reagì minimamente quando lui le si avvicinò e le posò fermamente le mani sulle spalle. Ogni •esistenza era venuta meno.

«Cassie... Non voglio farti del male. Non l'ho mai voluto, ma io avrò mio figlio. Ricordalo bene» dichiarò Dan.

Sollevò gli occhi verso di lui, occhi tristi, consapevoli. «D'accordo» sospirò.

La fissò con sguardo accigliato. «D'accordo? Cosa vuoi dire?» chiese nervosamente, mentre la pressione delle dita aumentava.

«Farò come vuoi. Non devi aspettare fino a domani per la risposta» replicò con tono spento, sottomesso.

«Vuoi dire che mi sposerai?» chiese stupito.

«Sì.» Si sentiva stanca, svuotata.

«Anche se dici di odiarmi?»

A malapena trovò la forza per rispondere. «Ha forse importanza? Farò quello che devo fare. Mi sembra che tu l'abbia detto prima che sto solo posponendo l'inevitabile. E quando avrai spiegato a Jason la verità lui si chiederà sicuramente se mai potrà avere una vita normale come tutti gli altri bambini. E che cosa potrei raccontargli? Vedi, non c'è bisogno di ricatti. Hai vinto» spiegò con aria rassegnata.

«E noi due?» chiese lui.

«Noi che cosa?» chiese lei di rimando.

«Diavolo, Cassie, non crederai certo che voglia solo Jason!» Il cuore di lei cessò di battere per un istante. «Non opterei certo per un matrimonio di convenienza, Cassie. Voglio te, oltre a Jason, anima e corpo» proseguì lui in tono deciso.

Il suo tono arrogante provocò in Cassie un'ondata di risentimento. «Non sempre possiamo avere ciò che vogliamo, Dan. Non penserai certo che io ti *voglia* sposare» ribatté con tono di sfida.

«Quello che ho capito stasera è che tu mi desideri ancora, checché tu ne dica.»

Cassie alzò il mento con aria di sfida. «Bene, se è vero mi disprezzo per questo.»

«Non dirlo!» gridò stringendola più forte.

«Perché no? È così. Ogni volta che mi tocchi mi sento come sdoppiata. Può darsi che il mio corpo ti voglia in certi momenti, ma poi, poi... provo solamente repulsione» replicò, tesa.

«Non è vero!» ribatté, mentre lei cercava di allontanarlo da sé. «Ti sbagli, Cassie. L'odio ha alterato la tua mente. Potrebbe essere bellissimo... perfetto... come un tempo» sussurrò sfiorandole dolcemente le labbra.

«Non potrà mai essere lo stesso, Dan. Mai. Non ci amiamo più, la nostra è attrazione fisica, non è amore» obiettò Cassie, cercando di ignorare la seduzione delle labbra di lui troppo vicine alle sue.

«Chiamalo pure come vuoi, sarà sicuramente diverso che con tutti gli altri uomini. Stai tremando, Cassie, e sento che mi vuoi, che il tuo corpo desidera il mio. Sono stato il tuo primo amante, il tuo primo vero amore e niente e nessuno al mondo potrà cancellarmi. Non importa quanti uomini hai avuto da allora, una volta eri solo mia e lo sarai di nuovo» disse con voce suadente, mentre le sue mani accarezzavano la schiena di lei.

«Mai!» Scosse la testa violentemente, pur sapendo che Dan aveva maledettamente ragione. Poteva certo disprezzarlo come persona, ma sessualmente ne era ancora fatalmente attratta.

Improvvisamente la lasciò andare spingendola brutalmente da una parte per dirigersi verso la finestra.

Quando finalmente si girò verso di lei, fu turbata dall'espressione di dolore che gli vide sul viso.

«Bene, cosa aspetti? Vattene! Vattene dal tuo amante, non me ne importa nulla. Ma sappi una cosa, Cassie Palmer. Non tollererò certo di

dividere mia moglie con altri, perciò sarà meglio che tu chiarisca stasera stessa che la tua storia con lui è finita. Chiusa» sbottò con rabbia, gli occhi ridotti a due fessure impenetrabili.

Cassie deglutì a vuoto. Dan si stava vendicando e questo la sconvolgeva. «E... e Jason? Vuoi che venga a prenderlo dopo il lavoro? Potrei farcela per le cinque e mezzo» disse esitante.

«Fai quello che vuoi, basta che te ne vada» sibilò.

Cassie lo osservò in silenzio, ritto, solitario. Non le importava che la sua manifestazione di gelosia fosse l'espressione del suo orgoglio ferito e non la naturale conseguenza di un vero sentimento. Uno strano senso di compassione si stava impossessando di lei. Anche se Dan le aveva fatto del male e gliene stava facendo ancora, provava un irrefrenabile desiderio di avvicinarsi a lui, di dirgli che non c'era nessun amante, che era tutta pura invenzione. Ma, prima ancora che muovesse qualche passo nella sua direzione, lui si girò di scatto, l'espressione del viso dura, tirata.

«Sei ancora qui? Il tuo caro Roger non ti aspetta? O hai forse cambiato idea?» La sua bocca si curvò in un sorriso di scherno.

Lei mosse qualche passo all'indietro per allontanarsi da lui, afferrò il suo cardigan e con aria decisa se ne andò, mentre la risata sinistra di Dan le risuonava ancora nelle orecchie.

8

Il lunedì fu una giornata tenibile per Cassie. Trascorse in modo apparentemente normale tra telefonate e appuntamenti di lavoro, sorrisi di circostanza e scambi di battute, ma qualcosa la tormentò senza darle tregua: il pensiero di aver acconsentito a sposare Dan. Come aveva potuto essere così sciocca? Quale motivo l'aveva spinta ad accettare?

Roger l'aveva colta più di una volta soprappensiero e le aveva chiesto se avesse qualche guaio, ma Cassie lo. aveva tranquillizzato raccontandogli di aver dormito poco. Lui le aveva creduto in quanto l'insonnia era per lei un problema ricorrente.

Anche sua madre aveva contribuito a renderle difficile la giornata subissandola di domande già di primo mattino. Cassie non aveva svelato nulla della serata precedente e la presenza di Jason a tavola aveva precluso qualsiasi spiegazione al riguardo.

Alla fine, sebbene riluttante, le aveva confessato di aver ricevuto da Dan una proposta di matrimonio, senza però specificare che era stata pressoché forzata ad accettare; le aveva fatto intendere che era una cosa ancora tutta da decidere e per quanto la riguardava era veramente così.

Joan era rimasta dapprima esterrefatta poi, trattenendo a stento la sua gioia, aveva espresso l'idea che tutto si sarebbe risolto per il meglio. «Dopotutto non l'hai mai dimenticato e poi sono sicura che ti vuole ancora bene se vuole sposarti. Non ci si sposa più solo per sistemare i figli oggigiorno» le aveva detto con candore.

Cassie non aveva avuto il coraggio di disilluderla. Sapeva fin troppo bene che era stato proprio Jason il motivo principale di quella bizzarra proposta.

A Dan non importava nulla di lei, anzi la disprezzava, anche se era sicura che la desiderasse ancora per qualche ragione perversa. Il suo desiderio di trasformarla in una sorta di schiava del sesso aveva un che di ossessivo ed era probabilmente alimentato dalla volontà di vendicarsi per non essere stato informato a tempo debito dell'esistenza di Jason.

Quello che più la spaventava era la sicurezza che lui ostentava rispetto al raggiungimento dei suoi obiettivi. E per di più voleva la risposta quel pomeriggio stesso!

Alla fine della giornata, quando si infilò nella jeep si sentiva esausta. Quasi automaticamente prese la via di casa invece di imboccare l'autostrada per Strath-haven e non se ne rese conto se non a metà tragitto. Decise comunque di non tornare indietro, non avrebbe certo potuto discutere con Dan vestita com'era.

Fermò il fuoristrada di fronte alla fattoria e, mentre si apprestava a saltare a terra, si fermò a riflettere. Perché mai doveva cambiarsi? Era meglio che Dan la vedesse così com'era nella sua quotidianità: tuta di cotone bianco, viso acqua e sapone e capelli tirati all'indietro in una comoda coda di cavallo. Forse avrebbe cambiato idea a proposito del loro matrimonio.

Avviò il motore e guidò in direzione del ponte sospeso facendo una piccola deviazione verso il recinto dei cavalli.

Non c'era nulla di nuovo, Rosie stava trotterellando, quindi lei poteva starsene tranquilla almeno per un po'. Sapeva che raramente i puledri nascono prematuri, ma Rosie era un po' vecchiotta e bisognosa di attenzioni particolari.

Stai diventando leggermente paranoica, si rimproverò. Dopotutto Rosie era sanissima.

Sorrise tra sé e avviò il motore del fuoristrada in direzione del fiume.

Jason la stava probabilmente aspettando perché le corse incontro non appena la vide attraversare il fiume e le gettò le braccia al collo, cosa che normalmente non faceva.

«Sei in ritardo, mamma! Pensavamo che non venissi più. Dan stava per telefonare alla nonna per sapere se ti era successo qualcosa, ma io gli ho detto di non preoccuparsi, tanto saresti arrivata prima o poi. Gli ho detto che forse avevi avuto una emergenza con una mucca o qualcos'altro» disse tutto d'un fiato.

Cassie sorrise dolcemente a Jason che, tutto eccitato, saltellava gioiosamente avanti e indietro e percorreva il vialetto di ghiaia che conduceva alla casa di Dan. Pensò che tanta felicità richiedeva sicuramente qualche sacrificio, nonostante cominciasse seriamente a mettere in dubbio la necessità di quel matrimonio.

«Indovina, mamma! Mi ha fatto fare ben tre giri in elicottero. Ora se ne è andato, Dan l'ha rimandato indietro a Sydney» disse raggiante, indicando il prato antistante la villa dove il velivolo era solitamente parcheggiato.

Cassie sollevò lo sguardo verso la veranda. Si era sentita osservata; forse Dan voleva semplicemente essere sicuro che non se ne andasse prima di averlo salutato.

«E cosa ti è piaciuto di più?» chiese a Jason tentando di mantenere un tono di voce normale, mentre si avvicinavano alla scalinata. «L'elicottero o la macchina da corsa?» chiese, indicando la decappottabile rosso fuoco parcheggiata lì vicino.

«Oh, la macchina è bellissima, ma l'elicottero è davvero incredibile!» esclamò il piccolo esultante.

Si girò. Dan si stava dirigendo verso di loro e, quando lo vide, lei smise per un attimo di respirare. Le apparve più attraente che mai, con i jeans aderenti e la camicia marrone sbottonata in parte. Non portava né orologio, né catena d'oro e la sua pelle abbronzata attirava il suo sguardo come un magnete. Quel suo modo di vestire disinvolto le ricordava tremendamente il Dan che aveva conosciuto anni prima quando, innamorata perdutamente, era solita carezzargli il petto e sentire la sua pelle sotto le dita.

A un tratto trasalì. Dan aveva detto qualcosa che lei non aveva capito.

Innervosita, si rivolse a Jason. «Sei pronto per tornare a casa?» chiese,

senza quasi sapere cosa stesse dicendo. Sapeva benissimo che il suo comportamento tradiva imbarazzo e che Dan non l'avrebbe lasciata andare così facilmente, ma l'attrazione che solo la sua persona suscitava in lei la metteva tremendamente a disagio e la induceva ad andarsene.

«La signora Bertram sta preparando il caffè. Potremmo berlo sulla veranda mentre Jason gioca con Hugo» propose Dan in tono suadente.

L'enorme cane nero doveva aver sentito il suo nome perché drizzò le orecchie e si diresse verso di lui.

Cassie si irrigidì. «Sei sicuro che...»

Fu interrotta da Jason che, per niente impaurito, abbracciava il minaccioso dobermann. Hugo ricambiava il suo affetto leccandogli il viso con la lingua.

«Dai, cagnone! Vieni, giochiamo insieme» gridò Jason. E si allontanarono correndo.

«Non preoccuparti, Cassie. Una volta che conosce qualcuno, Hugo è un cane adorabile e fedele e sarebbe capace di proteggere Jason con la sua vita se necessario» la rassicurò.

Cassie non poté fare a meno di essere sorpresa dal tono dolce di Dan. Dov'era finita la furia della notte precedente? «Da quanto tempo hai il cane?» chiese, un po' esitante.

«Cinque anni. Era un cucciolo quando lo presi.»

«È un cane bellissimo» commentò sempre osservando l'animale. Si sentiva più sicura a guardare in quella direzione.

«Era il cane di Roberta.»

Il cuore di lei si fermò per un istante. «Roberta?» ripeté, guardando Dan con occhi spenti.

«Mia moglie» spiegò lui seccamente.

«Oh...» Sentì un brivido lungo la schiena. Non voleva sapere nulla di sua moglie. Non poteva pensare che lui fosse stato legato a un'altra donna per tutto il tempo della loro relazione. Una donna dalla quale era ritornato, nonostante tutte le sue promesse circa un'eventuale separazione e divorzio.

L'arrivo della signora Bertram con il caffè la distolse dai suoi pensieri.

Era una donna sulla cinquantina, snella e dall'aria efficiente, non certamente una del posto.

Cassie si lasciò condurre docilmente al braccio di Dan fin sulla veranda, dove c'era una tavola apparecchiata di tutto punto con un servizio da caffè della migliore porcellana e un piatto ovale pieno di deliziosi pasticcini.

«È la madre di Jason?» chiese la signora Bertram, sorridendo a Cassie.

Dan comparve sulla soglia e fece le presentazioni. Cassie non poté fare a meno di notare la curiosità della signora Bertram nei suoi confronti. O forse era solo stupita del fatto che Dan frequentasse lei, una provinciale? Si pentì amaramente di non essersi fermata a cambiarsi d'abito.

«Che bambino simpatico è Jason» commentò la signora Bertram versando il caffè.

Cassie si morse il labbro. «Non ha combinato guai, vero?» chiese.

«Oh, santo cielo, no» la rassicurò la donna.

«Si è divertito un mondo» intervenne Dan ridendo. «Penso proprio che Paul sia tornato a Sydney molto volentieri.»

«Paul?» ripeté Cassie con tono interrogativo.

«Il mio pilota, Cassie. L'hai quasi conosciuto ieri sera» disse, guardandola con aria divertita. Esitò un istante. «Grazie, signora Bertram. La chiamerò se avremo bisogno. Latte e zucchero, Cassie?»

Cassie fu molto sollevata che la signora Bertram se ne andasse. Sentì una vampata di calore salirle al viso. Come poteva rivelare certi particolari imbarazzanti con una tale faccia tosta? Era assolutamente indelicato e di cattivo gusto. E lei che si era illusa che fosse cambiato!

Si volse verso di lui, rigida. «Sì, grazie» disse seccamente. «La signora Bertram è una persona molto simpatica» aggiunse.

«Non che la conosca molto. È con me da quando Roberta è morta. Prima...»

«Devi proprio continuare a parlare di tua moglie?» chiese Cassie con tono aspro.

Dan ripose la tazzina del caffè con un moto d'impazienza. «Cassie, vorrei parlartene invece» disse esitando.

«Ma io non voglio saperne nulla» ribatté lei bruscamente. Si rendeva perfettamente conto che stava reagendo in modo eccessivo, ma non riusciva a calmarsi. «Non voglio che me ne parli né oggi né mai se vuoi che ti sposi» urlò in modo isterico. Lo fissò quasi sfidandolo a continuare.

Lui sostenne a lungo lo sguardo, la bocca incurvata in una smorfia. «Bene» disse infine e, dopo essersi alzato di scatto, si allontanò per ritornare poco dopo con un plico di fogli e una penna. Spostò con decisione le tazze e li sparse sul tavolo.

«Devi firmare qui e qui» disse indicando due spazi vuoti sul foglio. «Questo è il documento che autorizza il mio legale a richiedere il tuo

estratto di nascita. Ci vuole un po' di tempo per preparare tutto, specialmente se si tratta di licenze speciali» aggiunse dopo una breve pausa.

Cassie inghiottì a fatica, cercando di reprimere la collera che si stava impossessando di lei di fronte all'incalzare degli eventi.

«Ci sposeremo domenica, qui nel giardino. Ho già predisposto che un officiante venga da Sydney in mattinata. Non avremo invitati, tranne i tuoi familiari. I miei vivono a Perth, troppo lontano per farli venire con un preavviso così breve.» Prese la penna e gliela allungò.

Cassie guardò i documenti con occhi spenti, mentre Dan continuava a parlare con aria distaccata.

«Dovrò informare anche la signora Bertram circa la sua posizione. Vuoi che rimanga o preferisci occuparti tu stessa della casa? Lascio a te la decisione, anche se personalmente preferirei mantenere la servitù. Sono persone discrete e assolutamente affidabili e, penso, necessarie, quando avremo ospiti. Oltre alla signora Bertram c'è una coppia del posto che si occupa del giardino e delle pulizie» disse quasi senza prendere fiato.

Cassie lo ascoltava incredula. Domestici... personale... ospiti.

Ebbe un'improvvisa visione di cosa avrebbe significato il matrimonio con Dan. Non aveva assolutamente considerato il fatto che un uomo d'affari del suo calibro fosse pressoché obbligato a fare vita di società e che lei, oltre che una buona moglie, avrebbe dovuto essere anche una perfetta padrona di casa. La prospettiva era assolutamente scoraggiante, considerato il fatto che non era mai stata in grado di vestirsi in modo appropriato, e la follia di quell'unione si ripropose in modo lampante.

Sollevò gli occhi, impaurita. «Dan... io... Sei... sei sicuro di volere questo matrimonio?» balbettò.

Il volto di lui s'indurì. «Pensavo che fosse già tutto deciso» fu la secca risposta.

«Sì, veramente... voglio dire...» Sentiva lo stomaco stretto come in una morsa. Respirò a fondo prima di ricominciare a parlare. «Vedi, Dan, ho riflettuto a lungo. È troppo presto per dire a Jason che sei suo padre. Dagli ancora un po' di tempo in modo che ti conosca meglio» cercò di persuaderlo in tono blando.

Ci fu un momento di silenzio. «Stai tentando di guadagnare tempo, vero? Pensavo che fosse già tutto sistemato ieri sera.»

«Ma, Dan, io non avevo considerato certi aspetti della questione. Io sono

un semplice veterinario di provincia, non sono certo abituata a cene d'affari e giochi di società. Devi capire che se io ti sposassi non rinuncerei certo al mio lavoro per diventare una perfetta padrona di casa» spiegò.

«*Quando* mi sposerai» la corresse, «non se.» La guardò con un'espressione indefinibile, quasi dolce, e continuò in tono sommesso: «Non importa se lavorerai, ho comprato questo posto solo perché volevo condurre un'esistenza più tranquilla. Dovrò usare l'elicottero per lavoro di tanto in tanto, forse inviterò qualcuno per il fine settimana, ma oltre a ciò voglio semplicemente avere una vita familiare normale. A proposito, vorrai lavorare anche dopo un'eventuale gravidanza?» le chiese a bruciapelo.

Spalancò gli occhi. «Gravidanza?» ripeté incredula.

«Certo, voglio altri bambini, Cassie. Devi concordare con me che Jason abbia diritto a un fratellino o a una sorellina. Mi sembrava fossi quella che voleva una famiglia nel vero senso della parola» affermò.

Lo fissò a lungo. Un pensiero terrificante le attraversò la mente. Se non l'avesse fermato in tempo la sera precedente forse avrebbero già concepito un bambino.

Portò istintivamente una mano alla tempia. Sentì il sangue pulsare, provò una sensazione di estremo smarrimento.

«È tutto troppo veloce, Dan. Per favore, dammi un po' di tempo» pregò al limite delle lacrime.

Dan si volse verso di lei, rigido. «Più tempo per cosa? Per fuggire? Mi hai già tolto otto anni di vita con mio figlio, non ho intenzione di perderne ancora.»

«Non me ne andrò» lo rassicurò con un'espressione stranita. «Ma non puoi pretendere di sposarmi e di avere un bambino subito dopo. Ho la mia vita, i miei impegni.»

«E quali sarebbero questi impegni?» la incalzò.

«Mia madre, per esempio.»

«Tua madre si sposa tra circa quindici giorni col nostro caro Roger» le ricordò bruscamente.

Lei non trovò nulla da dire e lo guardò smarrita.

«Jason parla molto» spiegò Dan seccamente. «Mi ha raccontato di sua nonna e del tuo capo. Posso solo supporre che tu mi abbia mentito la notte scorsa, a meno che non ti metta in competizione con tua madre per un uomo di sessant'anni» aggiunse in tono ironico. «Ma perché mi hai fatto

credere che il tuo capo era il tuo amante?»

Lei distolse gli occhi dai suoi, turbata.

«Devi forse coprire qualcuno? Un uomo sposato?»

Si sentì ferita. «Non ho mai frequentato un uomo sposato e tantomeno ho un amante... al momento» ribatté.

Ignorò le sue ultime parole. «Quindi non avevi nessun appuntamento ieri sera e il vestito rosso era solo per me, vero?»

Una sensazione di sgomento s'impossessò di lei vedendo il modo in cui la guardava. «Naturalmente, ma non illuderti troppo. Sono venuta da te pensando deliberatamente di sedurti» rispose in tono sarcastico.

«Tu cosa?» *chiese incredulo.*

«Volevo indurii a fare quello che volevo io usando l'arma della seduzione, ma non mi è riuscito. Non potevo cadere così in basso, nonostante ci fosse in ballo la felicità di mio figlio» spiegò, respirando con un certo affanno.

Ci fu un attimo di silenzio carico di tensione. Mentre la sua rabbia sbolliva lentamente, Cassie si rese conto delle terribili parole che aveva rivolto a Dan. Non c'era niente da guadagnare da quelle continue schermaglie, era forse meglio cercare di comportarsi in modo civile.

Respirò a fondo. «Mi dispiace, Dan. Non volevo dirti...» cominciò. Ma subito si interruppe.

«Perché no? Se è vero...» disse lui con amarezza. Lo guardò con occhi imploranti. «Se insisti con l'idea di sposarmi dovremmo per lo meno cercare di essere buoni amici. Jason non potrebbe certo essere felice con due genitori che litigano in continuazione.»

Colse un guizzo di comprensione nello sguardo di Dan. «Non voglio litigare con te, Cassie. Non ho mai voluto» la rassicurò con dolcezza.

Dovette farsi forza per non cedere. Dan la stava guardando intensamente ed era molto, molto difficile riuscire a ignorarlo. Era sicuramente un uomo intelligente, voleva la sua cooperazione ed era fermamente convinto che l'avrebbe avuta in un modo o nell'altro.

«Firma, Cassie» la invitò.

Gli occhi di lei caddero sui moduli. Si sentì come sulle montagne russe, gettata nel vuoto senza nessuna protezione. Sapeva solo che, se avesse firmato, avrebbe messo il suo futuro nelle mani di Dan.

Esitò a lungo, il cuore impazzito, la testa pesante.

«*Firma!*» ordinò.

Si sentì come in trappola. Era inutile supplicarlo; il suo viso era duro, il suo sguardo spietato.

Firmò.

La penna le cadde dalle mani tremanti e rimbalzò sul tavolo.

Dan si alzò e cominciò a riordinare i documenti. «Bevi un po' di caffè, mi sembri un po' pallida» la esortò con delicatezza.

Sollevò la tazzina con un gesto meccanico e bevve, frastornata dall'incalzare degli avvenimenti.

«Non te ne pentirai, Cassie» la rassicurò.

Lo fissò con intensità. Vide un uomo alto e muscoloso, due occhi arroganti che scintillavano in un viso estremamente sensuale. Un corpo atletico, forte.

Vide un estraneo.

9

«Cara, sei bellissima!»

Dallo specchio, Cassie sorrise alla madre in modo forzato. Giocherellò con i capelli per l'ennesima volta, ricacciando alcune ciocche ribelli sotto il cappello a tesa larga. «Vorrei tanto non essermi lasciata convincere a indossare il vestito bianco e questo cappello» protestò accigliata.

«Ma ti stanno benissimo! E poi che sposa saresti senza velo e senza cappello?» obiettò la madre.

Osservò ancora una volta il vestito con sguardo critico. Il corpetto di pizzo fasciava la sua figura esile e lasciava intravvedere la pelle leggermente abbronzata delle spalle, mentre la gonna di seta le arrivava alle ginocchia.

Respirava con un certo affanno e, nonostante i ripetuti tentativi di rilassarsi, non riusciva a sciogliere la tensione accumulata nei giorni precedenti. Era il grande giorno e sarebbe stato presto seguito dalla sua prima notte di nozze...

«Non sai come sono felice che tu ti sposi, cara. Roger e io potremo vivere qui alla fattoria con te e Jason qui vicino, invece di traslocare nel suo piccolo appartamento in città» disse con entusiasmo. «A proposito di Jason... Non dimenticherò mai l'espressione del suo viso quando Dan gli ha svelato di essere suo padre. Mai! Mi sono venute le lacrime agli occhi

ma, se hai notato, anche Dan era molto commosso. Bisogna dargli credito di questo, Cassie. Non importa com'era nove anni fa, ora è completamente diverso. Non potresti desiderare per Jason un padre più generoso e affezionato» aggiunse con enfasi.

Effettivamente Cassie non poteva chiedere di più. Dan passava ogni pomeriggio libero con Jason nell'attesa che lei finisse di lavorare. Quando il bambino tornava a casa odorava decisamente di cane, ma era tutto eccitato dai giochi con Hugo e dalle ore passate al computer che Dan gli aveva regalato, visto che doveva rifarsi di otto compleanni e di altrettanti Natali ormai trascorsi.

Era comunque l'unico regalo che Dan gli avesse fatto e ciò l'aveva alquanto sorpresa. La sua preoccupazione era che lo sommergesse di regali per conquistare la sua simpatia, ma non ce n'era stato bisogno. Jason era letteralmente affascinato dal padre e parlava di lui in continuazione.

Era rimasta sorpresa anche dalla reazione della gente al suo matrimonio affrettato. Dan aveva accompagnato lei e Jason alla partita di cricket e quando Jason aveva svelato con candore che Dan era suo padre e che avrebbe sposato sua madre il giorno seguente, erano stati accolti da una valanga di congratulazioni. Questa sincera testimonianza di affetto l'aveva colta alla sprovvista tanto che si era molto commossa.

Naturalmente Dan si comportava da perfetto gentiluomo in pubblico: le teneva la mano e occasionalmente le metteva un braccio intorno al collo. Lei sopportava male tutto ciò, rimaneva rigida e tesa ogniqualvolta lui la toccava e più di una volta aveva cercato di sottrarsi a quelle dimostrazioni di falso affetto. Era tutto molto complicato e, nelle rare occasioni in cui si erano trovati da soli, Dan era rimasto silenzioso e scuro in volto tutto il tempo.

Solamente una volta le aveva rivolto la parola ed era stato per chiederle di provare l'anello nuziale.

«Ehi, voi due, venite! La macchina vi sta aspettando!» chiamò Roger dalla porta d'ingresso.

Cassie si girò verso di lui tesa come la corda di un violino. «Come ti sembro?» chiese con una certa apprensione nella voce.

Roger fece un fischio di approvazione. «Se non fossi già impegnato con tua madre sfiderei certo il nostro amico al di là del fiume» rispose ammiccando.

Cassie sorrise. Quando aveva raccontato a Roger del matrimonio e le

ragioni che l'avevano spinta ad acconsentire si era leggermente irritato.

«Perché non me l'hai detto prima? Mi sembra tutto così affrettato» aveva obiettato brontolando.

Si era comunque ben presto convinto all'idea, molto probabilmente un venerdì sera in cui Dan li aveva raggiunti per cena e aveva parlato del suo progetto di rinnovare la cantina.

Cassie guardò sua madre, poi Roger che la stava osservando attentamente, pronto a cogliere la più piccola emozione sul suo viso.

La notte precedente, mentre giaceva insonne nel letto, aveva pensato che avrebbe affrontato la cerimonia senza mostrare il benché minimo turbamento, anzi, avrebbe finto di essere estremamente felice. Non voleva che la sua famiglia si preoccupasse per lei. Ma la situazione si stava dimostrando più difficile da sostenere di quanto avesse potuto supporre.

Tuttavia doveva affrontarla.

Sfoderò un sorriso accattivante. «Bene, gente!

Cosa stiamo aspettando?» esclamò, rompendo il silenzio.

La macchina bianca di Roger era come nuova, la carrozzeria tirata a lucido e l'interno pulito e profumato.

Si sentì quasi mancare quando vide la tradizionale bambolina vestita da sposa fissata sul cofano della vettura con dei nastri svolazzanti. Sembrava rappresentare tutta la felicità e l'amore che il matrimonio comportava, tutto ciò che sarebbe mancato nel suo.

Jason era già in macchina e saltellava rumorosamente sul sedile posteriore. «Dai, mamma! Siamo già in ritardo» protestò.

«Le spose devono essere in ritardo» replicò la nonna, mentre si apprestava a salire.

«Perché?» chiese incuriosito.

Roger rise di gusto. «Perché quando finalmente si fanno vedere dallo sposo lui è così contento che dimentica per un attimo la pazzia che sta per commettere» spiegò in tono divertito.

«Roger Nolan! Se è questo quello che pensi puoi...» lo sgridò Joan.

La zittì con un bacio e premette il piede sull'acceleratore.

«Ehi, voi! Spero che tu e papà non siate così appiccicosi» cinguettò Jason rivolto alla madre.

«Non penso proprio» mormorò lei soprappensiero.

«Bene. Un mio compagno di classe mi ha detto che vi sareste baciati tutto il tempo, ma io gli ho detto che non era vero. Lui non mi ha creduto,

ma forse non ti conosce, vero, mamma?» disse tutto d'un fiato.

Cassie avvertì una fitta allo stomaco. La spontaneità dei bambini era davvero qualcosa di straordinario.

«Quando tornerai da Sydney, mamma?»

«Venerdì. Non dimenticare che la nonna si sposa il prossimo sabato.»

«Vorresti dire che dovrei indossare questi orribili vestiti un'altra volta?» protestò Jason.

«Ho paura di sì.»

«A proposito, Cassie» si intromise Roger, «ho assunto un giovane fresco di laurea per aiutarmi durante la tua assenza. Anzi, pensavo che potrei anche decidere di tenerlo permanentemente se si dimostra capace, visto che potrebbe darsi che ne avessi bisogno» concluse con un sorrisetto malizioso.

Le lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. Cassie sapeva con certezza cosa intendesse con quella battuta: che sarebbe potuta rimanere incinta. Il solo pensiero le metteva addosso un'angoscia incredibile. Tra qualche ora sarebbe tutto finito e quella sera stessa lei si sarebbe ritrovata nella stessa stanza, nello stesso letto...

Provava una strana eccitazione. Nove anni... Sarebbe stato come la prima volta o la mancanza d'amore sarebbe stata determinante?

Jason la riportò alla realtà con le sue esclamazioni allegre. «Eccoci arrivati! Papà sta scendendo le scale, guarda com'è elegante!» esclamò.

Lo era davvero, pensò Cassie, reprimendo a stento la sua ammirazione.

Dan indossava un completo grigio e una camicia di seta bianca; la cravatta e il fazzoletto rosso davano un tocco di colore al tutto. Il taglio corto e ondulato dei capelli faceva risaltare il suo viso duro ma affascinante. Tuttavia le labbra serrate e lo sguardo spento rivelavano come fosse teso e poco felice.

Percorse rigidamente i pochi metri che lo separavano dalla loro macchina.

«La nostra sposa è sulle spine» esclamò Roger ridendo.

«Smettila, Roger» sussurrò Joan.

Cassie si agitò nervosamente sul sedile. Roger aveva usato l'espressione giusta, ma dubitava molto che il nervosismo fosse la causa del pallore di Dan; forse cominciava a dubitare della saggezza della sua decisione, quella di sposare una donna che non amava. Forse il suo egoistico e sprezzante desiderio di averla a sua disposizione stava venendo meno.

Non gli rivolse la parola quando aprì la portiera.

Lui le tese la mano e fu costretta a guardarlo in viso quando, dopo averla aiutata a scendere, Dan si complimentò con lei. «Sei bellissima, Cassie.»

Per un lungo istante i loro sguardi si incontrarono, intensi, silenziosi e Cassie si sentì sopraffatta da un'ondata di emozione, una sensazione che le riempiva l'anima, le trafiggeva il cuore, la annullava.

Capì in quel preciso istante che lo amava, che non aveva mai smesso di amarlo.

Sentiva il sangue pulsare forte nelle vene, le mani diventare fredde, gelide.

Dan si scostò da lei percependo la sua tensione. «Venite, l'officiante ci sta aspettando in giardino. Vieni, Cassie» li sollecitò. Si girò per prenderla sottobraccio e il gruppo si mosse.

Riuscì a resistere per tutto il tempo della cerimonia. Parlò quando doveva farlo, sorrise quand'era conveniente, baciò Dan quando le circostanze lo richiesero.

Si sentiva come inebetita. Il pensiero che la tormentava era perché mai si era ficcata in una situazione simile; Dan non meritava il suo amore, non aveva fatto nulla per meritarlo. Si era preso tutto quello che lei poteva offrire a suo tempo, poi l'aveva abbandonata. E ora era ritornato e, con la forza di un tornado, aveva spazzato via tutte le sue emozioni e l'aveva forzata a sposarlo. Nemmeno il suo amore per Jason era sufficiente a giustificare tale egoismo.

Si sentì annientata, schiacciata da tanta forza e vicina alla disperazione.

«Hai l'aria stanca, cara» osservò sua madre, mentre sorseggiava un bicchiere di champagne sulla veranda.

Roger e Dan chiacchieravano in disparte, mentre Jason giocava con Hugo, nonostante le continue raccomandazioni di Cassie di non sporcare l'abito da cerimonia. L'officiante era partito in elicottero.

«Cosa c'è, mamma?» chiese Cassie con aria distratta.

«Va tutto bene tra te e Dan, vero?» si informò lei con una certa preoccupazione nella voce.

Cassie si accomodò meglio sulla sedia. Non poteva certo coinvolgerla in quel suo nuovo problema. Si meritava un po' di tranquillità, considerato che anche lei era prossima al matrimonio. Era stata una madre meravigliosa, soprattutto durante il periodo universitario quando si era presa cura di Jason mentre lei era a Sydney.

«Certo, mamma. Sono solo stanca. Sai benissimo cos'è stata questa settimana per me: spese, traslochi e tutto il resto» si lamentò.

Joan assentì col capo. «Certo, cara. Hai veramente bisogno di una bella vacanza» commentò. «Fortunatamente parti domani, così avrai il tempo di riposare un po'. Dove vai? A Sydney? Potrei aver bisogno di telefonarti.»

«A dire la verità, non ho la minima idea di dove andremo. Dan vuole che sia una sorpresa» rispose.

Era una bugia. Non avevano parlato di nulla nell'ultima settimana, tranne che dell'anello nuziale. Diede un'occhiata alla fede d'oro che portava al dito, forse consapevole per la prima volta di cosa significasse.

Sposata, pensò smarrita. Nella buona e nella cattiva sorte, nella ricchezza e nella povertà... Bene, sarebbe stato sicuramente nella ricchezza, si disse ironicamente.

«Ti telefonerò in mattinata per comunicarti il numero dell'albergo, mamma.»

«Penso che dovremmo andarcene, cara» disse Roger a Joan.«Tra poco sarà buio.»

Cassie si rivolse a Roger. «Darai un'occhiata a Rosie, vero?» gli chiese, senza riuscire a mascherare una certa ansietà.

Lui le si avvicinò sorridendo e la abbracciò. «Sta' tranquilla, lo farò» le promise. «Non perderei certo l'occasione di andare a trovare anche la tua cara mamma!»

«C'è qualche problema coi cavalli?» si intromise Dan accigliato.

Cassie si irrigidì e Roger la guardò perplesso. «No, sono solo io che mi preoccupo troppo, come la mamma» rispose mascherando a stento il nervosismo. «E voi due, cosa aspettate ad andarvene? Avete un sacco di cose da fare, lo 30. Jason! È ora di andare» continuò in modo concitato.

Ora che la loro partenza era imminente, sua madre era in lacrime e persino Jason sembrava triste.

Cassie si chinò e lo baciò e lo abbracciò a lungo. Lui, una volta tanto non si lamentò delle sue sdolcinatezze. «Farai il bravo con la nonna, vero?» lo esortò con forzata allegria. «Quando torneremo verremo a prenderti subito, va bene?»

«Subito? Prometti?» chiese Jason con occhi imploranti.

Lo abbracciò forte. «Promesso.»

Era così piccolo e fragile e aveva tanto bisogno di qualcuno che lo proteggesse, pensò.

Lo tenne stretto per un lungo istante chiudendo gli occhi per non farsi vedere piangere.

Quando li riaprì vide, da sopra le spalle di Jason, che Dan la stava osservando, il volto impassibile.

«Un abbraccio anche a me?» chiese con una certa tensione nella voce.

Per una qualche inspiegabile ragione, Jason non rispose né si voltò, anzi affondò ancora di più il viso sul petto di Cassie, facendole quasi cadere il cappello.

Dan si inginocchiò vicino a lui. «Non ti porterò via la mamma a lungo. Ti telefoneremo spesso e l'anno prossimo andremo in vacanza insieme dove vorrai tu» lo rassicurò con tono morbido.

Jason alzò immediatamente la testa. «A Disneyland?» chiese con occhi che brillavano di eccitazione.

«A Disneyland, d'accordo!»

Jason gli buttò le braccia al collo, mentre Cassie non riusciva più a trattenere le lacrime che rigavano copiose le sue guance.

Quando tutti salirono in macchina per andarsene, Cassie si sentì completamente svuotata, il corpo oppresso dalla stanchezza.

«Vieni, Cassie...» Non riuscì a resistere quando Dan la prese sottobraccio. «È ora che ti riposi» la esortò, accompagnandola all'interno.

«Cosa?» chiese, fissandolo con occhi assenti.

«Hai bisogno di riposarti» ripeté lui con tono suadente.

Si sentì quasi venir meno. Non poteva proprio aspettare che si facesse buio?, si chiese. Non aveva la forza per contraddirlo, aveva vinto lui, di nuovo, lei non aveva mai smesso di amarlo, nonostante le avesse fatto del male.

Dan la condusse al piano superiore, accompagnandola fino in camera da letto, quasi fosse una bambina.

Era una stanza enorme, ancora semivuota. L'aveva vista il giorno prima quando aveva sistemato la sua magra dote di nozze nel capace armadio. Si era guardata in giro a lungo, pensando quale tipo di arredamento fosse più adatto a quella camera.

Ciò che più l'aveva colpita era stato l'immenso letto di ottone e la sua immaginazione era subito corsa a ciò che sarebbe successo il giorno dopo.

Aveva nutrito la sua fantasia di desiderio, di passione, di battiti di cuore, di fusione di corpi, ma sarebbe stato veramente così? E quando era tornata a casa l'idea che Dan avrebbe fatto nuovamente l'amore con lei dopo tanti

anni l'aveva tenuta sveglia gran parte della notte.

Ora i suoi occhi erano spenti, la mente assente, il cuore gonfio.

Guardò di nuovo l'enorme letto con l'unico desiderio di abbandonarsi sui cuscini e lasciarsi sopraffare da un sonno ristoratore. Non avvertiva il benché minimo desiderio, si sentiva completamente abbattuta, depressa, un rottame umano.

«Ecco, lascia che ti aiuti.» Dan tolse il cappello e lo gettò su una poltrona. I capelli le ricaddero sulle spalle, ma non fece nulla per raccoglierli. Se ne stette lì, rigida e passiva mentre lui, con mani esperte, le apriva il gancio sulla schiena, faceva scorrere la cerniera e le sfilava il vestito che si afflosciò sul pavimento.

Lo sentì respirare vicino a lei.

Aveva indossato biancheria di seta finissima affinché non si notasse sotto il vestito bianco e ora essa nascondeva solo in minima parte le curve del suo corpo flessuoso.

Fu lievemente sorpresa quando Dan le prese la mano e la fece sedere sul letto e non oppose resistenza quando lui si inginocchiò davanti a lei e le tolse le scarpe.

Il suo tocco era infinitamente dolce, quasi come quello di una piuma sulla pelle. E quando le sollevò l'altro piede, lei si ritrasse spalancando gli occhi.

Lui sollevò lo sguardo verso di lei e la fissò a lungo, accigliato.

Cassie batté i pugni sul materasso. Doveva assolutamente combattere quella inaspettata sensazione che la sua vicinanza stava provocando dentro di lei. No, non doveva cedere. Non ora. Voleva solo odiarlo per averla costretta ad accettare quella situazione.

Ma quel desiderio che aveva represso così a lungo si stava ora impossessando di lei e anche lo champagne bevuto a pranzo stava facendo la sua parte.

«Sdraiati» ordinò Dan ruvidamente.

Cassie ubbidì, anche se il corpo nervoso e rigido tentava di non rispondere alle mani di lui che, con tocco abile, le toglievano le calze e le arrotolavano gentilmente alle caviglie. Stordita, si alzò sui gomiti per vedere Dan che, con gesto deciso, le gettava in un angolo della stanza, sulla poltrona.

La prese finalmente per la mano e la fece alzare; poi, senza mai abbandonarla con lo sguardo, le scostò delicatamente i capelli dietro le

spalle, fermandosi ad accarezzarle il collo con movimenti lenti e seducenti.

Chiuse gli occhi e per un istante si abbandonò completamente a lui. Il suo tocco era estremamente delicato e sensuale e ogni più piccola parte del suo corpo si stava ormai risvegliando e lo chiamava a gran voce. Voleva sentire le mani di Dan sul suo corpo, sui seni, sulle cosce. Voleva che la esplorassero, che la conducessero a un punto in cui...

Rimase scossa dalla voluttà dei suoi pensieri e, scuotendo violentemente la testa, lo guardò con aria inorridita.

Lui la fissò rigido, sprezzante, mentre si lasciava sfuggire un'imprecazione.

«Vai a letto» le disse bruscamente, tirando giù le coperte.

Lei esitò un istante, poi ubbidì. Con decisione le aggiustò le coperte sulle spalle, mentre lei lo guardava quasi spaventata.

«Dormi!» ordinò Dan implacabile. «Non sono così vile da costringerti a fare delle cose che non desideri affatto.»

«Ma, Dan, io...» Si interruppe bruscamente. Lui stava già guadagnando l'uscita a rapidi passi ed era ormai inutile chiedergli di tornare indietro.

Le era rimasto ancora uno sprazzo di orgoglio. Avrebbe voluto con tutta se stessa che tornasse da lei, ma non si girò nemmeno a guardarla. E quando chiuse la porta ebbe solo la certezza che quella notte non avrebbe consumato il matrimonio.

Appoggiò il cuscino sopra la testa soffocando un gemito di dolore. Il pensiero che dopotutto Dan non la volesse la riempiva di tristezza, anche se forse il suo era stato solo un gesto di rispetto nei suoi confronti. Il Dan di cui lei serbava il ricordo non se ne sarebbe andato, non avrebbe potuto andarsene: a quel tempo lui l'amava, sebbene a modo suo.

Il suo corpo fu ben presto scosso dai singhiozzi e dopo un po' cominciò a piangere, un pianto dirotto, incontrollabile.

Finalmente si addormentò, avvinghiata al cuscino, del tutto ignara del fatto che lui era tornato da lei, qualche tempo dopo.

Rimase lì, accanto al letto, osservando a lungo le tracce di lacrime sulle sue guance. Poi si girò lentamente, spense la luce e lasciò la stanza senza fare rumore.

10

Si svegliò di soprassalto nella semioscurità. Le ci vollero alcuni secondi per rendersi conto dov'era e che era sola.

Si appoggiò di nuovo al cuscino con un sospiro e cercò a tentoni l'interruttore della lampada sul comodino. Diede un'occhiata all'orologio: erano le sei e dieci. Aveva dormito per più di dieci ore!

I suoi occhi si posarono sulla porta che era socchiusa. Era forse tornato durante la notte? Perché non s'era coricato con lei quando era così palese che la desiderava?

Più Cassie si poneva domande sull'atteggiamento di Dan, più si sentiva perplessa. Era tutto molto strano.

A meno che... non fosse in un qualche modo emotivamente coinvolto, visto che non l'aveva forzata a rispondergli fisicamente, anzi, l'aveva lasciata dormire tutta la notte.

O forse, ora che aveva raggiunto il suo scopo, il desiderio nei suoi confronti era svanito? Probabilmente tutto quello che aveva voluto era un anello al dito e Jason sotto il suo tetto.

Si sentì come svuotata. Oh, Dio! E se non avesse mai fatto l'amore con lei? E se l'avesse intrappolata in un matrimonio puramente formale? E se...?

Emise un gemito. Era semplicemente ridicolo, si stava lasciando andare a congetture assurde. Dan non poteva essere così crudele e privo di scrupoli.

Sicuramente no.

Buttò le coperte da una parte e si alzò rapidamente dal letto, finalmente decisa a non porsi più domande e ad abbandonare le sue sterili fantasie.

Respirò a fondo, chiedendosi che cosa avrebbe potuto fare per impedire alla sua mente di almanaccare ancora.

Ecco cosa avrebbe fatto. Una passeggiata all'aria fresca per schiarirsi le idee. Sarebbe scesa fino al fiume per vedere il sorgere del sole o sarebbe passata da Rosie per vedere come stava. Non ci avrebbe impiegato molto tempo e almeno si sarebbe tolta una preoccupazione.

Dieci minuti dopo era già pronta, vestita in jeans e maglione. Sistemò il letto e si avviò verso la cucina in punta di piedi per non svegliare Dan. Bevve un bicchiere di latte e, nell'uscire, notò una lavagnetta sul muro vicino alla porta di servizio. Esitò un istante, poi lasciò un messaggio per Dan dicendogli dove stava andando.

Quando arrivò al ponte il sole era già sorto e il colore rossastro dell'alba

fluttuava sulle acque scure del fiume. Faceva freddo. Cassie camminava con lo sguardo rivolto al recinto dei cavalli. Riuscì a distinguere il recinto di Rosie, ma lei non c'era. Fu presa dal panico. Certo, poteva essere nella stalla, ma...

Affrettò il passo, quasi inciampando sui gradini che conducevano all'argine del fiume. Cominciò a correre sempre più forte in direzione della staccionata che delimitava il recinto di Rosie, raggiungendo le scuderie a tempo di primato. Ma dov'era Rosie? Si guardò attorno ansiosamente, ma di lei nessuna traccia. Il recinto sembrava vuoto.

All'improvviso la scorse che giaceva bocconi in un angolo, sotto il fico.

Non aveva mai provato una sensazione di paura così forte: la prese alla bocca dello stomaco e le provocò l'accelerazione del battito cardiaco. Pregò con tutto il cuore che non fosse successo nulla.

Le fu vicina in un lampo.

«Forza, bella! Ci sono io ora. Andrà tutto bene» la esortò, inginocchiandosi nel fango accanto a lei per accarezzarle i fianchi tremanti.

C'era qualcosa che non andava; il puledro si presentava in maniera anomala e ci volle tutta l'abilità di Cassie per correggerne la posizione. Oltretutto Rosie era stanca e stava sopportando male il travaglio.

Cassie era molto preoccupata, ma cercava di incoraggiarla con tutta se stessa e la esortava a riposarsi tra una contrazione e l'altra. La cavalla sembrava capire e si lasciava guidare, appoggiando la testa sul suo grembo e lasciandosi accarezzare. La situazione non era delle più facili, ma Rosie rispondeva magnificamente alle sue sollecitazioni.

Improvvisa, venne un'altra contrazione. Rosie si irrigidì, alzando la testa per il dolore e lasciandola poi cadere un secondo dopo. Cassie si sentì quasi venir meno, ma fece di tutto per mantenere la calma.

Col passare del tempo cresceva la sua preoccupazione per l'esito del parto. Forse avrebbe dovuto farle un'iniezione per accelerare le contrazioni, ma non aveva la valigetta con sé. O forse, visto che la cavalla non era più giovanissima, era meglio aspettare. Smise di pregare.

«Su, vecchia mia!» la esortò. «Ce la farai, lo sento, ora ne arriva un'altra. Spingi!» la incoraggiò.

Rosie rispondeva magnificamente.

A un certo punto emise un lungo nitrito, seguito da un altro e qualche secondo dopo uscì una massa gelatinosa attraverso la quale si poteva

intravvedere un puledro sano, ma molto agitato.

«Fantastico!» esclamò Cassie. Lacrime di gioia e di sollievo le rigarono il volto.

Rosie si rialzò in piedi quasi subito per prendersi cura del suo piccolo, leccandolo amorevolmente con la lingua. Erano anni che Rosie non partoriva, ma gli animali non dimenticano mai nulla.

Cassie la lasciò un istante per andarsi a lavare le mani sotto l'acqua corrente. Tornò poco dopo e la osservò a lungo. Rosie non smise di leccare il puledrino finché non fu del tutto pulito e poi cercò di farlo sollevare sulle zampe magre e instabili, aiutandosi col muso. Quando finalmente vi riuscì, la cavalla lo guidò gentilmente verso i capezzoli facendo ondeggiare la parte posteriore e, ogni qualvolta lui prendeva la direzione sbagliata, lo sollecitava amorevolmente col muso.

Era un'operazione particolarmente delicata perché il puledro, essendo prematuro, era particolarmente instabile sulle zampe, ma Rosie continuò pazientemente a seguirlo con amore materno straordinario.

Cassie batté le mani quando finalmente cominciò a succhiare. Si sentì scoppiare dalla gioia; questo era un suo successo personale, oltreché di Rosie. Era stata lei che, con determinazione, l'aveva salvata dal macello e l'aveva condotta a quel momento magico. Lacrime di gioia le rigarono il volto.

«Eccoti finalmente!» urlò qualcuno in lontananza.

Si girò di scatto per scorgere Dan che si stava dirigendo a grandi passi verso di lei, il volto teso e adirato.

Presa alla sprovvista, Cassie lo guardò visibilmente scossa.

La collera di lui si trasformò ben presto in esasperazione quando la vide piangere. «Oh, no! Basta con le lacrime!» sbottò con impazienza, scuotendo la testa in segno di disapprovazione.

Lo guardò stranita, non si aspettava certo tanta durezza.

«Non riesco più a sopportare questo tuo atteggiamento da vittima della situazione» esplose lui. «Dopotutto hai acconsentito a questo matrimonio. Forse ti ho forzato la mano, ma l'ho fatto per il bene di Jason. Potresti perlomeno cercare di collaborare un minimo. Dannazione! Cosa posso fare, io, adesso?» chiese esasperato.

Cassie, sempre più scossa, lo fissò disorientata. Parlava così un uomo insensibile, freddo e calcolatore? Impossibile.

«Diamine, Cassie! Non sono un santo e la mia pazienza ha un limite»

proseguì lui. «Ho cercato di essere comprensivo la notte scorsa, ho capito che eri stanca e infelice e me ne sono andato, anche se è stata la cosa che più mi è costata nella mia vita.»

Il suo cuore si fermò per un istante. Allora la voleva!

«E cosa succede?» esplose lui, prendendola per le spalle e scuotendola. «Mi alzo questa mattina solo per trovare il tuo letto in ordine e nessuna traccia di te nell'arco di un miglio. Ti ho cercata per un'ora. Mi sono preoccupato, non sapevo... e quando finalmente ti trovo sei di nuovo in lacrime. Cosa devo fare? O forse non ti importa affatto di ciò...» continuò con voce alterata.

«Oh, Dan! Mi dispiace moltissimo. Io... non hai visto il mio messaggio?» lo interruppe con tono implorante.

Lui lasciò cadere le braccia in un gesto di sconforto. «Messaggio?» ripeté sorpreso.

«Ti avevo lasciato scritto che sarei venuta qui per controllare Rosie. Ovviamente non l'hai visto. E le mie lacrime non avevano niente a che vedere col nostro matrimonio. Stavo piangendo di gioia per la nascita del puledrino.» Gli prese il braccio, costringendolo a girarsi verso di lei. «Vedi? Rosie ha avuto un puledrino. Ecco perché sono rimasta fuori così a lungo. Era in travaglio quando sono arrivata e aveva bisogno di aiuto» continuò, indicando la cavalla che continuava a occuparsi amorevolmente del piccolo. Capisci ora perché mene sono andata?» ripeté al limite delle lacrime.

La fissò a lungo con occhi scintillanti. «Sì» rispose con tono sommesso, dopo una lunga pausa.

Si sentì immediatamente sollevata. Aveva capito, era riuscita a convincerlo.

Respirò a fondo. Aveva compreso proprio in quell'istante che voleva Dan come marito con tutta se stessa e che lo amava perdutamente. E ora che lui aveva dimostrato di essere veramente interessato a lei, di considerare il loro matrimonio una cosa importante, era preparata a rinunciare a tutto pur di averlo.

«Non stavi dunque meditando di lasciarmi?» chiese lui guardandola accigliato.

«No!»

Il suo volto era ancora leggermente alterato. «E le tue lacrime erano davvero per il puledro?» chiese in tono sommesso.

«Lo giuro.»

Gradualmente la tensione accumulata si stava allentando, anche se Dan non riusciva ancora a sorridere. I suoi occhi fluttuarono in direzione di Rosie. «Questo cavallo, Rosie, significa molto per te?» chiese con delicatezza.

«Oh, sì!»

«Ma perché è così speciale?»

Cominciò a raccontargli per filo e per segno tutta la storia del loro incontro con grande entusiasmo. «Non potevo certo permettere che diventasse cibo per cani» continuò, arrossendo di piacere nel vedere Dan interessato a Rosie.

La ascoltò, aggrottando la fronte di tanto in tanto e guardandola con un'espressione leggermente divertita. «Certo che no» commentò. «E questi altri cavalli? Sono anche loro dei poveri orfanelli?» chiese.

«La maggior parte sì, e appena saranno in buone condizioni di salute li venderò o li regalerò a qualcuno. Ma Rosie è speciale e non potrò mai separarmene» spiegò con enfasi.

Mentre parlavano avevano cominciato a incamminarsi lungo il viale.

«Perché non li sposti sull'isola? Ci sono dei bei prati» suggerì Dan.

«Sarebbe meraviglioso, ma...»

«Ma cosa?» la interruppe.

«Dovrebbero avere una stalla o un fienile. D'inverno è piuttosto freddo e hanno bisogno di un riparo per la notte.»

«Va bene, provvederò» si offrì lui prontamente.

«È una spesa considerevole. Forse...»

«Cassie!» la interruppe. «Posso sicuramente permettermi di costruire delle scuderie. Posso fare qualsiasi cosa tu chieda. Qualsiasi cosa! Basta che tu mi dica di cosa hai bisogno» aggiunse in tono leggermente autoritario.

Si sentì stringere il cuore mentre sollevava lo sguardo verso quel volto bello e fiero. *Non puoi certo comprarmi ciò di cui ho maggiormente bisogno,* pensò. Cercò di scacciare quel pensiero, in realtà lui stava facendo del suo meglio per piacerle. Forse l'aveva sposata solo per il bene di Jason, ma era perfettamente inutile continuare a ripeterselo. Tutto sembrava procedere per il meglio ora.

Sorrise. Un matrimonio qual era il loro, in cui una sola persona era coinvolta sentimentalmente, sarebbe sempre e solo stato un compromesso.

«Va bene, ti prenderò in parola» disse, rompendo il silenzio.

«Dimmi qualsiasi cosa» ripeté.

Aveva capito che desiderava ardentemente farle un regalo, aveva bisogno di comprarle qualcosa che le facesse piacere. Lei non aveva alcun desiderio particolare e dovette spremersi le meningi prima di farsi venire un'idea.

«Avrei... avrei bisogno dei pneumatici per il mio fuoristrada» disse improvvisamente senza troppa convinzione.

«Pneumatici?» ripeté. «Offro alla mia compagna qualsiasi cosa lei desideri e mi chiede dei pneumatici!»

«Dan?» mormorò Cassie.

«Sì?»

«Buongiorno» disse. E lo baciò.

Senza ombra di dubbio fu colto di sorpresa. Indietreggiò immediatamente allontanando le labbra dalle sue. «E questo cosa starebbe a significare?» chiese, riguadagnando la sua solita compostezza.

«Assolutamente nulla. Mi sembrava carino.»

«Ah, davvero?»

«Sì.»

«Sei impulsiva, vero?» chiese Dan alzando un sopracciglio.

«Talvolta.»

La guardò con un'espressione indefinibile, quasi sensuale. «Sai, stavo pensando che noi non ci conosciamo poi così tanto» disse esitando.

Cassie si irrigidì, e si girò per andarsene. Dan la seguì. Lei sperò ardentemente che non cominciasse a raccontarle del suo primo matrimonio. Era sicuramente un comportamento irrazionale il suo, ma non voleva assolutamente sapere nulla di quell'unione che era stata così importante da costringerlo ad abbandonarla. In realtà moriva dalla voglia di sapere che genere di donna era Roberta, se era bella e ricca, le circostanze della sua morte. Forse un giorno gliel'avrebbe chiesto. Non ora. Non riusciva ad arrivare a tanto.

«Penso che ci conosciamo abbastanza» rispose in tono risoluto.

Continuò a camminare. Sentiva su di sé lo sguardo insistente di Dan.

«È questione di punti di vista» ribatté lui pacatamente.

Si rammaricò subito di avergli risposto in quel modo. Dopotutto avevano timidamente tentato di buttare giù quel muro di incomprensione che c'era tra di loro e ora la sua stupida gelosia stava rovinando tutto.

«Devo telefonare a Roger. Dovrà prendersi cura di Rosie e del puledrino durante la mia assenza» disse lei cercando disperatamente di cambiare argomento. «Forse potremmo...» Si girò nervosamente verso Dan, l'espressione preoccupata.

«No, Cassie. Non possiamo. Andremo a Sydney oggi pomeriggio e basta. Abbiamo bisogno di stare un po' insieme, lontano da questo posto, dalle persone che ci circondano. Abbiamo bisogno di un po' di intimità» la interruppe con tono deciso.

Intimità... Le si contrasse lo stomaco al solo pensiero. Nell'attraversare il ponte lasciò fluttuare lo sguardo verso il fiume e lo studio. Intimità per Dan significava una sola cosa...

Si fermò improvvisamente al centro del ponte. «Dan?»

«Sì?»

«Dipingi ancora?»

«No» rispose accigliato, la bocca incurvata in una smorfia. «E voglio dirti anche perché. Non ho avuto molto tempo per farlo, in questi ultimi anni sono stato troppo occupato a fare soldi» aggiunse in modo ironico.

«Oh!» Non riuscì a trattenere la sua sorpresa.

«Non mi hai mai chiesto cosa io realmente faccia. Potrei anche essere uno spacciatore di droga per quello che ne sai» aggiunse con una punta di risentimento nella voce.

Rimase sconcertata. Sapeva benissimo che Dan non era un criminale. Era sì l'incarnazione del tipico maschio egoista e del marito infedele, ma c'era sicuramente del buono in lui, nonostante quello che era successo tra di loro. Sapeva benissimo che non avrebbe mai fatto deliberatamente del male a nessuno: era una persona responsabile e dotata di buon senso.

«Non potrei assolutamente pensarlo nemmeno per un secondo» affermò, scuotendo il capo.

«È un sollievo sentirtelo dire, ti avrei ritenuta capace di credere a qualsiasi cosa ti venisse detta sul mio conto» disse con tono sprezzante.

«Non è affatto così» assicurò, girandosi per cogliere l'espressione sorpresa del suo viso. «Allora? Vuoi spiegarmi esattamente cosa fai? O devo passare all'interrogatorio vero e proprio?» chiese con aria maliziosa.

Sorrise. «Non è facile da spiegare» rispose.

«Vedi? Ecco perché non te l'ho mai chiesto» ribatté lei.

Rise di nuovo. A Cassie piaceva il suono della sua risata. Lui appariva disteso, rilassato, molto diverso dall'uomo che le aveva urlato addosso che

non gli importava nulla dei suoi sentimenti. Era molto simile al Dan tenero e dolce che aveva conosciuto anni prima, un uomo col quale avrebbe anche potuto dividere l'esistenza.

«Cosa ne diresti di agenzie di importazione ed esportazione, investimenti e sviluppi immobiliari e operazioni di borsa?»

Si morse il labbro. «Impressionante» commentò.

«E lo sei?» chiese.

«Che cosa?»

«Impressionata.»

Fu lei a ridere, ora. «Scusami, ma le faccende di denaro non sono il mio forte.»

Sospirò. «Lo sospettavo. A proposito, perché mi hai chiesto se dipingo ancora?»

Esitò un istante. «Veramente, stavo pensando cosa avresti fatto del tuo studio» improvvisò, indicando il fiume con un cenno del capo. La sua vera intenzione era chiedergli qualcosa circa il suo ritratto, se l'aveva finito o buttato. L'aveva iniziato poco prima di lasciarla. Tuttavia le era sembrata una domanda troppo personale, dati i loro problemi di comunicazione. Meglio mantenersi sulle questioni generali.

Dan guardò in direzione dello studio, i lineamenti del viso improvvisamente induriti. «Non intendo farne assolutamente nulla» esclamò bruscamente.

«Nulla?» chiese incredula.

«Nulla» ripeté. «È lì e lì rimane. Non intendo usarlo. Vieni.» La prese imperiosamente sottobraccio spingendola avanti. «La signora Bertram prepara la colazione per le otto e detesta cucinare per chi non c'è» la informò.

Quando arrivarono a casa la signora Bertram aveva predisposto tutto. Era una persona efficiente e cordiale e li fece sedere di fronte a una magnifica colazione: succhi di frutta di stagione, tortini di patate, uova strapazzate al formaggio, pane tostato e caffè.

«È tutto semplicemente delizioso» si complimentò Cassie. «Penso proprio che mi lascerò viziare.»

La signora Bertram la ringraziò con un cenno della testa. «Mi deve dire cosa preferisce Jason, in modo che possa provvedere per la spesa in vostra assenza» disse.

Dan alzò lo sguardo dal tavolo; stava mangiando di gusto, ma Cassie si

rese conto che il suo umore era molto cambiato da quando lei aveva menzionato lo studio. Questo la turbava, nonostante fosse intenzionata a ignorare il suo nervosismo.

«Spero che tu non permetta a Jason di mangiare disordinatamente. Penso che i bambini debbano essere abituati a un'alimentazione sana e genuina» commentò tra un boccone e l'altro.

Cassie non apprezzò affatto quell'osservazione, che la feriva nel suo orgoglio di madre, ma si ricordò immediatamente qual era l'atteggiamento che si era riproposta di assumere nei suoi confronti: discutere il meno possibile e accettare i compromessi.

«Jason ha sempre seguito una dieta salutare e bilanciata» spiegò con indifferenza. «Un gelato o un dolce occasionale non possono fargli certo del male. Vero, signora Bertram?»

«Certo che no. La vita sarebbe ben noiosa senza qualche strappo alla regola» rispose lei.

La bocca di Dan si incurvò in un sorriso stentato. «È quello che continuo a dire a mia moglie. A proposito di dieta, spero che non si dimenticherà di dar da mangiare a Hugo, vero?»

«Dimenticarmi di lui? Se lo facessi penso che finirei nel suo menù anch'io! Mangerebbe un leone se potesse» replicò la signora Bertram.

«In realtà è un agnellino» la contraddisse lui in tono ironico.

«Più che altro un leone travestito da pecora» ribatté Cassie.

La signora Bertram proruppe in una risatina stridula. «Ah, questa sì che è bella!»

«State già facendo comunella voi due? Attenzione, potrei sempre rifarmi con un domestico maschio» minacciò scherzosamente Dan.

«Non penso proprio lo farà, signor McKay. Non con questa sua mogliettina così graziosa in giro!» ribatté in tono impertinente la signora Bertram, lo sguardo rivolto a Cassie.

Cassie arrossì violentemente, mentre gli occhi fieri di Dan la avvolgevano come in una carezza.

«Forse dovrei anche ingaggiare una donna pilota, cosa ne pensa?» chiese con una punta di sarcasmo nella voce.

«Non penso che tua moglie sarebbe d'accordo» ribatté Cassie, senza pensare a quello che stava dicendo.

«Veramente?» bisbigliò Dan di rimando, mantenendo il suo sguardo fisso su di lei in modo provocatorio, come per capire se fosse veramente

gelosa.

La signora Bertram fece capolino sulla porta chiedendo se volessero ancora del caffè.

Entrambi declinarono l'offerta con un cenno del capo, ma la magia del momento era irrimediabilmente svanita.

«Devo fare alcune telefonate di lavoro. Mi dispiace lasciarti sola, ma non voglio seccature durante la nostra vacanza. L'elicottero sarà qui verso le undici e dovremmo essere al *Regent* per l'ora di pranzo» spiegò Dan con voce morbida quando la domestica se ne fu andata.

«Il *Regent?*» ripeté Cassie con aria incredula, il cuore impazzito per la sorpresa.

«Certo. Non te l'avevo detto? Mi dispiace, ho passato lì dei brevi periodi dopo la...» La voce gli si spezzò, i muscoli del petto si sollevarono visibilmente.

Dopo... che cosa? si chiese Cassie turbata. Cosa stava pensando per guardarla in quel modo? «È un albergo molto confortevole. Ti piacerà, ne sono sicuro» concluse lui in fretta.

Cassie si morse nervosamente il labbro inferiore. «Cosa... cosa dovrei mettere in valigia? Che vestiti, intendo dire.»

Dan bevve avidamente un sorso di caffè. «Cosa? Ah, sì... vestiti... Pochissimi» rispose senza batter ciglio.

Lei arrossì violentemente.

Dan aggrottò le sopracciglia, poi rise. Non era una risata spontanea, aveva un qualcosa di cinico. «Scusami, non volevo metterti in imbarazzo. L'elicottero ha problemi di peso con due persone a bordo. Non solo quello veramente...» Esitò un istante.

«Cosa?»

«Scusami, cara. Ma non ho potuto fare a meno di notare che nemmeno i vestiti sono il tuo forte. Ti porterò a far compere oggi pomeriggio. Lo so che non ti piacciono le stravaganze, ma vorrei perlomeno vederti in abiti eleganti.» Sorrise di nuovo senza troppo calore.

Si irrigidì. «Se è questo che vuoi» disse asciutta.

I suoi intensi occhi neri si posarono su di lei. Scosse leggermente la testa come fosse contrariato e mormorò qualcosa di incomprensibile, mentre si apprestava ad alzarsi. Quando la guardò di nuovo sfoderò uno dei suoi sorrisi affascinanti. «Non devi fare qualche telefonata anche tu? Ti ho sentita promettere a tua madre che l'avresti chiamata per lasciarle il nostro

recapito telefonico e poi dovresti chiamare Roger per Rosie» le suggerì.

Cassie assentì col capo.

«Meglio che ci muoviamo allora, sono quasi le dieci.»

Lasciò il tavolo e uscì dalla stanza, lasciando Cassie da sola con le sue preoccupazioni. Perché mai il suo umore era cambiato così rapidamente nel giro di pochi minuti? Prima quando aveva menzionato lo studio e poi quando le aveva spiegato del *Regent.*

Cosa voleva veramente dire a proposito dell'albergo? Probabilmente che c'era stato occasionalmente dopo la morte di Roberta, decise.

Ricordò vividamente il suo sguardo ferito e il modo in cui aveva cercato invano le parole. L'aveva amata così tanto?

Cercò di bloccare l'impeto di gelosia che si stava impossessando di lei e di fronteggiare la situazione. Qual era la verità circa la loro relazione? Aveva veramente ottenuto il divorzio o forse il suo matrimonio aveva semplicemente attraversato una crisi passeggera che lui aveva risolto buttandosi tra le sue braccia, salvo poi tornare da Roberta quando la situazione lo aveva reso necessario?

Alla luce della sua improvvisa disponibilità nei suoi confronti, ora sentiva più che mai il bisogno di sapere tutto. Era impossibile fondare un matrimonio sull'incomprensione e le bugie. Meglio sapere la verità, per quanto dolorosa fosse.

Forse le aveva amate entrambe e aveva finito per scegliere quella con cui aveva più affinità, pensò.

Si cullò in quest'ultima ipotesi, rassicurandosi comunque che, nel momento in cui Dan aveva optato per sua moglie, aveva cercato di farla soffrire il meno possibile, non menzionando affatto Roberta nella sua lettera d'addio. Era altrettanto sicura che mai Dan aveva pensato di averla messa incinta; questa era stata una leggerezza *sua.*

Doveva ammettere che Dan non era poi così cinico come aveva pensato in tutti quegli anni.

Rimaneva comunque un punto oscuro nell'intera vicenda. Perché si era turbato in quel modo quando lei aveva menzionato lo studio?

Sospirò. Stava di nuovo facendo congetture e niente altro. E tutto perché non avevano mai realmente parlato tra loro. C'erano stati solo incomprensioni e risentimento nei loro discorsi. Erano entrambi colpevoli di tale situazione, entrambi si erano sentiti traditi: lei dall'abbandono di Dan, lui dall'essere stato tenuto all'oscuro dell'esistenza di Jason.

Una voce interna le chiedeva che cosa intendesse fare.

Improvvisamente si alzò in piedi, drizzò la testa e le spalle in segno di sfida.

A Sydney, fu la risposta.

Al *Regent.*

A loro due, finalmente.

11

Il viaggio a Sydney si rivelò piuttosto snervante.

Il pilota le lanciava delle occhiate furtive, probabilmente ripensando alla scena che gli si era presentata in biblioteca, e la faceva arrossire.

Dan rimase in un cogitabondo silenzio per l'intero viaggio, il che non contribuì certo ad alleggerire l'atmosfera. Era seduto in disparte, pensando a chissà che e precludendo ogni suo tentativo di avviare la conversazione.

Oltre a tutto ciò, Cassie era terrorizzata dall'idea che l'elicottero potesse cadere. Non aveva mai avuto paura, prima. Non era la prima volta che volava, l'aveva fatto spesso quando frequentava l'università, ma sempre su aerei di linea e l'elicottero era assolutamente diverso, piccolo, fragile. Non avrebbe certo più permesso a Jason di salirci per nessuna ragione al mondo.

Era così tesa che non riusciva minimamente ad apprezzare la vista di Sydney dall'alto. Riusciva solamente a guardare fisso davanti a sé e a tenersi al sedile del velivolo con tale forza che le nocche delle mani erano bianche per la tensione.

Quando finalmente raggiunsero l'eliporto ogni suo tentativo di reprimere un lungo sospiro di sollievo si rivelò vano. Dan la fulminò con lo sguardo ma da quel momento in avanti si dimostrò premuroso e attento. L'aiutò a scendere, la guidò lungo il terrazzo di cemento fino all'ascensore, le fece attraversare la sala d'attesa e infine la condusse fuori nel piazzale, dove c'era un taxi ad attenderli.

Cassie prese posto sul sedile posteriore rannicchiandosi in un angolo come un animale impaurito.

Dan non nascose la sua disapprovazione, ma poco dopo le mise un braccio intorno al collo e la tenne saldamente accanto a sé.

Alquanto sorpresa dal suo gesto d'affetto, Cassie cercò timidamente di

scostarsi, nonostante il calore del corpo di lui fosse decisamente confortante nell'aria sottile e fredda di Sydney. Indossava un completo di lino verde che pensava adatto alle tiepide giornate primaverili della città, ma purtroppo il tempo stava cambiando e la temperatura era scesa drasticamente.

Ben presto si rese conto che non era solo tepore la sensazione che Dan le stava trasmettendo con la sua vicinanza. Sentì il cuore di lui battere forte e questo mise in moto la sua fertile fantasia che ben presto la trasportò al momento in cui, finalmente soli, lui l'avrebbe presa tra le braccia e avrebbe fatto l'amore con lei.

Non aveva dubbi sul desiderio che lui nutriva per lei. Forse non l'amava ma dell'attrazione fisica che provava per lei era del tutto sicura.

Il *Regent* era sicuramente molto più lussuoso di quanto avesse potuto immaginare, ma quello che più l'impressionò fu l'estrema familiarità di Dan col personale di servizio. Era tutto un "Buonasera, signor McKay", "Lieti di rivederla, signor McKay", "Certo, signor McKay" a ogni passo. Quando Dan casualmente accennò al fatto che avrebbe desiderato un pranzo leggero servito nel suo appartamento, questo gli fu portato su un elegante carrello pochi secondi dopo il loro arrivo.

Cassie era senza parole. L'ostentata ricchezza ed eleganza del luogo la mettevano a disagio: l'enorme camera da letto, il soggiorno spazioso, il bagno interamente rivestito in marmo, la vista spettacolare che si poteva godere dalla finestra. Tutto ciò doveva costare una fortuna, pensò stordita da tanta opulenza e si incamminò verso la finestra per ammirare il ponte sul porto.

«Di notte la vista è migliore» bisbigliò Dan avvicinandosi furtivamente a lei e posandole le mani sulle spalle.

Cassie fece uno sforzo per non irrigidirsi contro di lui, ma non ci riuscì. *E ora?,* si chiese. Due chiacchiere a pranzo, una spedizione nei più esclusivi negozi di Sydney e tutto con quella tensione addosso? No, non avrebbe potuto. Non era nemmeno in grado di inghiottire qualcosa prima di uscire.

Quando Dan la sentì emettere un sospiro involontario, si girò verso di lei. «Sei stanca?» le domandò con voce morbida.

Alzò lo sguardo verso di lui e notò per la prima volta che i lineamenti del suo viso erano tirati e lasciavano trasparire un'ansia sottile.

Probabilmente anche lui era confuso.

Era quasi paralizzata dalla tensione, ma un impulso folle la spinse a gettargli le braccia al collo alzandosi sulla punta dei piedi. «Facciamo l'amore, Dan... ora, per favore» bisbigliò con voce tremante.

«Ora?» ripeté lui accigliato.

«Sì» mormorò, il cuore che batteva all'impazzata.

I lineamenti di Dan si contrassero mentre, con violenza, toglieva le braccia di lei dal collo. Si girò di scatto per incamminarsi a grandi passi verso l'angolo più remoto della stanza e se ne stette lì, ritto, davanti alla finestra a guardare con occhi assenti il traffico sottostante.

Cassie si sentiva completamente a pezzi, aveva forse sbagliato? «Non vuoi fare... fare l'amore con me, Dan?» sussurrò con voce rotta dall'emozione. Si sentiva vulnerabile come mai in vita sua, aveva aperto a Dan il suo animo, rinunciato alla sua dignità.

Lui si girò con estrema lentezza verso di lei, rigido, un'espressione amara sul volto. «Certo che lo voglio, e lo sai benissimo. Ma non così. Non voglio che lo faccia come mi fosse dovuto. Se faccio l'amore con te voglio che tu lo desideri veramente, Cassie» rispose, tormentandosi nervosamente le mani.

Il suo tono appassionato la convinse a rispondergli subito. «Lo voglio, Dan.»

Lui fece un gesto di impazienza.

«Lo voglio» insistette Cassie, muovendo qualche passo verso di lui e cercando allo stesso tempo di trovare le parole adatte per convincerlo. Doveva assolutamente dirgli la verità ora. «Anche ieri sera ti volevo, Dan.»

Lui la guardò sconcertato. «Ieri sera?» ripeté. «Mi hai respinto, Cassie. Sentivo che mi odiavi, che mi avresti disprezzato» la accusò.

Gli si avvicinò ancora di più. «No! Mi hai fraintesa» ribatté. «Forse all'inizio, volevo costringermi a odiarti perché... Ma non ti sei reso conto che mentre mi toccavi non potevo fare a meno di...» Le parole le si smorzarono sulle labbra come vide che Dan le girava le spalle in segno di disprezzo.

«Non potevi fare a meno di cosa, Cassie? Certo, tu non ti curi molto di ferire un uomo, vero? Dirmi che hai così voglia di sesso che saresti disposta a farlo anche con una persona che disprezzi» la interruppe con voce dura.

«Non è quello che volevo dire» replicò lei sull'orlo della disperazione. Capiva ora quale danno aveva provocato con le sue stupide parole di orgoglio quella sera in biblioteca, con la strenua difesa dalle sue accuse, e tutto perché lo desiderava. «Non ti disprezzo, Dan. Dan, io...» Si interruppe, rendendosi conto all'improvviso che se gli avesse detto che l'amava lui non le avrebbe creduto.

«Tu che cosa? Mi ami forse?» Proruppe in una fragorosa risata. «Non sono nato ieri, Cassie. Ho dovuto fronteggiare non poche difficoltà nella mia vita e non ultimo il tuo disprezzo. Credi che non abbia capito che dietro il tuo atteggiamento cortese si nasconde solo odio, un odio profondo nei miei confronti? Non impegnarti troppo a nasconderlo, l'ho visto spesso nei tuoi occhi.» Le afferrò il mento con una mano e le alzò il viso con un gesto violento, crudele. «Hai degli occhi tremendamente espressivi, Cassie. Non sono capaci di mentire» sbottò con ira.

Le pupille di lui diventarono improvvisamente più scure e impenetrabili e la guardarono in atteggiamento di sfida, ma dopo qualche istante i suoi modi si ingentilirono e i suoi lineamenti si rilassarono. «Hai dei begli occhi, Cassie. E una bocca incantevole» bisbigliò, accarezzandole dolcemente le labbra. «Un corpo da accarezzare...» Le sue mani esperte si muovevano a toccarle i seni.

Dan chiuse gli occhi trattenendo a stento un gemito. Cassie avvertì la sua angoscia e istintivamente gli gettò le braccia al collo e lo abbracciò. «Oh, Dan... non... per favore, non... Devi ascoltarmi.»

«Ascoltare cosa? Ancora bugie?» La interruppe, scostandola violentemente da sé.

Cassie alzò lo sguardo verso di lui. Il viso si era nuovamente indurito, gli occhi erano cupi.

«Non voglio ascoltare più nulla. Sono stanco di tutto. Sono veramente stanco. Forse hai ragione, dovrei smetterla di reprimermi e prendere ciò che tu mi offri. Forse la nostra relazione è solo di tipo sessuale» disse con voce tesa.

Cassie non ebbe il tempo di ribattere, perché la riprese tra le braccia e abbassò il volto in cerca della sua bocca.

Per un attimo ebbe la sensazione che esistesse solo lui, le sue labbra, il suo corpo, la sua passione. Non le importava affatto che lui fosse estremamente contrariato, che lasciasse sfogare solo la sua rabbia su di lei: niente aveva più importanza.

Si abbandonò completamente a quelle mani che sembravano modellare il suo fragile corpo, quelle labbra che la esploravano con insistenza. Sentì la lingua di lui penetrare più e più volte la sua bocca, lasciandola spossata, il cuore che batteva all'impazzata, la testa che girava vorticosamente.

Dovette farsi forza per allontanarsi da lui e riprendere fiato.

«No, non farlo» le sussurrò con voce rotta, trattenendola con tutta la forza che aveva. «Me l'hai chiesto tu e ora farai quello che dico io. Dammi la tua bocca. Voglio baciarti mentre ti spoglio.»

La carica erotica delle sue esortazioni bastò a privarla completamente di ogni volontà di reazione. Avvertì un'ondata di calore fluire dal suo corpo verso di lei. Le sue guance si infiammarono, le membra persero ogni forza.

«Apri la bocca, Cassie» la esortò con voce morbida e roca.

Lei non oppose resistenza. Si era silenziosamente sottomessa alla sua volontà, senza più obiezioni o remore di sorta. Sapeva benissimo che non poteva più tornare indietro, ma non le importava nulla. Lui aveva voluto il suo corpo e lei glielo aveva dato insieme alla sua anima.

Le sbottonò dolcemente il leggero vestito che indossava, facendolo scivolare dalle sue spalle e lasciandolo poi cadere a terra.

Lei si levò le scarpe senza mai abbandonare la sua bocca, il cuore le batteva all'impazzata, il desiderio sempre più pressante, ogni piccola parte del corpo impaziente e tesa.

Sospirò affannosamente quando sentì le dita sfiorare il gancio del reggiseno e un leggero fremito la scosse tutta quando lui le accarezzò dolcemente il seno e la baciò appassionatamente sulla bocca. Emise un gemito di piacere, incapace ormai di reggersi in piedi senza l'aiuto di lui.

D'un tratto il tocco delle sue mani si fece più pressante, ma non le dispiacque; desiderava con tutta se stessa che lui la prendesse.

E lui lo fece, tormentandole i seni, accarezzandola con foga, cercando di placare il desiderio a lungo sopito.

Smise di baciarla per far scivolare la bocca calda e sensuale sul collo e sui seni, invocando il nome di lei per tutto il tempo.

Poi improvvisamente la sollevò e la fece adagiare sull'angolo del letto, costringendola dolcemente ad abbandonare il capo all'indietro, e le alzò gentilmente le braccia sopra la testa. Il corpo di Cassie si inarcò offrendo ancora una volta i seni alla sua bocca. Un'ondata di piacere che la fece gemere a lungo la travolse nuovamente.

Le girava vorticosamente la testa e anche la stanza da letto girava

intorno a lei, ma si rese ugualmente conto che Dan l'aveva abbandonata per un attimo per togliersi gli abiti.

Dopo qualche istante era di nuovo su di lei: le accarezzava teneramente la testa e, con dolcezza, la liberava degli ultimi lembi di stoffa che separavano ancora i loro corpi.

«Sei così bella» le bisbigliò all'orecchio.

Cassie aveva la sensazione di vivere in un'altra dimensione, gli arti improvvisamente pesanti e il corpo investito da uno strano calore. Chiuse gli occhi, concentrandosi sulle mani di Dan che le accarezzavano il corpo, le sfioravano l'ombelico, fino a esplorare le parti più intime.

Scostò leggermente le gambe e si abbandonò languidamente a lui, mormorando il suo nome. Sentiva le sue labbra ovunque e il piacere che provava era talmente intenso da farla sobbalzare leggermente.

«Non fermarti, non fermarti» lo implorò con voce tremante quando la lasciò per un attimo.

Lui sorrise con aria trionfante e si curvò nuovamente su di lei a ripetere la piacevole tortura, conducendola nuovamente a uno stato di estasi e agonia insieme.

«Ti prego, ti prego» si lasciò sfuggire mentre muoveva la testa prima da una parte poi dall'altra a quell'insopportabile piacere. Chiuse gli occhi e mormorò ancora qualcosa.

«Guardami, Cassie! Apri gli occhi e guardami» la esortò lui con fermezza.

Esitò un istante, poi rivolse uno sguardo implorante verso di lui che le era accanto, i capelli scarmigliati, virile e seducente nella sua nudità.

«Ora dimmi che mi vuoi» la incitò.

Le labbra di lei si mossero appena. «Ti voglio.»

«Ti voglio, Dan. Dillo!» insistette.

«Ti voglio, Dan» ripeté lei.

Non aveva mai visto tanta fierezza nei suoi occhi, tanta tensione nei muscoli del suo viso. Respirò profondamente, poi l'attirò a sé con forza.

Il corpo di Cassie era ormai un giocattolo nelle mani di lui; si sentiva quasi dissociata, il corpo abbandonato a lui, la mente offuscata. «Dan... no... non così» lo implorò.

Lui ignorò volutamente le sue parole, i lineamenti del viso induriti mentre le teneva saldamente i fianchi.

Improvvisamente Cassie non ebbe più voglia di lottare, il suo corpo

stava rispondendo alle sollecitazioni di Dan e mai era stata più convinta della giustezza di quello che stava facendo con l'uomo che amava. Sospirò lievemente e sentì le sue mani accarezzarle nuovamente il seno.

Schiuse le labbra e si lasciò sfuggire un gemito impercettibile.

«Devo vederti, Cassie. Devo vedere il tuo viso, cogliere il tuo piacere. Non chiudere gli occhi, Cassie. Guardami» la implorò con passione.

Ubbidì e sperimentò per la prima volta un'emozione travolgente. Macchie scure danzavano negli occhi di Dan ogni volta che emetteva un gemito e, quando Cassie inumidì le labbra inaridite, lo vide ardere di desiderio.

«I nostri corpi sono uno solo ora» sussurrò lui con voce roca. «Sarà così sempre, d'ora in poi. Non ci saranno altri uomini. Avrai solo me.»

Cassie non ribatté. Niente aveva più importanza ora, se non il suo piacere crescente che la spingeva a muoversi.

«No! Stai ferma!» esclamò lui ansimante.

Cercò di pazientare, ma era difficile mantenere il controllo. Il suo corpo cominciò a muoversi di nuovo, spingendola a reagire. Afferrò la coperta accanto a sé e la tenne stretta con le mani, respirando affannosamente finché non riuscì più a trattenersi. Si abbandonò a quel piacere ormai incontrollabile e, mentre tremava ancora, anche Dan raggiunse l'apice della voluttà.

Lentamente si abbandonò esausto sopra di lei.

Per alcuni interminabili secondi ciò di cui Cassie ebbe coscienza fu il peso di Dan su di lei; poi, lentamente si sentì invadere le membra da un torpore benefico che le prese anche la mente. Con un movimento quasi meccanico si avvicinò a lui e gli accarezzò a lungo la schiena con dolcezza, con trasporto, con l'intensità di cui solo una donna innamorata è capace. Quello era Dan, il suo uomo, il suo amore.

Lo abbracciò a lungo e quando lui fece per andarsene si lasciò scappare un'implorazione. «Non andartene, ti prego!»

Lui esitò un istante, poi si coricò di nuovo accanto a lei.

«Oh, Dan! Amore mio caro» mormorò con voce strozzata.

Sentì il corpo di lui irrigidirsi sopra il suo. Poi, con una serie di bruschi movimenti, Dan si scostò da lei e si sedette sul bordo del letto, le mani tremanti. «Maledizione, Cassie» si lasciò scappare.

Si tirò su di scatto sorpresa da quelle parole. «Dan, che c'è che non va? Cosa ho detto?» chiese, sfiorandogli leggermente la spalla.

I suoi occhi fiammeggianti la fissarono per un istante in un'espressione di disgusto.

«È questo che ti basta, Cassie? Venire a letto con me una volta ti basta per capire che mi ami? Ti succede così con tutti?» chiese con durezza, girandosi di scatto verso di lei.

Indietreggiò inorridita, ma la sua espressione non bastò a fermarlo.

«Cerchiamo di essere un tantino onesti, Cassie. Sì, il sesso va bene tra noi, anzi, più che bene e non ne sono affatto sorpreso. È sempre stato così.

Ma per l'amore di Dio! Non voglio che venga scambiato per qualcos'altro, va bene? Tieni i tuoi *caro* e *amore* per te» proseguì con tono sferzante.

Si sentì mancare: non poteva crederci, non riusciva a spiegarsi quel comportamento. Era senza cuore o incredibilmente stupido. Per nove lunghi anni lei aveva conservato il suo amore per lui, nove anni. E ora che voleva offrirglielo con tutto il trasporto di cui era capace, Dan lo rifiutava.

Sconvolta, fissò a lungo il viso di lui accaldato e arrogante, ricacciando indietro le lacrime. La sua intenzione di chiedergli spiegazioni circa il suo primo matrimonio svanì nel nulla. Si alzò in piedi di scatto senza nessun timore di mostrare la sua nudità e piegò lievemente la testa all'indietro in atteggiamento di sfida.

«Molto bene, Dan. Se vuoi scusarmi, farò una doccia. Hai detto che saremmo andati a fare spese o sbaglio? Bene, dimenticatelo! Non ne ho voglia. Ti va bene così?» disse in tono sostenuto, gli occhi che brillavano fieri e sicuri.

Si girò nervosamente su se stessa prima di entrare in bagno. «E devo dirti anche un'altra cosa. Puoi anche smetterla di affibbiarmi altri uomini. Non c'è mai stato nessuno nella mia vita. Ti ho mentito. Tu sei stato il mio primo e unico uomo, Dan. *Primo e unico*» aggiunse guardandolo a testa alta, con aria di sfida.

Si infilò nel bagno sbattendo la porta e chiudendola a chiave. Si fermò un attimo ad ascoltare. Silenzio assoluto. Dan non si era alzato, non stava bussando alla porta e tantomeno implorava il suo perdono.

Si morse nervosamente il labbro e lasciò scorrere l'acqua a lungo a coprire i suoi singhiozzi.

12

Rimase sotto la doccia a lungo, incapace di affrontare Dan, ma alla fine dovette decidersi a chiudere il rubinetto dell'acqua e a uscire. Prese un morbido accappatoio e se lo gettò sulle spalle.

Questo matrimonio è impossibile, decise mentre si passava le dita tra i capelli bagnati. Non poteva sopportare l'idea di vivere con lui e dormire nello stesso letto senza mai potergli dire liberamente l'amore che provava per lui. E sperare che anche lui un giorno potesse amarla le sembrava assurdo.

Un brivido la percorse tutta al pensiero di come l'aveva aggredita subito dopo aver fatto l'amore, o perlomeno quello che lei aveva considerato un atto d'amore. Per Dan era stato sicuramente solo sesso, la soddisfazione di un bisogno puramente fisiologico. Era un uomo duro e insensibile.

Come aveva fatto a illudersi che lui sarebbe stato capace di amarla? L'aveva detto chiaramente quella sera durante il loro primo incontro: voleva solo assicurarsi la presenza costante di Jason e questo era il principale, anzi l'unico motivo per cui lui l'aveva sposata. L'attrazione fisica era semplicemente una circostanza favorevole in più nella loro relazione, niente altro. Per una qualche ragione lei era ancora capace di stimolare il suo desiderio, come era successo nove anni addietro, e se lui appariva dolce e gentile con lei di tanto in tanto, si trattava solo di un atteggiamento calcolato, che lui si imponeva allo scopo di renderla malleabile.

E l'amore? No, lui non voleva l'amore di lei. Non ne aveva bisogno, non poteva accettarlo.

Cassie non poteva più fuggire la realtà. Lui aveva amato un'unica donna e ora quella donna era morta.

Una sensazione di sconforto si impossessò di lei, le prese la bocca dello stomaco, le intorpidì le membra. Le stava togliendo la forza di vivere. Come poteva sopportare tutto questo?

Si guardò allo specchio: gli occhi erano pieni di lacrime, le labbra gonfie, il viso pallido e tirato.

Ma c'era Jason di cui prendersi cura, sua madre, Roger... Sapeva benissimo che non sarebbe stato un matrimonio facile, ma non poteva scappare alla prima difficoltà, doveva stringere i denti e andare avanti.

Cercò di riaversi e lentamente girò la maniglia della porta che conduceva nella camera da letto. Si sentiva male al pensiero di dover nuovamente

affrontare Dan.

La stanza era vuota.

Mosse qualche passo verso il salottino adiacente. Di Dan nessuna traccia.

Fu presa dal panico.

Tornerà, pensò. *E quando lo rivedrò gli darò un bacio e gli prometterò di essere una moglie fedele e disponibile.*

Si lasciò sprofondare nel divano e si coprì il volto con le mani. Non voleva piangere, non serviva a nulla. Controllò il respiro e respinse le lacrime. I lunghi anni passati in solitudine le avevano insegnato ad affrontare con coraggio situazioni ben peggiori.

Sopravviverò, ripeté a se stessa. *Metterò il mio amore in un cassetto come ho fatto sempre. Non sarà facile, ma ce la farò. Ce la devo fare.*

Il suo sguardo si posò sul vassoio del pranzo ancora intatto.

Doveva mangiare, anche se non ne aveva nessuna voglia.

Assaggiò qualcosa, poi, con una serie di lenti movimenti, si vestì.

Il sole stava calando dietro i grattacieli e la luce rossastra del tramonto invadeva la stanza.

Il suo orologio segnava le cinque passate e Dan non era ancora tornato. Respinse con forza ogni preoccupazione e andò in bagno. Si aggiustò i capelli e si truccò leggermente il viso per mascherare la stanchezza.

Lo squillo del telefono ruppe il silenzio. Si affrettò a sollevare il ricevitore. «Pronto?»

«Cassie?»

«Roger?» chiese lei sorpresa.

«Sì.»

Il silenzio di Roger all'altro capo del filo le provocò un brivido lungo la schiena.

«Cassie, io...» Respirò a fondo incapace di proseguire. Cassie sentì qualcuno singhiozzare in sottofondo. Era una donna.

«Mio Dio! Jason!» gridò. «Gli è successo qualcosa!» Prese il ricevitore con entrambe le mani per paura che cadesse a terra.

«Non agitarti, Cassie. Ora sta bene. Voglio dire... è ancora vivo... Taci Joan! È stato... è stato colpito alla tempia da una palla da cricket questo pomeriggio durante gli allenamenti. È all'ospedale ora. Dicono che potrebbe essere solo una commozione cerebrale, ma...»

«È cosciente?» lo interruppe lei concitata.

Ci fu un attimo di silenzio carico di tensione prima della risposta di Roger. «No.»

«Oh, mio Dio!» mormorò lei tra i singhiozzi.

«Hanno cercato di chiamare uno specialista di Sydney ma è a teatro. Sembra che si stia formando un ematoma nel cervello che dovrebbe essere asportato. È...»

La porta si aprì all'improvviso e Dan entrò nella stanza.

«Aspetta un secondo, Roger» disse Cassie nervosamente. Sollevò gli occhi verso il marito, che si sentì raggelare guardandola. «Dan, si tratta di... di...» La voce le si spezzò per l'angoscia.

«Cosa c'è? Cos'è successo?» chiese lui allarmato.

«Un incidente... Jason...» farfugliò Cassie.

Per un secondo pensò che non la stesse ascoltando, ma poi vide il suo volto sbiancare all'improvviso.

«Oh, mio Dio! No! Jason no... anche lui...» mormorò, scuotendo il capo in preda alla disperazione.

«Cassie? Cassie, ci sei?» chiese Roger dall'altro capo del filo.

Si concentrò su ciò che le stava dicendo. «Certo, certo, sto ascoltando... Certo che possiamo. Dammi il nome di questo medico. Ci proverò...»

Dan le strappò di mano il ricevitore con un gesto violento. «Roger? Dimmi tutto a proposito del dottore.» Il suo tono di voce era estremamente calmo e fermo, anche se non riusciva a celare del tutto l'emozione.

Pose una mano sulle spalle di Cassie e la fece sedere sul letto. Solo allora si rese conto di quanto stesse tremando.

«Capisco, sì... No, non ho bisogno di scriverlo. Me lo ricordo. Se non trovo lui farò venire qualcun altro, non preoccuparti. Cosa? No, certo. Non biasimo nessuno. Sono cose che succedono. Ti richiamerò al più presto.»

Riagganciò, ma subito dopo cominciò freneticamente a fare altre telefonate, a dare ordini. Cassie rimase sconvolta dal cambiamento di Dan. Che tipo di uomo era mai quello che aveva sposato? Prima apparentemente privo di iniziativa, poi pieno di risorse e di potere decisionale.

Gli era immensamente grata per tutto ciò che stava facendo, lei era assolutamente incapace di reggersi in piedi.

«Vieni, Cassie. Abbiamo un sacco di cose da sbrigare. Lascia stare i bagagli» le disse, prendendola per il braccio.

Non c'era tempo per le lacrime, per le spiegazioni, né tantomeno per lasciarsi prendere dal panico che le stava crescendo nell'intimo. Si lasciò

trascinare nel taxi, che li trasportò velocemente all'ospedale. Dan si precipitò all'interno del pronto soccorso, mentre Cassie aspettava nella vettura.

Passarono dieci interminabili minuti. Non poteva smettere di pensare al suo bambino steso in un letto d'ospedale, all'ematoma che si stava lentamente ingrossando fino a scoppiare.

Pregò con tutta la forza che le era rimasta. Era disposta a rinunciare per sempre all'amore di Dan e a sopportare il suo odio, purché Jason vivesse.

Improvvisamente Dan riapparve, accompagnato da un uomo grande e grosso, dall'espressione burbera.

«Questo è assolutamente illegale» andava borbottando mentre camminava al fianco di Dan.

Guardò Cassie che gli restituì un'occhiata implorante.

«La prego» mormorò lei.

I lineamenti del dottore si ingentilirono. «Va bene, andiamo» decise.

I due uomini si accomodarono e il taxi corse via nel traffico caotico dell'ora di punta. Nessuno osava proferire parole ai semafori che il tassista era costretto a rispettare. Cassie cominciò a parlare per conto suo, per alleviare la tensione.

«Strano come le cose cambino. Durante il mio viaggio a Sydney ho pensato che mai e poi mai avrei permesso a Jason di salire sull'elicottero di nuovo, avevo paura che potesse cadere. E ora che cosa succede? Si fa male giocando a cricket.» Si lasciò scappare un gemito di dolore. «Ti preoccupi tanto per tentare di prevenire pericoli e poi le cose succedono comunque...»

Si interruppe per girarsi e guardare Dan. Il volto di lui era estremamente teso, tormentato.

«Sì» mormorò, «ma perché devono succedere continuamente a me? Prima...» Le parole gli morirono in gola. Socchiuse gli occhi e rabbrividì. «E adesso Jason» continuò, guardando fuori del finestrino.

Si sentì solidale con lui, perdere la moglie e poi temere per il figlio era più di quanto qualsiasi uomo potesse sopportare. Lasciò scivolare la mano lungo il sedile e la posò sulle sue,

Dan girò la testa di scatto: guardò prima lei, poi le loro mani intrecciate.

«Andrà tutto bene» bisbigliò Cassie. «Deve andare tutto bene.»

I suoi occhi si fissarono sulla moglie, cupi. «Cassie, tu non capisci, ma se perdo anche Jason...» Si interruppe, respirando con un certo affanno, la

mano fredda e inerte tra quelle di lei.

Un brivido la percorse tutta. Forse Dan aveva ragione. Poteva anche essere troppo tardi.

Si fecero quasi le otto prima che i due elicotteri raggiungessero l'ospedale di zona dove Jason era ricoverato. Atterrarono nel parcheggio adiacente per far scendere il dottore che si precipitò all'interno dell'edificio, Dan e Cassie dietro di lui. Raggiunsero la sala d'attesa in un silenzio carico di tensione.

«Cassie!»

Lei alzò lo sguardo verso sua madre e Roger.

«Cassie, cara, sono contenta che tu sia qui. Le condizioni di Jason sono stazionarie, ma...» Le buttò le braccia al collo e scoppiò in un pianto dirotto.

Fu una notte interminabile. Dopo aver visitato Jason il dottore decise di operarlo immediatamente per cercare di rimuovere l'ematoma e rimasero tutti ad aspettare nella sala d'attesa fino alle prime luci dell'alba, anche se Roger era dell'avviso che fosse meglio andarsene a casa. La tensione tra di loro era così alta che né Joan né Roger sembrarono notare l'atteggiamento anomalo di Dan nei confronti di Cassie. Non fece il benché minimo tentativo di confortarla e passeggiò nervosamente l'intera notte rifiutando sistematicamente ogni offerta di cibo o caffè.

Dal canto suo Cassie cercò in ogni modo di distoglierlo dai suoi cupi pensieri, ma anche lei era stremata. Sembrava proprio che la disgrazia stesse peggiorando ulteriormente il loro già precario rapporto.

Tutti si girarono simultaneamente quando il dottore comparve finalmente nel corridoio, affaticato ma sorridente. «È fuori pericolo» annunciò con tono rassicurante.

Tutti tirarono un sospiro di sollievo e qualcuno mormorò un "Grazie a Dio".

Cassie si precipitò verso di lui. «Cosa possiamo fare per ringraziarla, dottore?» chiese, frenando a stento le lacrime.

«Il vederla sorridere è il più grande ringraziamento, signora McKay» replicò lui.

«È possibile vederlo?» domandò lei con tono implorante.

«Certo, se lo volete. È nella sua stanza, ma è ancora sotto effetto dell'anestetico.» Guardò Dan. «Bene, signor McKay, è pronto

l'elicottero?» chiese con una nota d'impazienza nella voce. Dan fece un cenno affermativo, evidentemente troppo emozionato per parlare.

«Bene, è meglio che me ne vada subito. Domattina presto devo essere in sala operatoria e anche i geni come me hanno bisogno di qualche ora di sonno.» Sorrise e se ne andò.

Cassie abbracciò sua madre, poi si rivolse a Roger. «Devi portarla a casa a dormire ora. Siete stati entrambi sottoposti a uno sforzo terribile stanotte. Staremo qui noi, non preoccupatevi» lo esortò.

Quando li vide esitanti, quasi li forzò a uscire dalla stanza. Era tempo di parlare con Dan ora e di gioire insieme. Il loro figlio era vivo.

«Dan? Andiamo a vederlo» chiese lei con dolcezza buttandogli le braccia al collo.

La guardò con occhi assenti. Era lontano da lei, chiuso nel suo dolore. «Cassie... voglio che tu capisca... devo dirti... devi ascoltarmi» mormorò.

Era sbalordita. Socchiuse la bocca come per dire qualcosa, poi lo guardò.

Lui esitò a lungo, il viso pallido e tirato, poi scosse ripetutamente la testa. «Non importa. Non fa nessuna differenza ora. Almeno abbiamo Jason. Andiamo.» La prese sottobraccio e la condusse fuori della stanza.

Lei si lasciò docilmente guidare lungo il corridoio, nonostante volesse interromperlo per chiedergli spiegazioni. Aveva il sottile presentimento che tutto ciò avesse a che fare con la sua prima moglie, ma ora quello che contava era Jason. Come aveva detto Dan prima, il resto in quel momento era privo d'importanza.

La graziosa infermiera che stava vegliando il bambino si accomiatò con discrezione come li vide arrivare.

Cassie guardò con le lacrime agli occhi quella sagoma avvolta nelle bende e scoppiò a piangere. «Sembra così piccolo e indifeso» disse, appoggiandosi al braccio di Dan.

«Così privo di vita, proprio come...» mormorò lui. Si interruppe bruscamente e cercò di liberarsi dal braccio di Cassie, ma lei lo trattenne. Doveva finalmente affrontare il fantasma di Roberta, se voleva imparare ad amarlo.

«Dan... Cosa c'è? Dimmi!» lo esortò esasperata.

Lui scosse ripetutamente il capo.

«Ha a che fare con... Roberta? Se è così raccontami, voglio sapere» insisté al limite delle lacrime.

«Non mi sembra proprio che tu abbia mai voluto sapere la verità. Non che ti biasimi per questo, sono io che ho sbagliato, aggrappandomi disperatamente a te e a Jason.» Gli occhi erano lucidi di lacrime. «Tutti questi anni di... non puoi capire...» proseguì, senza guardarla, le labbra serrate in una smorfia.

«Dan, per favore. Dammi almeno la possibilità di farlo. Non ho mai voluto sapere di Roberta perché ero gelosa. Non potevo sopportare il fatto che tu l'avessi amata più di me» lo implorò con voce rotta dall'emozione.

Lui aprì lentamente gli occhi. «Non amavo Roberta, Cassie. Ci sono stati momenti in cui l'ho perfino odiata per avermi tenuto così legato a lei, ma non aveva nessun altro, nessuno...» Scandì le parole con tono grave, solenne.

«Raccontami tutto, Dan. Voglio sapere» lo esortò Cassie, aggrappandosi a lui.

«Non è una bella storia» disse lui malinconicamente.

Cassie respirò a fondo e raddrizzò le spalle. «Sono pronta ad ascoltarla» dichiarò.

«Non ho nessun dubbio in proposito. Sei incredibilmente forte, Cassie. E indipendente. Ti ammiro molto per questo, anche se so benissimo che possiedi un cuore e una tenerezza che ogni uomo desidererebbe trovare in una donna» confessò con voce roca e morbida. Sbirciò il volto di lei, teso e pallido. «Credimi, è stato il giorno più brutto della mia vita quello in cui ti scrissi quella maledetta lettera.» Respirò a fondo, poi la fece sedere spiegando: «Meglio sedersi, ci vorrà un po' per raccontarti tutto».

Cassie si lasciò cadere sulla sedia come un automa. Voleva forse dire che l'aveva amata? Che forse l'amava ancora? Non osava sperarlo, l'espressione cupa di lui le consigliava di non farsi illusioni.

Dan mosse qualche passo verso la finestra, le sue parole fluttuavano nella stanza quasi senza raggiungerla.

«Avevo ventisei anni quando incontrai Roberta, una commercialista affermata col pallino degli affari. Stavo muovendo i miei primi passi nel mondo della finanza e mi sentivo terribilmente solo; mia sorella era andata a vivere a Perth portandosi via anche mia madre vedova. Mi mancavano molto...» Passeggiava nervosamente su e giù per la stanza, il tono della voce basso e solenne. «Roberta era intelligente e vivace, forse un po' immatura, ma...» Si interruppe per guardarla, il volto segnato, triste. «Ero piuttosto arrogante allora, sicuro che avrei potuto conquistare il mondo se

solo l'avessi voluto. Il fatto che non fossi innamorato di Roberta non mi sembrava molto importante. Consideravo l'amore un'illusione passeggera, non certo la base di un matrimonio felice.»

Smise di passeggiare ed emise un profondo sospiro. «La luna di miele non durò a lungo. Lei era contenta solo quando organizzavamo feste e ricevimenti, il che non era esattamente la mia idea di matrimonio. Desideravo un bambino, ma lei non voleva avere legami e così la nostra unione andò progressivamente deteriorandosi finché rimase incinta.»

Cassie si morse il labbro, sollevando le sopracciglia in segno di stupore.

«Solo per caso» si affrettò ad aggiungere. «Dovetti prometterle che avrei preso una bambinaia a tempo pieno, cosicché potesse continuare la sua vita sociale.» La sua bocca si incurvò in un sorriso triste. «Ne valse la pena. Si chiamava Maree... Era bellissima...» Si interruppe per schiarirsi la gola. «Annegò all'età di due anni.»

Le si strinse il cuore e si lasciò sfuggire un'esclamazione di dolore. Perdere un bambino! E se avesse perso anche Jason...

Alzò due occhi gonfi di lacrime verso Dan che stava osservando Jason, quasi a convincersi che era ancora vivo.

Si girò di scatto e camminò rigidamente verso la finestra guardando dritto nel vuoto davanti a sé. «Roberta era al telefono quando successe. Doveva presenziare a una festa di beneficenza e stava chiamando una baby-sitter per Maree, poiché la bambinaia era ammalata. Probabilmente la piccola cadde perché il cancello della piscina era stato lasciato inavvertitamente aperto. Roberta aveva fatto una nuotata quella mattina...»

«Oh, Dan! Mi dispiace» esclamò, le lacrime che scorrevano giù per le guance. Per un attimo vide la disperazione nei suoi occhi, una profonda ferita ancora aperta sul suo volto.

«Non sono mai stato così male, credimi» confessò lui con voce sommessa. Respirò a fondo, scuotendo la testa. «Credevo d'impazzire dal dolore. Roberta non sembrava poi così scossa; la sua vita mondana divenne sempre più frenetica: usciva tutte le sere per tornare all'alba. Cercai di ignorare le prove della sua infedeltà, dapprima, ma poi la misi alle strette e lei confessò. Non c'era un solo uomo ma tanti. Non mi ricordo di esserci rimasto male, avvertii solo un gran vuoto. Iniziai le pratiche per il divorzio e me ne andai.»

«E fu allora che venisti sull'isola?» chiese lei con voce roca, alzandosi in piedi di scatto.

«Sì. Anche il mio lavoro aveva risentito di quella mia instabilità emotiva e fu allora che un mio socio d'affari, amico dei Van Aarks, mi organizzò quella vacanza in un posto tranquillo dove potessi finalmente dipingere.» Mosse qualche passo verso di lei e la guardò dritto negli occhi. «Ti amavo, Cassie. Devi credermi. Avevo disperatamente bisogno del tuo amore. Era qualcosa che non avevo mai provato, di cui ignoravo l'esistenza e ne avevo così bisogno che non ho esitato un attimo; dovevo averti anche se non ero ancora libero. Volevo sposarti.»

Si passò nervosamente una mano tra i capelli. «Ma un giorno mi chiamarono d'urgenza. Roberta aveva avuto un incidente con la motocicletta. Il suo accompagnatore era morto sul colpo, lei era molto grave. Dicevano che avessero entrambi bevuto parecchio. Mi telefonò suo padre, disperato. Lui era vedovo e Roberta la sua unica figlia. Dovevo andare e questo successe a notte fonda, non potevo avvertirti» proseguì con tono sofferto. «Mi riproposi di chiamarti il mattino seguente, ma fui travolto dagli avvenimenti. Quando venne il dottore e ci disse che Roberta sarebbe rimasta sulla sedia a rotelle per tutta la vita, suo padre ebbe un infarto e morì. Roberta continuava a chiedere di lui e io non sapevo cosa fare, cosa rispondere. I dottori mi dissero che aveva bisogno di qualcuno al suo fianco costantemente.»

Sollevò lo sguardo verso di lei. «Dovetti dirle la verità, mi sembrava assurdo lasciarla lì a tormentarsi. Oh, Cassie! Non importava più cosa avesse fatto in passato, non si meritava certo una sofferenza così atroce e quando sollevò lo sguardo verso di me da quel letto d'ospedale, così vulnerabile e sola, non ebbi più dubbi. Non potevo lasciarla.» I suoi occhi si fissarono su di lei con un'espressione di dolore. «Mi sedetti e scrissi quella lettera. Per donami» la implorò con voce rauca.

Cassie lo attirò a sé. «Oh, Dan! Caro...»

Per un attimo cercò di resistere, poi si abbandonò tra le sue braccia. Le lacrime cominciarono a rigarle le guance. Ora era tutto chiaro, lui l'aveva sempre amata, nonostante quella tragedia avesse cambiato radicalmente la sua vita. Capiva finalmente perché avesse voluto subito formare una famiglia non appena scoperta l'esistenza di Jason. E nonostante tutto aveva mantenuto un controllo formidabile durante l'intera vicenda.

«Ho fatto... del mio meglio per renderle la vita più sopportabile. È morta tranquillamente... un embolo» mormorò, la voce rotta per l'emozione.

«Basta ora, caro. Hai fatto tutto quello che potevi» lo consolò Cassie,

accarezzandogli dolcemente le guance, il cuore gonfio per l'emozione.

Lui nascose il volto tra le mani di lei baciandole teneramente. Un sottile fremito lo percorse mentre le sfiorava le palme con le labbra. «Dimmi che mi ami ancora» mormorò. «Dimmelo.»

Gli occhi di lei lo guardarono con dolcezza. «Non ho mai smesso di amarti» bisbigliò. «E mai potrò smettere.»

L'attirò a sé con un gemito. «Oh, Cassie! Ti amo così tanto! Pensavo di perderti oggi» esclamò con trasporto.

«Mai» mormorò lei.

«Ma sono stato stupido, odioso, crudele... Pensavo... non potevo credere...»

«Zitto, dimmi ancora che mi ami» sussurrò lei.

«Ti amo» ripeté.

«Baciami.»

Lui lo fece con passione.

«Mamma? Papà?»

Si sciolsero dal loro abbraccio per correre al capezzale di Jason, mano nella mano, le lacrime che rigavano i loro volti.

Jason aggrottò lievemente la fronte. «Il mio compagno Sammy aveva ragione» disse con voce flebile. «Ho l'impressione che sarete sempre appiccicati l'uno all'altro.»

13

Un'impalpabile nebbiolina grigiastra avvolgeva l'isola come una coltre sottile nelle prime ore dell'alba. L'elicottero si abbassò sopra le cime degli alberi per atterrare poco lontano dall'ingresso di Strath-haven.

«Finalmente a casa» Cassie sussurrò.

Dan la attirò a sé. «A casa» ripeté e la baciò dolcemente sulla fronte.

«Meglio riportare l'apparecchio a Sydney, Paul» disse Dan al pilota mentre scendevano dal velivolo. «Mi dispiace averti trattenuto l'intera notte.»

«Non fa nulla, signor McKay. La cosa veramente importante è che il bambino stia meglio.»

Osservarono dalla veranda l'elicottero decollare e scomparire

velocemente tra gli alberi.

Dan posò dolcemente le mani sulle spalle di Cassie e la abbracciò. Lei si sentiva meravigliosamente bene. Sospirò.

«Stanca, signora McKay?»

«Stranamente nemmeno un po'.» Sorrise. «O forse sono così esausta che tra un po' potrei anche crollare.»

«Che ne diresti di una passeggiata?»

«Una passeggiata? Dove?»

Lei vide il suo sguardo spaziare dalla collina giù verso lo studio. Lo stomaco le si contrasse automaticamente. Una reazione veramente assurda, visto che ora lui l'amava. Di che cosa aveva paura?

Ma quella sensazione di angoscia non l'abbandonava. Si sentiva insicura, temeva che ci potesse essere ancora qualcosa in grado di compromettere la sua felicità; la vita le aveva insegnato a essere guardinga.

«Va bene» disse coraggiosamente mascherando la sua inquietudine.

«Sei silenziosa» osservò Dan, mentre si avvicinavano al cottage di legno. «Sei sicura di non essere stanca? Possiamo benissimo tornare indietro.»

«No, sto bene. Ho solo un po' di freddo.» Rabbrividì, ma più per la tensione nervosa che per il rigore dell'alba.

Dan si levò prontamente la giacca e gliela pose sulle spalle. «Va meglio?»

Lei accennò di sì con la testa, ma quella sensazione di disagio continuava. «Dan... hai una qualche ragione particolare per volere venire qui?» chiese esitante. Sperava che lui non notasse quanto era nervosa.

«Forse.»

«Ah, sì?» Cassie sollevò il viso con aria interrogativa, ma lui non disse nulla e le rivolse un sorriso enigmatico. Nessuno avrebbe mai potuto intravvedere nulla di minaccioso in quel sorriso, ma lei si sentì ugualmente serrare il petto come in una morsa.

Si fermarono di fronte alla porta d'ingresso decorata con pannelli di legno completamente rovinati dagli anni e dalle intemperie. Dan si avvicinò per aprirla.

«Forse è bloccata» suggerì Cassie, sperando ardentemente che lo fosse.

«No, non lo è» ribatté Dan prima di infilare la chiave nella serratura.

«Come fai a saperlo?» domandò Cassie quasi accusandolo.

Dan si girò di scatto. «Cosa c'è?» chiese con tono sgomento. La afferrò

per le braccia. «Mio Dio, Cassie, ti senti male? Cosa c'è che non va?»

«Non... non voglio andare lì dentro» si lasciò sfuggire, dando voce alla sua angoscia. «Non voglio che succeda qualcosa che... che possa turbare la nostra felicità.»

L'espressione corrucciata di Dan si dissolse in una tale tenerezza e comprensione che Cassie trattenne a stento le lacrime. «Oh, Cassie!» La attirò a sé accarezzandole teneramente la testa. «Il mio tesoro... così dolce e coraggiosa... Pensi veramente che potrei ancora farti del male?» Mosse qualche passo all'indietro per osservarla meglio. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi lì dentro. Assolutamente nulla. Questo è un posto davvero speciale dove tutti i ricordi sono rimasti intatti.»

«Pensavo che tu lo odiassi» obiettò Cassie con voce soffocata.

«Odiarlo? E perché dovrei? Ah, sì, ora ricordo... L'altro giorno sul ponte... Su, sciocchina» sussurrò dolcemente, asciugandole gli occhi umidi con la punta delle dita. «Non potevo sopportare l'idea di tornare in questo posto perché rappresentava tutto ciò che possedevo un tempo e che pensavo di non poter più riavere. Ero sicuro che non mi avresti mai più amato, nonostante tu sostenessi il contrario. Inoltre ero convinto che Jason rappresentasse tutto per te. Niente di più. Il modo in cui mi guardavi era così diverso da...» Esitò. «Entra, Cassie. Devo mostrarti qualcosa.»

Lo studio era esattamente come Cassie lo ricordava. Un'unica grande stanza con un caminetto nella parte centrale e un enorme tappeto marrone arrotolato davanti a un vecchio divano fiorato. Altri mobili erano collocati casualmente attorno alle pareti: una libreria, alcuni armadietti, un tavolo rotondo con delle sedie, un vecchio frigorifero. Un'aria di abbandono aleggiava nella stanza, nonostante fosse stata recentemente pulita.

Dan le prese la mano, conducendola verso il divano prima di dirigersi a grandi passi verso una vecchia credenza nell'angolo. Cassie lo osservò con aria stranita mentre apriva la vetrinetta, ma quando ne tirò fuori un oggetto rettangolare coperto da un drappo rosso, capì subito di che cosa si trattava.

La gola le si seccò mentre lui scopriva l'oggetto e lo poneva sul camino.

Dan lo osservò attentamente per qualche secondo, poi mosse qualche passo all'indietro prima di girarsi lentamente verso di lei. «Ecco come ti ricordavo» disse.

Lei si alzò e si diresse lentamente verso il ritratto. Era indubbiamente pregevole, ma non poteva fare a meno di odiarlo. Era troppo bello, troppo perfetto, troppo espressivo.

«Lo terminai dopo la mia partenza improvvisa» disse Dan con voce esitante.

Costretta a ricordare il passato si sentì oppressa da un dolore indicibile.

Due occhi azzurri la osservavano dalla tela. Erano gli occhi di una ragazza perdutamente innamorata, abituata a non fare domande e a non attendere risposte, a dare e dare senza mai chiedere niente in cambio. Ma quella ragazza non esisteva più ormai e se Dan si aspettava che lei lo guardasse ancora in quel modo, pensò amaramente, avrebbe dovuto attendere per sempre.

Dan le si avvicinò. «Lo tiravo fuori di tanto in tanto, quando mi sentivo un po' depresso» aggiunse. «Lo osservavo per ore.» Ci fu un momento di silenzio. «Tu avevi Jason, Cassie. Io avevo questo.»

Lei si girò lentamente per guardare Dan; avvertiva un lieve senso di disagio alla bocca dello stomaco. Era quel ritratto che Dan in realtà amava? Si tormentò nervosamente le dita delle mani. Era quello il motivo per cui era tornato a Strath-haven: cercare di riportare in vita quell'illusione sulla tela?

Dan le aveva già raccontato all'ospedale, mentre vegliavano sul sonno di Jason, le circostanze che avevano determinato il suo ritorno. Aveva scoperto quasi per caso, alcuni mesi dopo la morte di Roberta, che l'isola era in vendita, anni dopo aver abbandonato qualsiasi speranza di poter un giorno rivedere Cassie. Era passato troppo tempo, si era detto, perché lei non si fosse ricostruita una nuova esistenza.

Ma poi si era convinto che doveva provare a rintracciarla. Si era recato all'Ufficio Comunale per vedere se risultasse iscritta nelle liste elettorali del posto. Gli sembrava impossibile che non si fosse sposata. Aveva comunque comprato l'isola ed era ritornato sperando...

Sperando che cosa?, si domandò Cassie, aggrottando le sopracciglia.

«Dan, io non sono più *lei*» disse tristemente.

«Ma sei ancora il mio amore» la rassicurò. L'espressione del suo viso si fece cupa, sembrava essere tornato indietro di molto tempo. Nove anni addietro...

Lo guardò sgomenta.

Lui doveva aver notato la sua reazione perché le chiese preoccupato: «Cosa c'è, Cassie? Cosa ho detto che non va?». La afferrò per le braccia e il movimento improvviso fece cadere la giacca a terra. La guardò intensamente, sempre più allarmato.

Gli occhi di Cassie erano inesorabilmente fissi sul ritratto.

«Oh, Cassie, per favore, non pensare che ti abbia mostrato la tela per metterti in crisi» mormorò. «Volevo solo spiegarti che il rivederti, così matura e sicura di te, è stato un trauma. La tua immagine, per me, era rimasta immutata nel tempo e mi ci è voluto un po' per rendermi conto che eri cresciuta. Ma una volta riavutomi, mi sei parsa ancora più attraente. Tu sei una donna completamente diversa da Roberta: leale, gentile, forte, coraggiosa, ma sotto sotto sei sempre la ragazzina che io ho dipinto, dolce e generosa. Non puoi immaginare cosa io abbia provato questa sera quando hai finalmente detto che mi amavi, che non hai mai smesso di amarmi. Pensavo che il mio cuore scoppiasse di gioia. Tutto quello che posso dirti è che, da qui in avanti, cercherò in ogni modo di meritare il tuo amore e che ti amerò per sempre.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime, lacrime di gioia. «Oh, Dan...»

Si curvò per baciarla teneramente sulla bocca. «Non piangere» sussurrò. «Non riesco a sopportare di vederti piangere.»

«Nemmeno se piango di gioia?» mormorò tra i singhiozzi.

«No, nemmeno» rispose, sfiorandole delicatamente le labbra con la punta delle dita. «D'ora in poi voglio solo vedere gioia nei tuoi occhi e sorrisi sulle tue labbra, tranne quando...» la sua espressione divenne maliziosa, «quando non voglio vedere affatto la tua bocca!»

Piegò leggermente la testa e cercò nuovamente le labbra di Cassie che erano pronte ad accogliere le sue. Si baciarono a lungo, con passione.

Cassie si ricordò vagamente di essersi chiesta più di una volta se il sesso fosse diverso senza l'amore. Certo che lo era, comprese in quel preciso istante. Quello che stava provando ora era qualcosa di insuperabile. Era l'amore vero.

Non era solo il tocco di lui a procurarle piacere. Era quella sensazione meravigliosa che si era impossessata di lei, che le colmava il cuore di gioia: una fusione quasi miracolosa tra l'attrazione fisica e il sentimento.

Dan le tolse i vestiti a uno a uno con una certa impazienza, tuttavia con infinita tenerezza. Ogni sua carezza era incredibilmente dolce e premurosa.

Non diceva nulla, non ce n'era bisogno. Il suo silenzio era carico di tensione. La accarezzò e la baciò dolcemente finché sentì che anche lei era pronta a donare tutta se stessa. E quando finalmente i loro corpi si unirono, lei si abbandonò completamente a lui, lasciandosi trascinare in un vortice di sensazioni che culminarono in un'esplosione di gioia, di completo

appagamento.

Quando infine si distese esausta accanto a Dan e lo abbracciò teneramente, sentì che il cerchio era completo. Era così che tutto era cominciato e che Jason era stato concepito.

Una sensazione strana s'impossessò di lei; un qualcosa cui era difficile non dare ascolto. Una voce nell'intimo le diceva che da quella unione sarebbe nato un bambino, un fratellino o una sorellina per Jason. Ciò segnava l'inizio di una nuova esistenza. Avrebbero guardato solo avanti da allora in poi, senza più volgersi indietro.

Dan si scostò da lei per accarezzarle il viso con un gesto pieno di affetto, quasi timoroso di farle male.

Cassie ricambiò lo sguardo appassionato senza rendersi conto che in quel momento, l'animo e il corpo completamente appagati e senza più difese, i suoi occhi erano esattamente come quelli della ragazza del ritratto: chiari, fiduciosi e pieni d'amore.

«Mi stancherò mai di te?» chiese Dan con voce soffocata.

Lei sorrise e rispose con una parola che conteneva l'intero messaggio del loro amore.

«Mai.»

FINE